

FONDO PIZZOFALCONE



BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

11



Palchetto

Num.º d' ordine

11-1825-34

NAZIONALE

B. Prov.

I

2155

NAPOLI

R. BIBLIOTECA

VITT. EM. III

B. Prov.

I

2155



Gio. Mezzanino

*Diede ad Enea la mano
in segno di amicitia*

608357

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.

VOL. XXIII.



NAPOLI

A SPESA DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.

1828

722802



DALLA STAMPERIA FRANCESE.

PREFAZIONE.

SOMMARIO.

IDEA generale della Storia della repubblica romana divisa in tre età. Principj di politica, e principali caratteri de' Romani. Rispetto per la religione, e pel culto degli Dei. Amor della patria. Amor della libertà. Passione per la gloria. Desiderio di dominare. Qual fosse la costituzione della repubblica romana. Due corpi dello stato. Dissensioni continue tra il senato ed il popolo, utili all' uno e all' altro. Moderazione ammirabile del popolo romano. Saggezza, prudenza, e gravità del senato romano. Massime e costumanze lodevoli stabilite sin dal cominciamento della repubblica. Attenzione continua di moltiplicare il numero dei cittadini. Popoli latini attaccati in un modo particolare alla repubblica romana. Qualità guerriera del popolo romano. Gioventù romana avvezza per tempo alle fatiche, e ai travagli. Emulazione insorta tra le milizie a cagione delle lodi, e dei premj. Rigore della disciplina. Costanza nei maggiori pericoli, e nelle maggiori disav-

*

venture. Inconveniente della mutazione dei generali, compensato con altri vantaggi. La certezza delle conquiste è stata la salute della repubblica. Cagione dell'alterazione degli antichi costumi. Prodigiosa estensione del romano impero. La fondazione e l'accrescimento della repubblica romana devono attribuirsi ad una cura particolare della Provvidenza Divina sopra quest'impero. Benchè viziose e false fossero le virtù dei Romani, Iddio ha voluto ricompensarle colle conquiste.



NON si può considerare con qualche attenzione da quali principj abbia avuta origine la potenza romana, e a qual alto posto di grandezza sia arrivata, senza rimaner preso dallo stupore, e quasi abbagliato dallo splendore e dalla grandezza degli avvenimenti, e molto più delle cagioni, le quali sono concorse a stabilire quel vasto e magnifico impero. Che altro era Roma ne'suoi principj, se non un ammasso confuso di gente pastoreccia, di sfacendati, di uomini la maggior parte ignobili e sconosciuti, cui o un'avversa fortuna, o l'amore della novità aveano insieme raccolti nel breve recinto di una povera e vile città? Ciò non ostante sin dalla culla, cioè sotto il governo di Romolo suo primo re, cominciò a farsi te-

mere e ammirare e pel coraggio invincibile di lui , e per le prudenti e savie leggi che stabili sin dall'allora , così in ordine alla religione , come in ordine alla guerra ed alla politica. Gli altri re suoi successori, pressochè tutti di un carattere diverso, ma tra di loro a maraviglia in accordo per concorrere , comechè per diverse vie , al compimento dell'opera medesima , seguirono tutti , toltone l'ultimo, il disegno cui Romolo avea loro adombrato , e aggiugnendovi ognuno alcuna parte essenziale , ne avanzarono di molto la perfezione. Imperciocchè è cosa degna di osservazione (1) che quasi tutti i principj della politica romana siensi stabiliti sotto il governo dei re , e che altro non abbiano fatto dipoi , che comparire più radicati ed accresciuti.

Gli avanzamenti del popolo romano al di fuori in questi principj furono molto lenti. Ebbe (2) continui contrasti pel corso pressochè di dugencinquant'anni all'intorno di Roma , sua madre , coi popoli circconvicini , i quali gli uni dopo gli altri attaccandolo , teneano sempre inquieto , e lo

(1) *Cum a primo urbis ortu , regiis institutis , partim etiam legibus , auspicia , caeremoniae , comitia , patrum consilium , equitum peditumque descriptio , tota res militaris divinitus esset constituta ; tum progressio admirabilis incredibilisque cursus ad omnem excellentiam factus est dominata regio rep. liberata.* Tusc. Quaest. l. 4 , n. 1.

(2) *Prima aetas sub regibus fuit , prope ducentos quinquaginta per annos , quibus circum ipsam matrem suam cum finitimis luctatus est.* Flor. in prol.

avrebbero forzato ad addestrarsi nell'arte militare, quando anche non vi fosse stato naturalmente inclinato. Non gli potè riuscire di sottometterli se non colla pazienza e con accorte maniere ; amando meglio di vincere l'animo colla dolcezza , che di domarli colla forza ; cercando soltanto di farsegli amici (1) e non ischiavi ; e di renderli affezionati per sempre con una sommissione non isforzata, ma volontaria : avendo per massima di non togliere per lo più ai vinti , se non il potere di nuocergli.

La seconda età di Roma, ch'ebbe presso a poco a durare quanto la prima, cioè dugencinquant'anni, ricca di eroiche virtù e di uomini sommi, ci offre prodigiosi esempi di coraggio, di costanza, di saggezza, di liberalità, e principalmente di amor patrio. Con tali armi apprese a dispreggiare tutti i pericoli, e a superare tutti gli ostacoli che si opponevano al suo ingrandimento; e soggiogata finalmente tutta l'Italia, si accorse che ben poteva stendere più lungi i suoi confini, e portar l'arme al di fuori.

Qual copia di vittorie e di conquiste non ci si presenta allo sguardo nella terza ed ultima età della repubblica romana, la quale

(1) *Ad hoc populo romano, a principio inopi, melius visum amicos, quam servos quaerere; tutiusque rati volentibus, quam coactis imperitare.* Sallust. in bello Jugurth.

Neque victis quidquam, praeter injuriae licentiam, eripiebant. Ibid. de Bello Catilin.

solamente durò poco più di dugent' anni ! In questa cominciano le guerre puniche , le quali si fecero con un macello tanto crudele , che ciascuno dei due popoli gelosi credeva di non poter altrimenti sussistere , che colla totale distruzione dell'altro. Roma , già sull' orlo del precipizio , si sostenne principalmente nel tempo delle sue disgrazie colla costanza e saggezza del senato. Prevale finalmente la pazienza romana , e Cartagine è soggiogata. La sua caduta fu , a così dire , il segnale della sconfitta degli altri popoli , i quali tutti , ciascuno a suo tempo , vennero a piegare il collo al giogo , e a sottomettersi ai padroni del mondo.

Chi ben considera il filo e la tessitura delle imprese e delle conquiste di Roma , può facilmente scorgere che furon desse il frutto di una idea e di un disegno formati sin dal principio , seguiti ognora con mirabile costanza , e condotti a termine per quelle vie che mai sempre mirarono dritto al segno prefisso : opera certamente superiore alla umana prudenza , siccome si vedrà in progresso. Questa città , quando era amministrata dai re , non avea già concepito il progetto di conquistar l'universo. Ma uuo stesso spirito ha sempre animata Roma : ella sempre ha voluto conquistare , signoreggiare , e sempre gli stessi principj ha seguito per arrivare al suo intento. Il perchè è mestieri confessare , che le sue speranze e i suoi disegni non si sono aggranditi e distesi che colle sue forze.

Si è questo l'oggetto che deve formare una delle parti principali dello studio della storia romana, essendone come l'anima; e certamente la cognizione de' tempi, de' fatti, degli assedj, delle battaglie, e di tutti gli altri avvenimenti, se mai è disgiunta dalla cognizione dei segreti ordigni, che mettono in movimento ogni cosa, altro non è propriamente parlando, che uno scheletro, il quale ha bensì tutte le ossa, i nervi, e tutte le parti di un corpo, ma è senza vita.

Procurerò in questa prefazione di dare una qualche idea dei principali caratteri del popolo romano, delle regole direttrici sopra le quali era fondato il suo governo, e dei mezzi che particolarmente concorsero allo stabilimento di sua grandezza.

Fino dalla prima origine e dalla fondazione della città stabilirono i Romani come principio fondamentale della loro politica il timor degli Dei, e il rispetto per la religione. Quindi la moltitudine di templi, di altari, di sagrifizj; quindi gli augurj, gli auspicj, e tante maniere di divinazioni; quindi i voti frequenti fatti negli estremi bisogni dello stato, e con esattezza sì scrupolosa adempiuti. Prova sicura, dice Seneca (1), della esistenza di un ente supremo, attento a' nostri bisogni. Altrimenti come può egli sembrare possibile che gli uomini tutti, in tutti i tempi

(1) *Quod profecto non fieret, nec in hunc furorem omnes mortales consensissent, alloquendi surda numina, et inefficaces deos; nisi nassent illorum beneficia nunc ultro oblata, nunc orantibus data.* Senec. de benef. l. 4, c. 4.

e in tutti i paesi, sieno di concerto caduti nella follia di ricorrere senza interruzione ad una divinità sorda ed impotente, da cui non avrebbero potuto sperare verun soccorso? S'ingannavano i Romani nell'oggetto; ma in quanto alla massima ragionavano dirittamente. Persuasi pel solo senso, o piuttosto per un avanzo di religion naturale, la quale non ha potuto cancellarsi affatto dal cuore degli uomini, che la divinità disponga di tutto nel reggimento dell'universo; ch'ella come le aggrada distribuisca agli uomini l'intelletto, la ragione, la prudenza, la fermezza, il coraggio, e tutte le altre doti, da cui dipende il buon successo delle imprese, era d'uopo che implorassero la possanza celeste dalla quale procedono tutti questi doni preziosi, e che procurassero religiosamente di consultarne e scoprirne le determinazioni e i voleri, affine di meritarsene la protezione. Felici, se con tali disposizioni avessero conosciuto il vero Dio.

La ferma credenza della divinità, cui reputavano presente e preside a tutto, scolpita nel più profondo dell'animo ancor tenero dei fanciulli, colla educazione, colla istruzione, colle insinuazioni de' genitori, e principalmente colla vista delle pubbliche ceremonie, non si può immaginare quale viva impressione facesse dipoi nel loro spirito. La santità de' giuramenti che si fanno pressochè sotto gli occhi della divinità, in nessun altro luogo fu sì bene rispettata come

in Roma. Comunque fossero i soldati malcontenti ed impetuosi, non ardivano di abbandonare i loro condottieri, poichè si erano ad essi col giuramento obbligati. Per lunga serie di secoli non si trovò mai alcuno che desse al censore una falsa dichiarazione de' suoi beni: la religione infrenava l'impeto delle grandi passioni, e rendeva gli uomini più docili e più sottomessi alla legittima autorità. Era dessa un vincolo che tutti strettamente annodava i cittadini di una stessa città, i sudditi di un medesimo stato; in somma era il più efficace motivo che impiegar si potesse per ispirare coraggio ne' combattimenti e nei pericoli.

A tal proposito rende Cicerone una gloriosa testimonianza alla sua nazione. *Benchè (1) ci amiamo, dic' egli, quanto possiamo, non ci persuaderemo giammai di superare nel numero gli Spagnuoli, nella robustezza del corpo i Galli, nell'abilità e nell'accortezza i Cartaginesi, nella arti e nelle scienze i Greci. Ma superato abbiamo senza dubbio tutti i popoli e tutte le nazioni nella pietà, nella religione, e nella costante e ferma credenza in cui ci siamo sempre mantenuti, che vi sieno Dei, che reggono e governano tutte le cose.*

(1) *Quam volumus licet ipsi nos amemus, tamen nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Graecos. sed pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus. De harusp. Resp. n. 29.*

La patria era la cosa più cara che avessero i Romani dopo gli Dei. Tutti gli uomini hanno affezione per naturale istinto al luogo dove sortirono i natali; ma tuttavia sembra che tal sentimento fosse più forte e più vivo nei Romani, che in verun'altra nazione. Erano ognora (1) pronti ad imprendere e a soffrire qualunque cosa per la salvezza di essa. Beni, riposo, vita, gloria pur anche, amici, congiunti, figli, tutto in somma si credevano obbligati a sacrificare in vantaggio di quella. Né di ciò convien punto maravigliarsi, o giudicare delle disposizioni del popolo romano da quelle degli altri popoli. Ogni privato in Roma avea parte nel governo, e ciascuno avea un personale interesse nella prosperità dello stato; dal che dipendeva la propria felicità e sicurezza. Opera sua erano tutti i pubblici felici successi, perchè in diverse maniere vi avea avuta parte; colla saggezza de' consigli nelle deliberazioni, colla intrepidezza del coraggio nelle battaglie, colla scelta degli generali degli eserciti e dei magistrati nelle adunanze. Quindi natural cosa è ad ognuno l'amare ciò ch'è opera sua, il compiacersi del fortunato esito delle proprie imprese, e l'interessarsi con

(1) *Pro qua (patria) mori, et cui nos totos dedere, et in qua nostra omnia penere, et quasi consecrare debemus.* 2, de Leg. n. 5.

Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares: sed omnes omnium caritates patria una complexa est. 1. Offic. n. 57.

impegno nel mantenimento di tutto ciò ch'è suo, e di cui è in possesso. Tuttociò ritrovavano i Romani nella salvezza della patria; e per conservare tali vantaggi, ogni cosa sacrificavano a pro di quella.

Niun sinistro accidente era capace di spegnere nel loro petto questo amore, cui sin dal nascimento avea la natura ispirato loro, e la educazione sempre più impresso.

Sin dai primi anni della fanciullezza inculcavasi loro la massima: che un figliuolo non può mai soddisfare appieno alle obbligazioni che gli corrono verso una madre, quand' anche ella si dimenticasse i sentimenti della natura, e che un cittadino è sempre obbligato alla sua patria, benchè ingiusta ed ingrata fuor di misura verso di lui si mostrasse. Un tale principio qual cosa mai non gli rendea pronti ad imprendere!

Questa inclinazione era mantenuta e fomentata dalla unione particolare de' cittadini tra di loro; al quäle oggetto i primi re sin dapprincipio ogni cura e sollecitudine impiegaron, persuasi che dall' unione dipendeva la salvezza dello stato. La distribuzione degli artigiani in diversi ordini, che gli unissero tutti insieme, ciascuno secondo sua professione; gli uffizj scambievoli stabiliti tra i patrocinatori e i clienti, cioè tra i grandi e i poveri, erano diretti a tale scopo, ed erano molto giovevoli per mantenere la unione tra i cittadini, malgrado la diversità degl'impieghi e la disuguaglianza del grado.

Un altro vincolo, più forte ancora del primo, e che con più stretto nodo teneagli avvinti, era l'amore della libertà. Amavano i Romani la patria, perchè aperta nimica di ogni maniera di servitù e soggezione. Sotto il nome di libertà s'ideavano uno stato, in cui niuno fosse suddito se non della legge e dove avesse più autorità la legge che gli uomini.

L'amore di repubblica sembrava nato con Roma stessa; e il supremo dominio dei re non gli fu contrario, avvegnachè fosse temperato dal potere del senato e del popolo, che con loro l'autorità del governo aveano divisa. È ben vero però, che per tutto quel tempo altro non fu desso, che un picciol saggio di libertà; ma la malvagia condotta di Tarquinio il superbo ne risvegliò in essi l'amore, e quando sotto i consoli perfettamente ne gustarono la dolcezza, ne divennero sommamente gelosi.

Convien confessare certamente, che l'amore di libertà fosse sin d'allora molto ardente e violento, essendo arrivato ad estinguere in un padre tutti i movimenti della natura, e ad armargli in certa guisa la destra di un pugnale contra a' proprj figliuoli. Ma Bruto necessaria cosa credette il porre in libertà la patria a costo del loro sangue, e con tale eccesso infondere nell'animo dei Romani per l'avvenire un perpetuo orrore alla servitù e alla tirannia.

Un tale effetto si produsse veramente da cotesto esempio. Il più lieve sospetto che

un cittadino volesse offendere la libertà, faceva che tostamente se ne obbliassero le nobili doti, e quanti altri servigi avesse mai renduti alla patria. Marzio, tutto ancora luminoso della gloria che si era procacciata nell'assedio di Coriolo, per questo solo motivo fu mandato in esilio. Sp. Melio, comunque liberalissimo verso il popolo, appunto per le sue largizioni divenne sospetto, e fu colla morte punito. Manlio Capitolino fu precipitato dall'alto di quel Campidoglio, che avea difeso con tanto valore, e preservato dall'impeto de' Galli, perchè si credette ch'ei bramasse di farsi re. L'esser Romano, dirò così, consisteva nell'amore della libertà e della patria.

A questi due caratteri aggiungansi il desiderio di gloria, e la sete di dominio; e avrassi allora la perfetta idea di un Romano.

La gloria stimolava a quelle preclare azioni, che tanto onore recarono ai Romani. Nè pretendo già di giustificarli intorno a questo punto; esporrò in progresso qual giudizio se ne debba formare. Dico solamente (1) che un tale oggetto, un tal motivo di onore fece che la repubblica in breve tempo salisse a tal auge di grandezza dopochè incominciò ad esser libera. Gli esempi frequenti di amor patrio, di attaccamento al ben pubblico, dei quali fu testimonio Roma stessa in que' tempi calamitosi, e ai

(1) *Civitas, incredibile memoratu est, adepta libertate, quantum brevi creverit: tanta cupido gloriae incusserat!* Sallust.

quali diede premj sì luminosi, accesero non solo ne' nobili, ma nel popolo eziandio quella generosa emulazione, e quel bel fuoco di gloria, che ispirano coraggio a qualunque impresa, e che diedero a così dire per sempre il tuono a tutta la nazione. Avvidissimi di lode (1), per nulla reputavano il denaro, e non per altro l'aveano in pregio, che per distribuirlo. Erano contenti di mediocri facoltà, ma desideravano la gloria senza misura.

Il desiderio di essere onorato produce per lo più quello di dominare. Piace ad ognuno l'esser padrone, il comandare agli altri, l'impor leggi, il farsi temere e ubbidire. Questa inclinazione (2), che a tutti gli uomini è naturale, era più gagliarda e più viva nei Romani, che in qualunque altro popolo. Direbbesi, al vedere con qual aria di autorità cominciarono sin dappprincipio a regnare, che sin d'allora si avvisassero di essere destinati a divenire un giorno i padroni del mondo. Trattavano con dolcezza le vinte nazioni, ma sempre esigendone una esatta sommissione. La prima vittoria serviva di grado alla seconda. Portando le conquiste da luogo a luogo, sempre più andavano innanzi, senza sapere che si fosse arretrarsi. Tutti quelli che ricu-

(1) *Laudis avidi pecuniae lib. riles erant: gloriam ingentem, divitias honestas volebant.* Sallust. in Bello Catil.

(2) *Ex libido dominandi inter alia vitia generis humani, meracior inerat populo rom.* S. August. de civit. Dei l. 1. c. 30.

savano di sottomettersi (1), erano loro nemici, e principalmente le teste coronate. Non altro motivo gli stimolava a guerreggiare contra tutti i popoli, tutte le nazioni, tutti i re, che una soverchia passione di dominare (2). Ma tale ambizione era coperta d'un velo di equità, di moderazione, di prudenza, che toglieva quanto avrebbe potuto renderla odiosa. Se erano ingiusti i Romani per conquistare, reggevano con soavità le soggiogate nazioni, e queste non furono mai più felici, che sotto il loro dominio. Nè la Siria, nè l'Asia Minore, nè la Grecia, nè l'Egitto, nè finalmente la maggior parte delle altre provincie sono mai vissute in pace, che sotto il romano impero.

Le prerogative, onde sinora ho parlato, così proprie a formare i conquistatori, erano avvalorate e sostenute dalla costituzione dello stato, e dai principj di politica, sopra cui rivolgevasi il governo de' Romani.

In due corpi era divisa in Roma l'autorità: senato, e popolo. In tutto il corso di questa storia vedremo quanti dispareri tra l'uno e l'altro insorgessero. Una scambievole gelosia, cagionata da una parte dal desiderio di dominare nella repubblica, e

(1) *Omnia non serva, et maxime regna, hostilia ducunt.* Sallust. in fragm. Parla in questo luogo Mitridate, come pure nel seguente.

(2) *Namque Romanis, cum nationibus, populis, regibus cunctis una et ea vetus causa bellandi est cupido profunda imperii.* Sallust. ibid.

dall'altra dalla premura di conservarsi liberi e indipendenti, eccitò tra di loro continue dissensioni e contrasti, che non terminarono, se non colla repubblica stessa. Il popolo dotato di un animo grande, il quale avvisavasi di esser nato per comandare ai suoi vicini, non poteva acconsentire a lasciarsi ridurre da' suoi concittadini ad una specie di servitù. Quindi tante opposizioni alle imprese, cui facevano i grandi per rendersi padroni assoluti: quindi eziandio tanti sforzi per eguagliare i nobili, e divider sempre con loro i posti e gli onori.

Dalle frequenti dissensioni sino da' primi secoli insorte sembra che avrebbero dovuto, se non del tutto distruggersi, almeno indebolirsi di molto le forze dello stato. Non ostante addivenne il contrario, e ad altro non servirono, che a custodire e a mantenere la libertà. Se tutta l'autorità fosse stata nelle mani del senato, avrebbe potuto in breve tralignare in tirannia e in assoluto dominio; ma essendo riuscito al popolo con una ostinata resistenza di tenerla col senato divisa, rimase in una specie di equilibrio che fu la salvezza della repubblica.

Convien confessare che queste discordie, comunque fossero cagione d' innumerabili inconvenienti, conferirono non poco ai vantaggi dello stato. Produssero moltissimi personaggi di gran merito, e ne perpetuarono la successione e la durata. I patrizj, i quali s'erano intestati di aver essi soli i governi, gli onori, i magistrati, non potendo otte-

nerli se non coi voti della plebe, erano costretti a fare tutti i loro sforzi per provare che n'erano degni per doti eminenti, per servigi reali e moltiplicati, per illustrazioni, alle quali gli stessi loro avversari, che ne erano testimoni, ricusar non potevano ammirazione e lode. La necessità di dipendere dal giudizio del popolo per entrare ne' posti, obbligava tutta la gioventù patrizia a fornirsi di tutto il merito capace di ottenere i suffragi di giudici che esaminavano con tutto il rigore, e non erano disposti ad usare coi candidati una facile condescendenza, sì per l'amore che aveano della gloria e della prosperità dello stato, come per la ereditaria gelosia che serbavano riguardo al corpo de' patrizj.

I plebei dall'altra parte aspirando alle prime dignità della repubblica vedeansi costretti di rendersi atti a convincere i loro concittadini, che aveano tutte le qualità necessarie per occupare degnamente quei posti. Era d'uopo che si distinguessero con prove di singolare valore, di saggia e prudente condotta, di grande abilità per adempiere tutti gli uffizj di quelle cariche, che conducevano per gradi sino alle primarie. Era d'uopo che avessero non solamente le virtù militari e la scienza di condurre un'armata, ma il talento pur anche di opinare in senato, di parlamentare al senato ed al popolo, di riferire gli affari più rilevanti dello stato, di rispondere agli ambasciatori de' popoli stranieri, e di entrare con esso

loro nelle negoziazioni più delicate e più importanti. In virtù di tutte queste obbligazioni, che l'ambizione imponeva a' plebei per ottenere le dignità, vedeansi astretti a dar prove di un merito singolare, o almeno eguale a quello de' patrizj.

Ecco una parte dei vantaggi, cui producevano dispute così vive tra il senato ed il popolo, dalle quali risultava un'ardente emulazione tra i due ordini, ed una felice necessità di dare pubblico saggio di que'talenti, che per avventura una continua pace ed unione avrebbe forse rintuzzato e renduto inutile: in quella guisa appunto, se mi è permesso servirmi di tal paragone, che dall'acciajo colla selce percosso esce una scintilla ed un fuoco, il quale senza questa specie di violenza vi rimarrebbe sempre occulto e seppellito.

Ma v'è di più. Antonio, quel famoso oratore, in una celebre aringa, di cui Cicerone ci ha conservato un abbozzo, e nella quale difendeva un cittadino chiamato in giudizio per una sedizione, in cui aveva avuta parte, dimostra (1) che queste dispute e dissensioni tra il senato ed il popolo, quantunque sempre tristi e spiacevoli in se

(1) *Conclusi ita ut dicerem, etsi omnes molestae semper seditiones fuissent, iustas tamen fuisse nonnullas, et prope necessarias. Neque reges ex hac civitate exigere, neque tribunos plebis creari, neque plebiscitis toties consularem potestatem minui, neque provocationem, patronam illam civitatis ac vindicem libertatis, populo romano dari sine nobilium dissensione potuisse. Cic. l. 2. de orat. n. 199.*

stesse, erano talora giuste, e quasi necessarie pel pubblico bene. Che senza queste divisioni non avrebbero potuto giugnere giammai a scacciare i re dalla città, a creare i tribuni della plebe, a infrenare l'autorità consolare, nè a stabilire le appellazioni, eh'erano il più forte sostegno della libertà, e della salute dello stato.

Mi estendo alcun poco sopra queste turbolenze e agitazioni di Roma, che formaranno una gran parte della storia de' principj della repubblica, non poco importanto il penetrarne le cagioni, gli effetti, e le conseguenze.

Aggiungasi che queste medesime dissensioni più che qualunque altra cosa contribuiscono a render palese la saggezza e del senato e del popolo romano. Interessavano esse i due ordini dello stato pei punti più delicati, ed erano portate avanti con tutto l'ardore e con tutta la violenza possibile: Nondimeno pel corso pressochè di quattro secoli, cioè fino al tempo de' Gracchi, non costarono alla repubblica neppure una goccia di sangue. Sapeva il senato prevenire gli eccessi a' quali avrebbe potuto lasciarsi il popolo trasportare, rallentando opportunamente la sua fermezza, ed accordandogli in tutto o in parte ciò che chiedeva: e il popolo, piccandosi talvolta di generosità, si contentava della buona volontà del senato, e si asteneva dal farne uso. La contesa intorno al consolato, in cui pretendeva il popolo di aver parte, fu delle più gagliarde

e delle più fervide; ed il senato prese finalmente un temperamento. Acconsenti che in vece dei consoli si nominassero i tribuni militari, i quali potessero essere scelti indifferentemente tra i patrizj, o tra i plebei. Il popolo allora, che tanto altero erasi mostrato, quando si trattava di difendere la sua libertà ed il suo onore, mostrossi così moderato, dopochè era cessato il bollor delle contese, che elesse tre tribuni militari tutti patrizj. *Dove ritroveremo al presente (1), esclama Tito Livio pieno di giusta ammirazione, in un solo privato la moderazione, l'equità, la grandezza d'animo, che comparve allora in un popolo intero?*

Ma donde crediamo noi derivasse una ritenutezza sì ammirabile e sì rara? Non d'altronde certamente, se non dal sommo rispetto che questi due ordini si portavano a vicenda, e dall'essere difatto degnissimi entrambi di rispetto per carattere e per merito singolare. Questo scambievole rispetto nasceva dall'esser eglino intimamente persuasi, che gli uni e gli altri erano necessari allo stato, e che la estinzione dell'uno o dell'altro ordine avrebbe senza dubbio cagionato una totale rovina. Ed in vero che avrebbe mai fatto il senato, e che sarebbe divenuto senza del popolo, principalmente assediato com'era

(1) *Hanc modestiam, aequitatemque, et altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quae, tunc populi universi fuit?* Liv. l. 4. c. 6.

da tanti popoli circonvicini tutti gelosi del di lui ingrandimento? E che avrebbe fatto il popolo senza il senato, il quale aveva nel suo corpo tutt' i generali di armata, tutt' i magistrati, tutt' i sacerdoti, tutt' i principali sostegni dello stato? Tali considerazioni e tali oggetti troncavano dall' una e dall' altra parte le contese, quando era più imminente la rottura.

Ci somministrerà il progresso della storia parecchi esempi di moderazione e prudenza, che debbono darci una grande idea del popolo romano, e che ce ne fanno conoscere perfettamente il carattere. Non se ne dee formar giudizio da certi accessi di violenza e furore, ai quali veniva spinto dalle aringhe sediziose de' tribuni, che lo facevano uscire dal suo stato naturale: in quella guisa che il mare di sua natura tranquillo, non viene agitato che da una forza straniera (1). Accadeva sovente, o che alcuni saggi e generosi consoli ponevano ostacolo alle temerarie imprese dei tribuni impetuosi e violenti, o che alcuni tribuni bene intenzionati si opponevano all' ingiusto dominio, che gli ambiziosi consoli voleano usurparsi (2). Questa specie di guerra domestica, non

(1) *Multitudo omnis, sicut natura maris, per se immobilis est: venti et aurae cient. Ita aut tranquillum aut procellae in nobis sunt, et causa atque origo omnis furoris penes ructores est.* Liv. l. 28. c. 27.

(2) *Non enim natura, neque dissidium, neque odio punitus insito, bellum nescio quod habet susceptum consulatus cum tribunatu, quia persaepe seditiosis atque invidis tribunis plebis bonos et fortes consules obstitute-*

derivava nè dall' una , nè dall' altra parte da odio od avversione naturale; ma sovente da maltalento di quelli che si ritrovavano in carica. Nelle congiunture difficili , nei tempi tumultuosi , quando il popolo deliberava a sangue freddo e senza passione , intento unicamente al pubblico bene , si rimetteva in tutto e per tutto al parere del senato , e comunque fosse geloso della sua autorità , lasciava interamente nelle di lui mani il regolamento degli affari.

Egli avea ben ragione di così operare; poichè dove si trovò mai presso alcun popolo un senato com' era quello di Roma , (parlo dei buoni tempi della repubblica) nel quale fossero trattati gli affari con maggiore maturità , o con più perspicace antivedimento , o con uno zelo maggiore pel pubblico bene? Non ha sdegnato lo Spirito Santo , siccome riflette Bossuet nel suo discorso sopra la storia universale , di lodare nei libri de' Maccabei (1. Machab. VIII. 15. 16) la somma prudenza , e i vigorosi consigli di quella saggia adunanza , nella quale niuno si arrogava altra autorità , che quella che dà la ragione , e i membri tutti della quale cospiravano ai pubblici vantaggi senza parzialità e gelosia.

Un certo passeggero abbacinamento avea fatto dimenticare alla maggior parte de' se-

rent , et quia vis tribunitia nonnumquam libidini restitit consulari Non potestatum dissimilitudo , sed animorum disjunctio dissensionem facit. Cic. orat. pro leg. agr. ad pop. n. 14.

natori le antiche massime in un affare importante. Roma e Pirro erano pressochè d'accordo intorno ad un trattato di pace, il quale avrebbe fatto poco onore alla repubblica. Appio Claudio, comunque cieco ed infermo, si fa portare sopra una seggiuola in senato, dilegua in un istante tutte le nubi che aveano ottenebrata quella saggia adunanza, e fa rompere il trattato ch'era vicino a conchiudersi.

A tutti è nota la celebre risposta di Cineas a Pirro, che gli avea domandato, che pensasse del senato romano. Gli rispose che quell'augusto congresso sembrato gli era un'adunanza di re: tale era la maestà, la dignità, la grandezza che appariva nel contegno, nei discorsi, ed in tutta la loro persona.

Sostenne Fabrizio degnamente questo carattere nella conversazione ch'ebbe collo stesso Pirro, dove il Romano comunque semplice privato si mostrò più grande del principe.

Quando la potenza romana considerabilmente si accrebbe, i re con tutta la loro pompa comparivano piccioli innanzi ad un semplice senatore. Popilio col suo tuono orgoglioso ed altero riempì di stupore il potente re della Siria (1), il quale preparavasi a conquistare l'Egitto, costringendolo a dargli una precisa risposta prima di uscire dal circolo angusto che intorno a lui aveva segnato.

(1) *Antioco Epifane.*

Ma che dunque mai poteva farli in tal guisa rispettare da quegli stessi, al cospetto de' quali sogliono tremare tutti i mortali? Andavano pure senza treno, senza equipaggio, e parecchi di loro eziandio si facevano una gloria della povertà. Tutto è vero: ma le loro eroiche azioni, la reputazione personale, la stima di quel corpo di cui erano membri, li precedevano sempre, ed erano il loro corteggio. Quell'autorità, alla quale rendeva omaggio quanto vi ha di più grande nel mondo, era l'autorità della stessa virtù e del merito, autorità inerente alla loro persona, e molto diversa da quella che derivava solamente dal potere conferito dalla repubblica. Essendo nati nell'impero ed allevati in mezzo ai trionfi, tutto ciò che procedeva da loro portava un certo carattere di nobiltà, che li distingueva.

E quando Roma divenuta più potente ebbe portato assai lungi le sue armi vittoriose, avendo fin dalla loro infanzia veduto strascinare per le sue vie alcuni re prigionieri, ed altri da se stessi recarvisi in atto supplichevole a sollecitare le proprie cause e chieder giustizia, e attendere alla porta del senato la decisione della loro buona o rea fortuna, gli aveano questi spettacoli renduti molto più ambiziosi ed alteri, mettendo, dirò così, sotto a' loro piedi le corone dei sovrani, e tutta la maestà dei troni. Quindi i Romani sostenevano a maraviglia col contegno e coi sentimenti un sì alto perso-

naggio; poichè la loro grandezza anzichè dalla fortuna, dipendeva dallo spirito e dal cuore.

Ed eccoci una idea del senato. Da lui Roma riconosceva la potenza e tutte le sue conquiste. Oltre che si traevano dal suo seno tutti i generali e tutti i comandanti, il senato era quello in cui si concertavano le grandi imprese, si prendevano le generose risoluzioni, si trattavano gli affari più importanti dello stato con segretezza e saggezza difficile a concepirsi. Una deliberazione intorno a Perseo ultimo re de' Macedoni presa in un'adunanza di trecento, restò segreta per quattro anni intieri; nè si seppe di che vi si era trattato, se non quando fu terminata la guerra.

Di qual vantaggio non può mai essere ad una nazione, se bene vi si riflettesse, un consiglio sempre sussistente, in cui per mezzo di una tradizione viva, inalterabili e intatte si conservano le antiche massime, e a così dire, lo spirito dello stato? Questa è l'idea più giusta che formar si possa del senato romano. Quando (1) invece dei re, il dispotico potere dei quali sotto l'ultimo

(1) *Cum regum potestatem non tulissent (maiores nostri) ita magistratus annuas creaverunt, ut consilium senatus reipublicae proponerent sempiternum. . . . senatum reipublicae custodem, praesidem, propugnatorem collocaverunt. Hujus ordinis auctoritate uti magistratus, et quasi ministros gravissimi consilii esse voluerunt: senatum autem ipsum proximorum ordinum splendore confirmari, plebis libertatem et commoda tueri atque augere voluerunt. Cic. pro Sext. n. 137.*

Tarquinio era divenuto insopportabile, furono creati alcuni magistrati annui, fu sin d'allora riguardato il senato come il consiglio pubblico e perpetuo della repubblica; come quello che doveva essere il custode delle leggi, l'anima delle deliberazioni, il difensore della libertà, e degl'interessi del popolo. L'autorità, propriamente parlando, quella almeno che deriva dalla prudenza e dalla saggezza, risiedeva in quell'augusto corpo; veniva quindi comunicata ai magistrati che n'erano come i ministri; e gli altri ordini della repubblica concorrevano ad innalzare il merito e la gloria del senato. In una parola era desso il fedele depositario de' principj di politica dello stato.

Si potrà scorgere fin dal principio, siccome ho già osservato, un disegno di governo formato sotto i re medesimi, e renduto più forte in progresso sotto i consoli, dal quale Roma non si discostò giammai; parlo de' grandi principj di politica.

Quando il minuto popolo fu sgravato da tutte le imposizioni, dichiarando il senato (1) *che i poveri pagavano un tributo sufficiente alla repubblica alimentando i proprj figli*, dimostrò con tale editto che ben sapeva, in che consistessero le vere ricchezze di uno stato.

Dietro il divisamento di formare in Roma un grande impero, il primo pensiero dovea

(1) *Pauperes satis stipendii pendere, si liberos educarent.* Liv. l. 2. c. 9.

esser quello di ben popolarla, e di riempierla di abitanti. Ciò appunto fece Romolo fu dapprincipio, invitando gli stranieri, e cortesemente accogliendo quelli che andavano a fissarvi il loro soggiorno. Il costume d'incorporare tra i cittadini romani o in tutto, o in parte, gli abitanti della città circonvicine, ch'erano state prese colla forza, mise Roma in istato di armare nel tempo del sesto re un corpo di truppe di ottanta mila uomini, e poco dopo più di dugento mila combattenti. Non usarono questa industria Sparta ed Atene, dalle quali perciò non uscirono mai più di venti mila uomini per volta,

La moltitudine de' cittadini, che di giorno in giorno colle nuove conquiste andava crescendo in Roma, poteva di soverchio caricarla di popolo; ma le colonie ovviarono a questo inconveniente, anzi lo convertirono in uno dei maggiori vantaggi, e dei più saldi sostegni dell'impero. Esse producevano due maravigliosi effetti: l'uno di alleggerire la città di un gran numero di cittadini, e per la maggior parte poveri; l'altro di custodire i posti principali, e avvezzare a poco a poco gli stranieri ai costumi romani.

Non si dipartì mai Roma da queste due costumanze stabilite pressochè nel tempo della sua fondazione, e furon desse uua delle principali cagioni di sua grandezza: specialmente quella di aggregare al numero de' cittadini i nimici vinti. In tal maniera

si mise in istato di non aver bisogno di milizie straniere, le quali divengono molto pericolose, allorchè o superano o anche uguagliano le forze dei nativi del paese: poichè in questa sorte di truppe mercenarie, e che sono mosse dal solo guadagno, non si trova nè zelo, nè sicurezza, nè ubbidienza. Conobbe benissimo Cartagine un tal pericolo, che la ridusse all'orlo della rovina.

Io non pongo tra gli stranieri i Latini riguardo a Roma. Aveva ella saputo dopo lunghi litigi renderseli amici ed alleati, di maniera che poteano gareggiare per zelo e fedeltà cogli stessi Romani, nè le davano alcun motivo di temere, quantunque il numero delle truppe, che somministravano, uguagliasse o superasse eziandio quello delle romane. La maniera, con cui per sempre si affezionarono un popolo sì potente, merita di essere esposta, poichè porrà sotto gli occhi in tutta la sua chiarezza il gran principio di politica de' Romani verso i popoli vinti, ch'era di guadagnarli colla dolcezza e colla clemenza.

I Latini, nazione potente e bellicosa, dopo aver vissuto per cento anni dopo la battaglia del Lago Regillo sotto le leggi di Roma da buoni e fedeli alleati, finalmente si ribellarono, e spinsero tant'oltre l'orgoglio e l'insolenza, che dimandarono che la metà del senato romano, ed uno de' due consoli fossero scelti tra loro. Furono essi compiutamente rotli e sconfitti prima da

Manlio Torquato, poi dal nipote del gran Camillo. Avendoli costui costretti ad arrendersi e a rimettersi alla discrezione de' Romani, pose guarnigioni in tutte le loro piazze, prese un gran numero di ostaggi, e si recò a render conto al senato dello stato in cui si trovavano ridotti i Latini. Egli si spiegò in questi termini: *Nella deliberazione che siete per prendere, gli Dei immortali hanno in tal maniera in vostra mano riposta la sorte dei Latini, che da voi soli dipende lo stabilire se più debbano sussistere, o se abbiano a perire. Potete procurarvi per sempre la pace dal canto loro o coll'incrudelire contro di essi, o coll'accordar loro il perdono. Volete voi trattarli coll'estremo rigore? siete padroni di distruggere affatto e di ridurre un deserto tutto il paese latino, che sinora vi ha somministrato truppe eccellenti. Volete voi ad esempio de' vostri avi accrescere le vostre forze, ricevendo i vinti nel numero de' cittadini? ne avete pronta una bella occasione, e che vi farà sommo onore. Poichè il mezzo più sicuro di rendersi benefatti i popoli, che abbiamo soggiogati colla forza dell'armi, è di far loro gustare la dolcezza del nostro governo (1). Ma qualunque risoluzione prendiate, è d'uopo far presto. Non esitò un momento il senato, e seguì il partito della dolcezza, che il*

(1) *Certe id firmissimum longe imperium est, quo obediētes gaudent.*

discorso del console molto chiaramente gli aveva insinuato; e Roma ne fu ben ricompensata per la costante fedeltà mantenuta sempre in appresso dai Latini, e particolarmente dopo la battaglia di Canne, dopo la quale avendo quasi tutta l'Italia abbracciato il partito del vincitore, i Latini si mantennero inviolabilmente attaccati ai Romani, cui somministrarono in tal maniera il mezzo di rimettersi dalla loro perdita (*Liv. l. 21. c. 12.*).

Per imprimere lo spavento ne' popoli affettavano talora i Romani di lasciare nelle città debellate qualche esempio terribile di severità, e di mostrarsi inesorabili contra coloro che non volevano arrendersi se non per forza: tuttavia e per principio di politica, e per naturale inclinazione erano molto più proclivi alla clemenza. Virgilio ha perfettamente spiegato questo doppio carattere dei Romani con quel bel verso a tutti già noto:

Parcere subjectis, et debellare superbos,

Perdonare a' popoli che si arrendono, e debellar que' che fanno resistenza.

Passo insensibilmente alle virtù guerriere del popolo romano, nè altro farò che toccarle di volo, tanto più che ne ho altrove più diffusamente parlato (*Stor. antica*). Ogni cosa concorreva ad ispirar loro un ardore marziale. Le continue guerre, ch'ebbero a sostenere contra i confinanti, rendettero loro necessario e familiare l'esercizio delle armi. L'agricoltura, ch'era l'ordinaria

loro occupazione, li disponeva a maraviglia alle fatiche militari. L'aspro travaglio (1) della campagna indura e fortifica il soldato, mentre la città altro non fa che renderlo più molle. Niuna fatica spaventa quelle mani, che passano dall'aratro alle armi. Difficilmente si crede ciò che ci dicono gli autori intorno a' soldati romani. Si avvez-
zavano a fare in cinque ore venti, e talora ventiquattro miglia di cammino, cioè almeno sei o sette leghe. Marciando portar dove-
vano il peso di ottanta libbre. Si mantene-
vano nell'esercizio di correre, e di saltare, armati com'erano. Quanto poi non s'indu-
ravano i giovani romani cogli esercizj del campo Marzio, in cui dopo aver fatte lun-
ghe corse a piedi e a cavallo, si gettavano tutti grondanti di sudore nel Tevere, e lo
passavano a nuoto!

Ecco di che si gloriavano, ed ecco quanto formava i soldati e gli uffiziali. La gioventù romana, dice Sallustio (2), appena era atta

(1) *Fortior miles ex confragoso venit: segnis est urbanus et verna. Nullum laborem recusant manus, quae ad arma ab aratro transferuntur.* Senec. Epist. 51.

(2) *Jam primum juvenus, simul ac belli patiens erat, in castris per laborem usu militiam discebat: magisque in decoris armis et militaribus equis, quam in scortis atque convivii, lubidinem habebat. Igitur talibus viris non labor insolitus, non locus ullus asper aut arduus erat, non armatus hostis formidolosus: virtus omnia domuerat. Sed gloriae maximum certamen inter ipsos erat. Quisque hostem ferire, murum ascendere, conspici dum tale facinus faceret, properabat. Eas divitias, eam bonam famam, magnamque nobilitatem putabant.* Sall. in Coll. Catil.

a portar le armi, imparava l'arte militare, esercitandosi al campo ne' più laboriosi travagli. Picoavasi non già di dar conviti, o d'immergersi ne' piaceri, ma di aver belle armi; e bei cavalli. Quindi niuna fatica stancar poteva uomini di tal tempra, niuna difficoltà scoraggiarli, niun nemico sopraffarli di timore. Il loro coraggio rendevali superiori a tutto: non vi era combattimento più acceso e più vivo per essi di quello dell'emulazione, che gl'induceva a contrastarsi gli uni agli altri il prezzo della gloria. Tutta la loro ambizione consisteva nel battere il nimico, nello scalare un muro, nel distinguersi con qualche azione ardita: questo era il mezzo, per cui cercavano di farsi stimare; questi erano i tratti, nei quali consistere credevano la vera nobiltà.

Indurati in tal guisa i soldati godevano per lo più d'una salute vigorosa. Non si legge negli autori, che negli eserciti romani, i quali guerreggiavano sotto climi tanto diversi, perissero molti d'infermità: mentre sovente al giorno d'oggi intiere armate senza aver combattuto si distruggono, dirò così, in una sola campagna.

Non bastava l'indurare i corpi, ma si pensava eziandio ad ispirar coraggio. Le azioni militari, come riflette Bossuet (*Disc. sopra la Stor. Univ.*), avevano mille ricompense, che nulla costavano al pubblico, e ch'erano sommamente preziose ai privati, perchè da esse si faceva dipender la gloria tanto cara a questo popolo guer-

riero. Una corona d'oro sottilissima, e il più delle volte una corona di frondi di quercia, o di alloro, e d'erbe eziandio vili, diveniva di un valore inestimabile tra i soldati, i quali più bei distintivi non conoscevano di quelli della virtù, nè più nobile decorazione di quella che nasce dalle azioni gloriose.

Qual effetto pensiam noi che nell'animo de' soldati e degli uffiziali producessero le lodi date dal generale alla testa del suo esercito dopo un combattimento, nel quale si fossero con singolar valore distinti? Erano poi queste lodi accompagnate da monumenti gloriosi, e da prove sensibili e permanenti del loro merito, che qual preziosa eredità lasciavano ai posterì. Questi erano per essi i veri diplomi di nobiltà; e d'altronde i titoli più incontrastabili per ascendere ai posti più vantaggiosi e più onorevoli, i quali non si conferivano che al merito, e non si conseguivano coi maneggi e colla cabala. Dallo stato di semplice soldato si poteva, passando successivamente per diversi gradi, arrivare sino al consolato. Qual dolce ed aggradevole prospettiva per un basso uffiziale mirare da lungi le prime cariche della repubblica e dell'esercito, come tante ricompense alle quali poteva aspirare!

In tal maniera si anima il coraggio dei soldati gregarj, s'interessano per la gloria e pel buon esito delle imprese, e se ne formano, sarei quasi per dire, altrettanti eroi. In tal maniera si possono tralasciare

le ricompense pecuniarie, che aggravano, ed esauriscono lo stato, e che non essendo mai bastanti per remunerare tutti i servigi, fanno necessariamente che parecchi sieno i malcontenti, e cagionano uno scoraggiamento pressochè universale. Tale industriosa sollecitudine di mettere in estimazione la virtù e il merito è il vero carattere della repubblica romana, e il mezzo che concorre con maggiore efficacia e nel tempo stesso più gratuitamente degli altri alla sua grandezza. Alcuni rami di quercia o di alloro, come di sopra abbiamo osservato, le furono bastevoli per pagare i servigi di quelli che le hanno procacciato la conquista dell' universo.

Quanto ai generali, quale impressione non dovea fare l'onore del trionfo nell'animo di un privato, incontro al quale veniva il senato in corpo con tutti gli ordini dello stato, per cui tutti i tempj fumavano di sagrifizj offerti agli Dei in rendimento di grazie per la vittoria che aveva ottenuta; e che condotto in ispettacolo sopra un superbo cocchio, vedea recarsi innanzi le spoglie gloriose che avea riportate, seguito dall'armata vittoriosa, che risuonar facea tutta la città di lodi non sospette e giustamente meritate. Una cerimonia così augusta sembrava innalzare il trionfatore al disopra dell'umanità.

Sapeano i Romani nella guerra far uso dei gastighi non meno che delle ricompense. La costanza di un dittatore riguardo al suo generale di cavalleria (*Liv. l. 8. c. 35.*),

che non potè essere dalla morte liberato , se non per le preghiere e per le istanti suppliche di tutto il popolo ; la inesorabile severità del console Manlio contro il proprio figliuolo , che fece spietatamente morire sebbene vittorioso , solo perchè avea combattuto contra il suo ordine (*ibid.* c. 7.) ; esempj di tal natura ingombrarono gli animi di terrore , e rendettero per sempre indissolubile la disciplina militare. Quindi non fu mai dessa presso alcun popolo tanto inviolabilmente osservata , quanto presso i Romani ; la qual cosa più che qualunque altra concorse a renderli vittoriosi di tutti i loro nemici (1).

In fatti come non avrebbero dovuto esserlo con truppe formate, siccome abbiamo veduto , e principalmente rette nelle operazioni dai principj più acconci a formare i conquistatori? Uno di questi principj presso i Romani si era di non conoscere altro termine della guerra che la vittoria (2), e perciò di superare con infaticabile perseveranza tutti gli ostacoli e tutti i pericoli che potevano in qualche modo ritardarla. Le maggiori disavventure, le perdite più disperate non erano capaci di abbatterne il coraggio, nè di fare che accettassero alcuna condizione di pace vile e disonorevole. Era eziandio una legge fon-

(1) *Disciplina militaris, qua stetit ad hunc diem romana res.* Liv. *ibid.* c. 7.

(2) *Nec finem ullum alium belli quam victoriam noverit.* Liv. l. 5. c. 6.

damentale della politica romana, che osservò sempre inviolabilmente il senato, di non accordare cosa alcuna per forza: e nelle congiunture più infelici, i consigli che avevano qualche ombra di debolezza, anzichè prevalere agli altri, non erano neppure ascoltati. Fino dal tempo di Coriolano dichiarò il senato, che non si potesse trattare di pace co' Volsci, finchè rimanessero sul territorio romano (*Dionys. Halic. l. 8. p. 509*). Lo stesso fece con Pirro. Dopo la sanguinosa battaglia di Canne, in cui più di cinquanta mila Romani caddero sul campo, fu deliberato che non si porgesse orecchio ad alcuna proposizione di pace. Il console Varrone, ch'era stato cagione della rotta, fu accolto in Roma come se fosse ritornato vittorioso, perchè in una disavventura sì grande non avea disperato degli affari della repubblica (1). Così anzichè scoraggiare il popolo con un intempestivo esempio di severità, gl'insegnavano col loro esempio que' generosi senatori a lottare con maggiore intrepidezza contra l'avversa fortuna, e a dimostrare nelle disgrazie quel nobile orgoglio che le prosperità sogliono ispirare negli altri (2).

Sembra che una cosa sola potesse essere di qualche impedimento alle conquiste del popolo romano, cioè (3) la troppo breve du-

(1) *Paulum pudit, Varro non desperavit.* Flor.

(2) *In adversis vultum fortunae gerere.* Liv.

(3) *Post tempus ad bella ierunt: ante tempus, committiorum causa, revocati sunt: in ipso conatu rerum*

rata del consolato, che sovente non lasciava ad un generale il tempo necessario per terminare una guerra ch'egli avea cominciata, consumandosi talora una gran parte dell'anno nel farne gli apprestamenti. Convenien confessare ch'era questo un grave disordine. Hanno i re intorno a ciò un vantaggio molto considerabile, non solamente liberi da tutti gli ostacoli, ma padroni eziandio degli affari e de' tempi, conducono a termine ogn'impresa dietro i loro disegni, e non sono soggetti ad alcuno. Si avviava ciò non ostante a questo inconveniente nella maniera migliore, prorogando alcuna fiata il comando al generale sotto il titolo di proconsole, o prolungandogli pur anche il consolato; del che però egli non era mai sicuro, nulla essendovi di più incerto, che il buon esito delle assemblee. Il timore di un più grave pericolo rendeva necessaria la mutazione de' generali in una repubblica sommamente gelosa della sua libertà, com'era quella di Roma. Se troppo a lungo fossero stati alla testa dell'armata, avrebbero potuto usurparsi tutta l'autorità; rendersi padroni dello stato, siccome appunto avvenne sotto Cesare negli ultimi tempi della repubblica: ed infatti la cagione della sua rovina fu la proroga del comando delle armate.

circumegit se annis ... At hercule reges, non liberi solum impedimentis omnibus, sed domini rerum temporumque, trahunt consiliis cuncta, non sequuntur. Liv. l. 9. c. 181.

Toltone l'inconveniente della mutazione de' generali, del quale però era compensata la repubblica con parecchi altri vantaggi, ogni altra cosa la conduceva a conquiste grandi, ma con lenti e misurati progressi: la costituzione del suo governo, i suoi eccellenti principj di politica, la natura delle truppe, l'abilità dei comandanti, e principalmente la costanza del senato nell'attenersi inviolabilmente alle antiche massime dello stato.

Fortunatamente i prosperi avvenimenti dei Romani, siccome già abbiamo osservato, non furon rapidi: la qual cosa (1) non avrebbe tralasciato di affievolire i vincitori corrompendoli, e di rovinarli per mezzo della loro stessa grandezza. Essi lasciavano loro il tempo di ben radicarsi ne' buoni principj di probità, di equità, di moderazione, di disinteresse, di amore del pubblico bene; e d'innalzare la scienza militare colle guerre che l'una all'altra succedevansi, e con una serie continua di vittorie al più alto grado di perfezione, cui potesse mai pervenire.

Ma prevalse finalmente il veleno della prosperità, ed alterò que' costumi, che non meno avevano contribuito all'ingrandimento di Roma che la singolare abilità de' suoi generali. Le concussioni, le violenze per molto tempo ignorate, cominciarono ad introdursi

(1) *Secundae res sapientium animos fatigant.* - Sallust. in Bello Catil.

de' magistrati romani , la cui ritenutezza era stata l'ammirazione di tutta la terra. La rovina (1) di Cartagine , rivale sempre formidabile di Roma finchè sussisteva , e il timor della quale rendèvala inquieta , fu l'epoca funesta de' principj della sua decadenza. La discordia , l'avarizia , l'ambizione , le guerre civili , conseguenze ordinarie della prosperità , mutaronò in breve la faccia della repubblica. Si videro allora gli antichi costumi non a poco a poco degenerare , siccome per l'addietro per declinazioni insensibili , ma precipitare rapidamente in ogni sorta di eccessi e disordini.

Non dobbiamo già immaginarci , che nei tempi migliori della repubblica tutto il corpo dello stato avesse gli stessi sentimenti di nobiltà , e di grandezza d'animo. Un assai picciol numero di cittadini , e di uomini grandi , distinti per un merito insigne , e costantemente attaccati alle antiche massime , reggevano tutti gli affari ; poichè se allora la virtù non era generalmente praticata , era almeno generalmente rispettata. Nel progresso del tempo eziandio , quando cominciarono i duci e i magistrati a lasciarsi corrompere dal lusso e dalla delicatezza , un residuo del primo spirito di saggezza nel governo e di disciplina nella

(1) *Discordia et avaritia, atque ambitio, et cetera secundis rebus oriri sueta mala, post Carthaginis excidium maxime aucta sunt Ex quo tempore majorum mores non paulatim, ut antea, sed torrentis quodam praecipitati.* Sallust. in Fragm.

guerra sostenne la repubblica , e la fece sussistere ancora con qualche splendore (1).

Cicerone in un frammento de'suoi libri sopra la repubblica conservato da S. Agostino (*de civ. Dei* l. 2. c. 21.) cita un verso di Ennio , nel quale il poeta considerava quanto di sopra ho marcato: *che la repubblica romana non sussisteva che pegli antichi principj e costumi , e pel merito degli uomini grandi che vi si conformavano.*

Moribus antiquis res stat romana , virisque.

E sopra tal verso , cui per la sua brevità e verità considera quale oracolo , fa egli le riflessioni seguenti (2).

La unione di questi due vantaggi ha formato tutta la grandezza romana ; dall' una parte i buoni costumi , i saggi principj di politica stabiliti fin dappprincipio ; dall' altra una serie di uomini grandi formati sopra questi principj , e sopra gli antichi co-

(1) *Ac mihi multa agitant, constabat paucorum civium egregiam virtutem cuncta patuisse; eoque factum, uti divitiis paupertas, multitudinem paucitas superaret. Sed postquam luxu atque desidia civitas corrupta est, rursus respublica magnitudine sua imperatorum atque magistratuum vitia sustentabat.* Sallust. in Bello Catil.

(2) *Quem quidem ille versum, vel brevitate, vel veritate, tanquam ex oraculo mihi quodam esse affatus videtur. Num. neque viri, nisi ita merita civitas fuisset; neque mores, nisi hi viri praefuissent, aut fundare, aut tandiu tenere potuissent tantam et tam longe lateque imperantem rempublicam. Itaque ante nostram memoriam et mos ipse patrius praestantes viros adhibebat, et veterum morem ac majorum instituta retinebant excellentes viri.*

stumi, e per beneficio dello stato impiegati nel governo degli affari. Prima di noi, dice Cicerone, questa fortunata associazione non si è mai smentita, e questi due vantaggi si sono sempre trovati congiunti insieme; senza di che una repubblica tanto potente, e di una estensione sì grande, qual è la nostra, non avrebbe potuto sussistere tanto tempo con onore, nè conservare così costantemente presso tutte le nazioni la sua reputazione.

Molto diverso però si è il nostro secolo da quei tempi felici (1). Possiamo considerare al presente la repubblica come un eccellente quadro, ed una pittura di squisita bellezza, cui la vetustà abbia indeboliti que' forti e vivi colori che abbagliavano gli occhi, ed eccitavano l'altrui maraviglia. Non solamente noi trascuriamo di rianimare l'antica vivacità de' suoi colori, ma neppur procuriamo di conservarne almeno il disegno, e i principali lineamenti.

Infatti che abbiamo noi mantenuto degli antichi costumi, i quali, a sentimento di Ennio poeta, erano il sostegno della repubblica? Lungi dal farli risorgere, noi gli abbiamo per tal modo posti in obbligo, che nemmeno la menoma idea ce n'è più

(1) *Nostra vero aetas, cum rempublicam sicut picturam accepisset egregiam, sed jam evanescentem vetustate, non modo eam coloribus iisdem, quibus fuerat, renovare neglexit; sed ne id quidem curavit, ut formam saltem ejus et extrema tanquam lineamenta servaret.*

rimasa. Quanto poi agli uomini grandi atti a sostenere l' onor della repubblica , chi non vede che la scarsezza e mancanza di uomini di tal tempra ha cagionato la rovina dei costumi antichi ? Non ci lusinghiamo ; tutta è nostra la colpa , e a noi si debbe imputare un sì infelice cambiamento : i nostri vizj hanno oscurato la nostra antica gloria , e di un perfetto modello di governo , che per lo innanzi tanta reputazione ci ha procurato , non ci rimane che un vano fantasma di repubblica (1).

Poteva aggiugnere Cicerone , che le vittorie del secondo Scipione Africano , il più ragguardevole degl' interlocutori de' suoi libri sopra la repubblica , più che tutt'altra cosa sovvertirono i costumi , con quella specie di ebbrezza che accompagna naturalmente le grandi prosperità , col lusso e col fasto , che introdussero in Roma , e colla sicurezza funesta , nella quale posero i Romani in riguardo a Cartagine , che non cessarono di temere , se non quando rimase affatto distrutta. Nè deve recar maraviglia una sì generale decadenza (2) ; i mali sono

(1) *Quid enim monet ex antiquis moribus , quibus ille dixit rem stare romanam ? quos ita oblivione obsoletos videmus , ut non modo non colantur , sed etiam ignorentur. Nam de viris quid dicam ? mores enim ipsi interierunt virorum penuria. Cujus tanti mali non modo reddenda ratio nobis , sed etiam tanquam reis capitis quodammodo dicenda causa est. Nostris enim vitiis , non casu aliquo , rempublicam verbo retinemus , reapse vero jampridem amisimus.*

(2) *Desinit esse remedio locus , ubi , quae fuerant vitia , mores sunt. Senec. epist. 39.*

senza rimedio, quando ciò ch'era vizio è passato in consuetudine, e forma i costumi di un popolo. Fiorirono ancora in Roma dopo quella stagione alcuni uomini illustri, Mario, Silla, Pompeo, Cesare, ed altri eccellenti nelle virtù militari, ne quali però più non regnava l'antico spirito della repubblica, nè le massime dell'antico governo, cioè la moderazione, la saggezza, la giustizia, il disinteresse, l'amore del pubblico bene.

Da quanto abbiamo detto sinora, può ognuno scorgere a qual pericolo sarebbe stata esposta la repubblica col sollevarsi tutta ad un tratto al più alto grado di possanza e di grandezza; e quanto fosse vantaggioso anzi necessario, che la lentezza de' suoi progressi le accordasse il tempo di gettare solide fondamenta per istabilire un impero, al quale la Provvidenza Divina sottometter volea quasi tutto l'universo.

Infatti non v'ebbe alcun altro impero o più fiorito, o più esteso di quello de' Romani. Dall'Eufrate e dal Tanai sino alle colonne di Ercole e al mare Atlantico, le terre tutte ed i mari ubbidivano loro. Dal centro del Mediterraneo abbracciavano tutta la estensione di questo mare, occupando per lunghezza e per larghezza tutti gli stati all'intorno, e teneano in certo modo nel mezzo per agevolare la comunicazione del loro impero. È parimenti cosa che sbalordisce il considerare, come nazioni che al presente compongono i regni più ragguar-

devoli e potenti, tutte le Gallie, le Spagne, la gran Bretagna quasi intera, l'Ilirico sino al Danubio, la Germania fino all'Elba, l'Africa fino a' suoi orridi ed impenetrabili deserti, la Grecia, la Tracia, la Siria, l'Egitto, tutti i regni dell'Asia Minore, e quelli che sono compresi tra il Ponto Eussinó ed il mar Caspio, ed altri molti, sieno divenuti provincie dei Romani, quasi tutti prima che avesse fine la repubblica. In tal maniera Bossuet descrive l'estensione del romano impero, e già facilmente lo si riconoscerebbe allo stile, qualora non lo avessi accennato.

Se prendo a considerare il romano impero che abbracciava tante provincie e tanti regni, come abbiamo di sopra descritto, sembrami di vedere un vasto e superbo edificio, il cui solo aspetto ferisce, sorprende e abbaglia lo sguardo di chi lo mira, e lo lascia in una muta ammirazione; tanto bello, magnifico, e grande a primo aspetto gli si presenta. Quanto tempo, e quanta fatica sarà stato d'uopo impiegare nelle fondamenta di un tale edificio! e quanto solide o profonde sarà stato d'uopo gettarle, affinchè potessero sostenere il peso di fabbriche così immense. Ciascuna parte quando separatamente si esamini sembra un portento dell'arte, al quale nulla si possa aggiungere. Ma chi ha mai tanta cognizione, e la vista così penetrante per comprendere e discernere qual cosa formi la vera bellezza di un somigliante edificio, e ne sia come

l'anima? Voglio dire l'esattezza delle porzioni, l'armonia e la unione delle diverse parti, l'infinita varietà delle quali maestrevolmente disposta compone un tutto od un complesso, che tutte le riduce all'unità, e che dà il pregio all'opera.

Sarebbe stolto certamente chi si desse a credere che una disposizione di parti così bene concertata, e perfetta in un edificio, fosse l'effetto del solo caso. Ma non sarebbe altrettanto folle, chi non assegnasse altra cagione allo stabilimento e ai progressi della repubblica romana? Non posso comprendere in qual maniera Plutarco sensatissimo storico abbia potuto nel confronto che fece dei Romani con Alessandro, attribuire alla sola fortuna la grandezza di Roma, e quella di Alessandro alla sola virtù. Se l'opera, onde parlo, è sua, un giudizio tanto apertamente contrario alla verità, sarebbe l'effetto della sua cieca passione pei Greci, la gloria de' quali era il suo idolo. Ma molte ragioni danno giusto motivo di dubitare, che un tale trattato non sia di Plutarco. Cicerone non meno che Polibio (*l. 1. p. 64.*) forma un giudizio totalmente opposto. « Non vi ha alcuno, dice il primo (1), il quale venuto in cognizione, che vi siano gli Dei, non sia costretto a riconoscere eziandio, che la Provvidenza Divina con particola-

(1) *Quis est, qui ... cum deos esse intellexerit, non intelligat eorum numine hoc tantum imperium esse natum, et auctum, et retentum? De harusp. resp. n. 19.*

rissima cura presiedette al nascimento, all'accrescimento, e alla conservazione dell'impero romano. »

Ben si vede che non istuderebbe la storia da uomo assennato chi non osservasse le inclinazioni, i costumi, il carattere sì de' popoli che regnano in generale, come de' principi in particolare, e di tutti que' grandi che vi sostengono un importantissimo personaggio. Ma per conoscerli non basta (1) gettar sopra di loro uno sguardo superficiale e fuggitivo; è d'uopo studiarli profondamente, considerando ogni cosa a parte a parte ed in complesso. Questa massima è approvata e ricevuta da tutti. Ma d'altronde sarebbe per avventura uno studiare la gloria da uomo religioso e cristiano l'appigliarsi a questa sola considerazione, e non richiamare le cose sino ai loro principj, risalendo ad una cagione superiore ed invisibile, che dispone assolutamente degl'imperi, e che li fa servire nel tempo e nell'ordine ch'ella ha stabilito all'eseguimento di que' disegni che ha sopra gli uomini?

Qual più bello spettacolo agli occhi della fede, ed anche a quelli di una curiosità del tutto umana, comunque sia poco illuminata, che il conoscere con certezza e senza timore d'inganno le occulte cagioni che hanno fin dal principio del mondo posto in movimento l'universo, e il vedere un Dio

(1) *Depone istam spem, prae te summatim degustare ingenia maximorum virorum: tota tibi inspicienda sunt, tota tractanda.* Sen. ep. 35.

che dal più alto de' cieli tiene in mano le redini di tutti i regni, e ne dispone da padrone assoluto? Questo medesimo Dio onnipotente, e pieno di bontà verso gli uomini, volendo far loro conoscere il supremo dominio ch'èsercita sopra i re e sopra le monarchie, che innalza o distrugge come gli aggrada, ne scoperse il segreto a' suoi profeti (*Dan. c. 2. et 7.*), e fece che predicassero d'un' assai chiara e distinta maniera il progresso e la successione de' quattro grandi imperi, cioè degli Assiri, dei Persiani, de' Greci, e de' Romani, che l'un l'altro si distruggono ne' tempi segnati dalla provvidenza, per dar luogo all'impero immortale di Gesù Cristo, ch'è il termine e il fine di tutti i regni della terra.

Dopo tuttociò chi mai può dubitare, non aver Dio avuto un grande scopo riguardo alla sua Chiesa sopra l'impero romano, che ha inghiottito tutti gl'imperi dell'universo, e al quale egli ha sottomesso tutte le terre e tutti i mari? La comunicazione di tanti popoli diversi, per lo innanzi stranieri gli uni agli altri, e poscia uniti insieme sotto il dominio romano, e addimesticati in qualche maniera coll'uso della medesima lingua (1), è stato uno de' più potenti mezzi, onde siasi servita la provvidenza per agevolare le propagazione del Vangelo.

Supposto questo principio, egli è incon-

(1) Dice Plutarco che al suo tempo la lingua romana era pressochè universale. In Morat. p. 1010.

trastabile che Iddio ebbe alcune mire particolari intorno allo stabilimento del romano impero in riguardo alla sua Chiesa, e che ha voluto sollevarlo a tale grandezza e potenza, che non avesse pressochè altri confini, se non quelli dell'universo: e a misura che andrà il lettore vedendo Roma con una connessione e una serie di straordinarj avvenimenti crescere, fortificarsi, ed estender da lungi le sue conquiste, ammirerà la bellezza, la convenienza, la proporzione de' mezzi impiegati dalla Provvidenza per arrivare al suo intento mezzi singolari, nuovi, fino allora ignoti, e dipoi non più imitati; e riconoscerà con una sorpresa mista di religione, che nulla si potea immaginare che meglio convenisse all'intento divino.

Questa Provvidenza pertanto, secondo le diverse mire, che ha sopra gli uomini e sopra le nazioni, dispensa loro le qualità proporzionate alla grandezza che loro destina, siccome la Scrittura c'insegna parlando di Ciro. Si può dire che niun altro popolo in tal senso sia stato più favorito o meglio fornito del popolo romano, o se ne considerino le virtù morali, o il governo politico, o il merito guerriero e la scienza militare. Non vi ebbe mai repubblica (1) più religiosa, o più abbondante di buoni

(1) *Nulla unquam respublica nec major, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit: nec in quam tam serae avaritia luxuriaque immigraverint; nec ubi tantus ao*
Rollin T. XXIII.

esempj, o dove l'avarizia e il lusso siano così tardi penetrati, o dove la semplicità e la povertà sieno state tanto e per sì lungo tempo in onore.

L'elogio, che del senato romano si è designato di fare lo Spirito Santo, ci dimostra quanto la saggezza de' consigli, l'amore del pubblico bene, la costanza nel custodire le massime dello stato, la dolcezza e la moderazione nel governo dei popoli, dominassero in quell'augusta adunanza. Coraggio, ardire, intrepidezza in mezzo a' maggiori pericoli, pazienza invincibile ne' più duri travagli, inesorabile fermezza nel mantenere la militare disciplina in tutto il suo vigore, ferma risoluzione di vincere o di morire, grandezza di animo, e costanza alla prova delle più gravi sventure, furono in ogni tempo il carattere dei Romani, e gli hanno finalmente renduti vincitori di tutte le pazioni. Si ammirano in loro tutte queste grandi qualità; ma non si usa per lo più la dovuta attenzione per ben discernerne la sorgente, e per risalire al principio, donde procedevano.

Iddio, che aveva divisato di stabilire un grande impero per mezzo dei Romani, come per lo innanzi col mezzo di Ciro e di Alessandro, tenne in questa occasione una condotta del tutto diversa. Accordato aveva a que' due illustri conquistatori le doti accon-

tandiu paupertati ac parsimoniae honos fuerit. Liv. in praefat.

cìe all' eseguimento de' suoi disegni. L' uno e l' altro fondarono in pochissimo tempo, ed anche mentre vivevano, imperi vastissimi, ma le loro buone qualità non passarono ai discendenti, nè ai loro successori.

Tutto all' opposto avvenne in riguardo al popolo romano. Non fu già un privato, che colle singolari sue qualità, e colle rapide vittorie abbia fondato l' impero romano, e condotto a quello stato di grandezza cui pervenne; ma lo stesso popolo romano, il corpo dello stato, formò questo impero lentamente, a parte a parte, e in più riprese. Gli uomini illustri, che concorsero, ciascuno a suo tempo, a stabilirlo, a dilatarlo, e a mantenerlo, comunque di un diverso carattere, seguirono tutti gli stessi principj. Tale condotta non è troppo in voga; poichè sovente ogni principe segue le particolari sue inclinazioni, le sue regole, le sue massime.

Col riferire le straordinarie virtù dei Romani, non ho preteso di spacciarle come generali ed esenti da ogni vizio e difetto: troppo vi voleva perchè fossero tali, e lo sapeva bene Iddio, nè lasciava contuttociò di servirsene per le sue mire particolari, alle quali senz' avvedersene essi concorrevano in quella guisa appunto, se è lecito il paragone, che un architetto ha egli solo in mente il modello di tutto l' edificio che vuole innalzare; ma per effettuarlo, impiega le mani d' infiniti operai, tutti esperti nella loro arte, ma d' altronde poco pregevoli,

e sovente eziandio viziosissimi. E ciò far ci deve viemaggiormente ammirare la condotta della Provvidenza. Iddio proponevasi di formare un grande impero nella città di Roma, che destinava ad essere un giorno il centro della religione e la capitale del mondo cristiano. Egli concede a que' che la reggono le qualità più opportune per rendere un popolo potente e vittorioso: nel restante poi gli abbandona alle lorò passioni e prave inclinazioni. I peccati dei Romani, l'orgoglio, l'ambizione, le ingiustizie, le violenze loro non sono per parte di Dio se non una semplice permissione, che nulla pone negli uomini, che non influisce in modo alcuno ai loro perversi disegni, e che solamente ne dirige la malizia verso l'oggetto, ch'entra nell'ordine della sua provvidenza. La disposizione del loro cuore gli strascinerebbe egualmente a questa, o a quell'altra ingiustizia: ma Iddio, al quale è sottomessa ogni cosa, e che mette ordine eziandio nelle tenebre, altra libertà non permette alle passioni degli uomini, se non quanta è bastevole, perchè possano servire all'eseguimento de' suoi disegni.

È dunque necessario confessare che le eccellenti qualità che ammiransi ne' Romani, erano doni di Dio, ch'essi corrompevano indirizzandogli ad un oggetto illecito, ch'era la vanagloria, unico motivo delle loro più belle azioni. Ma questa vanagloria e questa sete insaziabile di lode soffocava in

loro, siccome osserva s. Agostino (1), l'avarizia, l'ingiustizia, e parecchie altre passioni. Nulladimeno comunque imperfette, o a parlar più giustamente, comunque fossero viziose le loro virtù, non ha voluto Iddio lasciarle senza alcuna ricompensa. Ne diede loro una; ma terrestre e temporale; proporzionata ai desiderj e meriti loro. Essi furono esposti in ispettacolo, e in oggetto di ammirazione a tutto il genere umano; diedero la legge pressochè a tutti i popoli della terra; ebbero la gloria di fondare il più illustre impero, che in alcun tempo sia stato; furono riguardati in tutti i secoli, e lo sono ancora al dì d'oggi, come uomini di merito straordinario, e che possono servire di modello sotto qualunque aspetto nella condotta e nel governo degli stati (2). Vana e frivola ricompensa, ma degna di coloro che furono tanto ciechi per contentarsene!

Vi sarebbero molte altre cose importanti

(1) *Romani causa honoris, laudis, consuluerunt patriae pro uno isto vitio, id est amore laudis, pecuniae cupiditatem et multa alia vitia comprimentes.* De civ. Dei l. 5. c. 13.

(2) *Si neque hanc eis terrenam gloriam excellentissimi imperii concederet, non redderetur merces bonis artibus eorum, id est virtutibus, quibus ... tanquam vera via nisi sunt ad honores, imperium, gloriam. Honorati sunt in omnibus fere gentibus; imperii sui leges imposuerunt multis gentibus; hodieque literis et historia gloriosi sunt pene in omnibus gentibus. Non est quod de summi et veri Dei iustitia conquerantur. Perceperunt mercedem suam (qualche Padre aggiugne, vani vanam).* De civ. Dei. l. 5. c. 15.

da considerare intorno al governo e allo stato della repubblica romana, le quali io qui tralascio per dar fine a questa prefazione, che pur troppo è ormai troppo lunga. Quelli che vorranno più a fondo esserne istruiti, potranno leggere le dotte riflessioni di Bossuet intorno a ciò nel suo discorso sopra la storia universale, onde mi sono in qualche luogo servito, ed un'opera recente, intitolata *Considerazioni intorno alle cagioni della grandezza de' Romani, e della loro decadenza*; la quale è assai breve, ma solidissima e acconcissima a dare una giusta idea del carattere di questo popolo.

STORIA ROMANA

DALLA

FONDAZIONE DI ROMA

SINO

ALLA BATTAGLIA DI AZIO.

LIBRO PRIMO.

INTRODUZIONE.

NEL dar principio alla storia romana, non fa duopo avvertire il lettore, che gli anni che precedettero la fondazione di Roma, e quelli eziandio che la seguirono per lungo spazio di tempo, contengono alcuni avvenimenti del tutto inverisimili, e che sembrano piuttosto favolosi racconti, inventati a capriccio per ricreare, che fatti storici fondati sopra fedeli memorie. Sa bene ognuno che gli antichi popoli, amanti del bello e del maraviglioso, per innalzare la origi-

ne delle città più nobili e degli stati più potenti, sollevano spargervi cose mirabili, e sovente introdurvi qualche divinità, che ne consacrassero il nascimento, e la rendesse venerabile per tutti i secoli avvenire. Tutti quelli che la storia romana sino a quest'ora ci tramandarono, scrittori per altro di gran senno e di maturo discernimento, si avvidero di non potersi discostare da questa regola, ed hanno perciò ne' loro libri inserito alcuni fatti e avvenimenti, de' quali ben conoscevano la inverisimiglianza e la falsità, ma che una popolare tradizione (1) di secolo in secolo trasmessa, e antica quanto la stessa Roma, gli costringeva a rispettare sino ad un certo segno, descrivendoceli nulladimeno per quello ch'erano. Imperciocchè si presero tratto tratto la cura d'insegnarci, qual conto dovevamo farne, additandoci il giudizio che ne formavano eglino stessi; e Tito Livio sin dal bel principio della sua storia (2) dichiara che non è suo intendimento nè di affermare, nè di confutare quanto dicevasi di maraviglioso

(1) *Famae rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem.* Liv. l. 7. c. 6.

(2) *Quae ante conditam condendamve urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec rejellere, in animo est. Datur haec venia antiquitati; ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat. Et si cui populo licere oportet consecrare origines suas, ea belli gloria est populo romano, ut cum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat; tam et hoc gentes humanae patiantur aequo animo, quam imperium patiuntur.* T. Liv. in prooemio.

e straordinario intorno all'origine di Roma. Si contenta di accennare, che se ad alcun popolo è permesso di render sacra la sua origine attribuendola a qualche divinità, tale è la gloria, e tali sono le conquiste del popolo romano, che se egli si vanta di aver per padre e finanche per fondatore il dio della guerra, non devono le altre nazioni esser meno disposte ad accordargli un tal privilegio, che state lo sieno a sottomettersi al suo impero. Ma comunque sembri che gli storici abbiano ricevuti ed adottati sì favolosi ritrovamenti, nulladimeno questi non nuocciono punto alla verità de' fatti tra i quali sono stati introdotti, nè render deggiono sospetta o dubbiosa la sostanza della storia, siccome in parecchie dissertazioni ha dimostrato l'ab. Sallier (*Memoir. de l' Acad. des Belles Lettr. t. 6.*)

Prima di dar principio alla storia di Roma e della sua fondazione, riferirò nel primo capo quanto ci dice Dionigi d' Alicarnasso intorno agli anni che l'hanno preceduta; e ciò con somma brevità, poichè questi fatti antichi sono di poca importanza: e in ciò seguirò l'esempio di Tito Livio, il quale non fece che accennarli, e scorrerli leggermente.

CAPITOLO PRIMO

COMPENDIO DI QUANTO ACCADDE NELL'ITALEM
INNANZI ALLA FONDAZIONE DI ROMA.

PARAGRAFO PRIMO

Popoli antichi che abitarono dapprincipio in Italia. Evandro. Ercole. Latino. Enea giunge in Italia. Sposa la figlia di Latino, e fabbrica Lavinio. Guerra contro di Turno e Mezenzio. Ascanio edifica Alba Lunga. Serie dei re di Alba.

Se prestasi fede a Dionigi d' Alicarnasso (*Antiq. rom. l. 1. p. 1-57.*), Roma traeva la sua origine dai Greci. Certo è (*Tit. Liv. l. 1. c. 1-3*), che molte colonie greche recaronsi in diversi tempi a stabilirsi nel Lazio o nei paesi circonvicini, i cui primi abitatori conosciuti si chiamavano *Siculi*, nazione barbara, nata nello stesso paese, cioè di origine ignota alla storia. Alcuni reputano che gli *Aborigeni*, dai quali i Romani discendono, fossero nati eziandio nell'Italia; e che si chiamassero con tal nome, quasi fossero figli della terra stessa, cioè che ne traessero la origine.

Molti anni prima dell'assedio di Troja, alcuni Arcadi sotto la scorta di Enotro vennero a fissare il lor soggiorno in Italia, la quale perciò allora chiamossi Enotria. Ma

Italo, uno dei discendenti di Enotro, le diede in progresso il suo nome, cui sempre dipoi ella ritenne. Perciò Catone il censore, e parecchi altri celebri autori pretendono che gli Aborigeni discendessero dagli Arcadi.

Dopo qualche tempo una truppa di Pelasgi nati nel Peloponneso, e che abitavano allora la Tessaglia, costretti d'abbandonare il loro paese, si ricoverarono presso gli Aborigeni. Questi due popoli, avendo unito insieme le loro forze, discacciarono i Siculi, che abitavano il paese in cui Roma fu poi innalzata. Questi si ritirarono in un'isola vicina, detta *Trinacria* a cagione dei suoi tre promontorj, e posseduta in parte dai Sicani (1), popolo venuto dalla Spagna. Questa isola fu poi detta *Sicilia*. Intorno a sessant'anni prima della guerra di Troja (*An. M. 2760., av. G. C. 1244*). Evandro discacciato dal Peloponneso arrivò coi suoi Arcadi in Italia. Fauno, che regnava allora sugli Aborigeni nella piccola contrada d'Italia chiamata *Lazio*, gli accolse cortesemente, e diede loro quanto terreno desiderarono, essendo essi in poco numero. Formarono ivi un piccolo villaggio, al quale diedero il nome di *Palantium* in memoria dell'antica lor patria, che così nell'Arcadia chiamavasi; ma poi i Romani chiamarono *Palatium*, donde trasse il nome il mon-

(1) Questa osservazione è di *Dionigi d'Alicarnasso*, l. 1. p. 17.

te Palatino. Evandro succedette a Fauno.

Alcuni anni dopo l'arrivo degli Arcadi in Italia, vi giunse Ercole alla testa di considerabile armata per impadronirsi di quel paese, dopo aver già soggiogata la Iberia. Egli avea già vinto ed ucciso Gerione, cui i poeti diedero tre corpi, poichè era padrone di tre grandi regni nella Spagna. Portò seco i buoi di quel principe, i quali erano di singolare bellezza. Tutti già sanno l'audacia e la funesta morte di Caco; avventura egregiamente cantata da Virgilio, e che Tito Livio non giudicò disdicevole d'inserire nella sua storia. Avendo cotesto famoso ladro rubata ad Ercole una parte de' buoi di Gerione, fu ucciso da quell'eroe. Comandava allora Evandro in que' luoghi, onorato piuttosto siccome uomo fornito di rare qualità, che ubbidito siccome sovrano; essendosi egli procacciato la stima e la venerazione del popolo coll'arte di scrivere (1), la quale era considerata come un prodigio da que' popoli, cui tutte le arti erano ignote. Niuna cosa però accrebbe tanto la venerazione di que' popoli rozzi verso di lui, quanto la rinomanza di Carmenta sua madre (2), ch'essi consideravano qual divinità. Era ella stata l'oracolo di quelle nazioni, primachè la Sibilla si portasse in Italia. Evandro, il quale pretendeva di a-

(1) Insegnò egli a quel popolo l'uso delle lettere greche, che sono i primi caratteri, onde si servirono gli antichi Latini.

(2) I Greci la chiamavano Temi.

vere inteso molto tempo innanzi dalla bocca di Carmenta, essere volontà de' destini, che un Ercole figliuolo di Giove e di Alcmena dovesse essere annoverato tra gli Dei, non sì tosto udì il nome di quello che avea poc'anzi ucciso Caco, che volle essere il primo a rendergli onori divini, e a meritarsi in tal guisa la protezione di lui. Gli eresse pertanto un altare, e dopo avergli comunicate le predizioni dell' oracolo, sacrificò in suo onore un giovenco.

Fu decretato, ad istanza di Ercole, col consenso di tutta la nazione, che si celebrasse perpetuamente ogai anno una somigliante solennità secondo i riti greci, ch'egli stesso si prese il pensiero d'insegnar loro, avendo a tal uopo scelte due delle più nobili famiglie, quella de' Potizj, e quella de' Pinarj, affinchè presiedessero alla cerimonia. Vedremo più innanzi, come perirono i Potizj per avere, secondochè si dice, voluto sgravarsi di tal ufficio, addossandolo ai pubblici schiavi; ma i Pinarj sussistevano anche al tempo di Cicerone. Partendo Ercole d'Italia, vi lasciò alcuni de' popoli greci ch'avea seco condotti, i quali si unirono cogli Aborigeni, e vissero insieme nella medesima città con tale armonia, che avrebbegli ognuno creduti una stessa nazione.

Intorao a cinquant'anni dopo la partenza di Ercole (*An. M. 2822, av. G. C. 1182.*), Latino che passava per figlio di Fauno, comechè figlio di Ercole, era re degli Aborigeni, ed erano ormai scorsi trentacinque.

anni del suo regno. Dal nome di lui si chiamarono i popoli *Latini*, e il paese che era allora molto esteso (1), fu detto *Latino*. Intorno a quel tempo (*An. M. 2823, av. G. C. 1181.*) i Trojani, che si erano salvati dall'incendio della città d' Illo con Enea, approdarono in Laurento sulle spiagge della Tirrenia vicino alla foce del Tevere nel distretto degli Aborigeni. Dionigi d' Alicarnasso pretende e prova che fossero i Trojani originarj della Grecia. Enea seco portava le statue degli Dei principali di Troja, col Palladio (2), il quale fu poscia collocato nel tempio di Vesta, e dato in custodia alle Vestali (3), senza che fosse permesso ad alcuno di vederlo. Si unirono dapprincipio gli Aborigeni, comandati da Latino loro re, per opporsi a questi stranieri; ma essendosi Latino informato del motivo che li traeva ne' suoi stati, venne in cognizione, che erano quei Trojani, che sotto la condotta di Enea figlio di Anchise e di Venere, cercavano, dopo l'incendio di Troja, un luogo per istabilire e fondare una città. Per

(1) Credono alcuni che quel paese fosse così chiamato, dappoichè Saturno fuggendo di Creta per evitare la persecuzione di Giove suo figlio vi si ritiò, a latendo.

(2) Simulacro di Minerva, dalla conservazione del quale credevano i Trojani dipendesse la loro salute, e la permanenza del loro impero. (*N. E.*)

(3) Al tempo dell' imperatore Comodo, essendo stato abbruciato il tempio di Vesta, le vergini Vestali salvarono il Palladio dall' incendio, e lo portarono per la via sacra al palagio dell' imperatore. Herodian. in vita Comodi p. 59.

la qual cosa riguardando con maraviglia insieme e con rispetto quella illustre nazione, e l'eroe che n'era il capo, pronti egualmente a sostenere la guerra, o a fare la pace, stese ad Enea la destra in segno di amicizia; e le due armate si diedero scambievoli dimostrazioni di contento e allegrezza. Latino accolse Enea nel suo palazzo, e per istrignere con più forti nodi l'alleanza delle due nazioni, alla presenza de' suoi Dei domestici fecegli sposare la figlia Lavinia. Enea fabbricò una città, e chiamolla *Lavinium* dal nome della sua sposa novella, che le partorì il figliò Ascanio.

Questo maritaggio suscitò ai Trojani ed agli Aborigeni un comune inimico. Turno re de' Rutuli (1), al quale era stata promessa Lavinia prima dell'arrivo del principe trojano, acceso di sdegno al veder che Latino preferiva a lui uno straniero, intimò la guerra all'uno e all'altro, ed ebbero insieme un conflitto, che fu molto sanguinoso per ambe le parti. Furono sconfitti i Rutuli, ma i vincitori perdettero Latino, che comandava in persona l'armata; nè potendo Turno e i suoi occultare, o infingere l'infelice stato de' loro affari, implorarono soccorso dalla Etruria. Mezenzio, sovrano di quel fioritissimo regno, tenea la sua corte in Cere, città allora assai doviziosa. Avendo egli sempre di mal occhio

(1) Abitavano essi la parte marittima della campagna di Roma.

riguardata la colonia trojana, e (1) ben prevedendo nell'accrescimento di quella nuova potenza un ragionevole motivo di guerra pei confluenti, non mostrò gran difficoltà di stringere alleanza coi Rutuli. Enea, cui stava molto a cuore il mantenersi l'affetto degli Aborigeni, per sostenere la spaventevole procella onde vedeasi minacciato, volle che questo popolo ed il suo formassero per l'avvenire una sola nazione retta colle stesse leggi sotto nome di *popolo latino*. La qual cosa piacque talmente agli Aborigeni, che gli furono sempre fedeli, e affezionati quanto i Trojani.

Assicurato dello zelo de' sudditi, la cui unione di giorno in giorno viemaggiormente stringevasi, poteva Enea rinchiudersi tra le sue mura, e di là respingere le forze della Etruria: ma egli ebbe il coraggio di marciare contra un nimico sì formidabile. Riportarono i Latini una seconda vittoria, che fu eziandio l'ultima impresa di Enea, e il termine della sua vita mortale. Se ne vedea la tomba anche al tempo di Tito Livio sulle rive del Numicio. Fu egli poscia onorato sotto il nome di *Giove Indigete* (2).

Sinchè la troppo immatura età non permise ad Ascanio di regnare, Lavinia, prin-

(1) *Jam inde ab initio minime laetus novae origine urbis, et tum nimio plus, quam satis tutum esset accolis, rem trojanam crescere ratus, haud gravatim sociam Rutulis junxit.* Liv.

(2) Si chiamavano *Dei indigeti* gli eroi che coi loro fatti e arme si erano meritata l'apoteosi o deificazione.

cipessa assennata ed attenta, resse lo stato con sì felice successo, che finalmente diede in mano al giovine re l'eredità dell'avolo e del padre, quale a lei era stata affidata. Non è noto se questo principe fosse figlio di Lavinia, od un altro Ascanio soprannominato Giulio, che Enea aveva avuto da Creusa innanzi alla distruzione di Troja, il quale seguì suo padre in Italia, e da cui la famiglia de' Giulj gloriavasi di trarre la origine e il nome. Checchè ne sia, è certo che era figlio di Enea.

Vedendo questo re la città di Lavinio popolatissima, e tanto florida quanto poteva e sere allora ogni altra città, lasciò che regnasse sua madre, o se così vuolsi, la madrigna, e fabbricò un'altra città sul monte Albano chiamata *Albalunga*, perchè piantata alla metà del monte si estendeva in lunghezza. Il regno di Alba sussistette quattrocento e trent'anni, secondo il computo di Dionigi di Alicarnasso, dall'arrivo di Enea in Italia sino alla fondazione di Roma. L'intervallo tra la fondazione di Lavinio e quella di Alba appena fu di trent'anni; eppure erasi tanto aumentata la potenza de' Latini, principalmente dopo la disfatta degli Etruschi, che nè Mezenzio, nè verun altro vicino ardirono di attaccarli, nemmeno dopo la morte di Enea, nè durante il reggimento di Lavinia, e la infanzia di Ascanio. In un trattato di pace eransi fissati i confini delle due nazioni al fiume Albula, che poi fu chiamato Tevere.

Ascanio lasciò la corona a suo figlio, che fu chiamato Silvio, perchè casualmente nato in una selva. Questi ebbe per figlio Enea Silvio, padre di Silvio Latino, che fondò alcune colonie, note sotto il nome di *antichi Latini*. Tutti i re di Alba portarono il nome di Silvio. Dopo la morte di Latino, si succedettero di padre in figlio, Alba, Ati, Capi, Capeto, e Tiberino. Costui volendo passare l'Albula, vi si annegò, e rendette immortale il suo nome col darlo a quel fiume. Passò il regno ad Agrippa suo figlio, e da Agrippa a Romolo Silvio, che rimase ucciso da un fulmine. Questo Romolo ebbe per successore Aventino, dal quale l'Aventino, uno de' colli di Roma, prese il nome, essendo stato il luogo della sepoltura di questo principe.

PARAGRAFO SECONDO.

Amulio scaaccia dal trono Numitore suo fratello maggiore. Rea Silvia figlia di costui, rinchiusa tra le Vestali, partorisce due bambini, Romolo e Remo, attribuiti a Marte, i quali segretamente sono allevati. Cresciuti questi in età, ristabiliscono sul trono il loro avolo, dopo avere ucciso Amulio. Morte di Remo.

Proca, figlio di Aventino, e che regnò dopo di lui, ebbe due figli, Numitore e Amulio. Dispose morendo a favore di Numitore suo primogenito; ma l'ambizione di

Amulio non rispettò l'ultima volontà di un padre, nè i diritti di un fratello maggiore. Non contento di usurpare il trono, per colmo di scelleraggine fa morire il nipote Ergesto, siccome narra Dionigi di Alicarnasso (*l. 1. p. 57-76.*); e se lascia in vita la nipote Rea Silvia col pretesto di onorarla, ma difatto per torle ogni speranza di posterità, la caccia tra le Vestali (1). Malgrado a tutte queste precauzioni, la Vestale divenne madre di due figli gemelli, che si chiamarono Romolo e Remo. Scrivono alcuni autori che padre ne fosse Amulio (*Liv. l. 1. c. 4-7, Plut. in Rom. p. 19-23.*); ma Rea dichiarò che Marte le avea fatta violenza; o ella così ne pensasse, o piuttosto volesse coprire il suo fallo, il quale senza l'autorità di un dio sarebbe stato considerato come un sacrilegio, e punito di morte. Ma, dice Tito Livio, nè gli Dei, nè gli uomini poterono salvar lei ed i suoi figli dalla crudeltà del re, il quale comandò che carica di catene fosse rinchiusa in una stretta prigione, e che i figli si gettassero nel Tevere.

Per buona ventura, allora il fiume straripato formava delle circostanti campagne una specie di stagno, il quale non permetteva di arrivare alla corrente dell'acqua. Laonde coloro cui era stata commessa la cura di annegare i due bambini, credendo che sa-

(1) Ciò che riguarda le Vestali, sarà spiegato in progresso.

rebbero morti anche in quell'acqua stagnante, si ristettero al primo luogo, che ritrovarono allagato, e colà nella loro culla gli esposero, avvisandosi di avere sufficientemente eseguiti i comandi del re. Dicesi che le acque, dopo aver sostenuto per qualche tempo la culla, ritirandosi l'abbiano lasciata all'asciutto; e che una lupa discesa dalle montagne per dissetarsi, accorsa alle grida de' bambinelli, abbia porte loro le poppe per allattarli, e che un picchio gli abbia imboccati. Faustolo pastore, il quale avea la cura delle mandre del re, fu testimonia di tale avventura, e vide con istupore la lupa accarezzare e lambire que' fanciulletti, quasi fossero stati la sua prole, e pender essi dalle sue mammelle come se stata fosse loro madre (*Plin. l. 15. c. 8.*) Si buoni ufizj prestò la lupa a' due bambini sotto una ficaja, la quale poi divenne celebratissima. (È qui da ammirarsi la semplicità di Tacito, il quale con serietà racconta, essersi mantenuta quella ficaja per più di ottocento anni) (1). Sorpreso Faustolo da sì raro prodigio, portò alla sua capanna i bambini, e consegnollì a Larenzia sua moglie perchè gli allevasse. Vogliono alcuni che questa donna a cagione delle sue sregolatezze si fosse acquistata tra i pa-

(1) *Eodem anno ruminalem arborem in comitio, quae super octingentos et quadraginta annos Remi Romulique in antiam texerat, mortuis ramalibus, et arescente trunco diminutam, prodigii loco habitum est, donec in novos foetus reviresceret.* Tacit. Annal. l. 10. c. 58.

stori il nome di *lupa*, e che ciò abbia dato luogo al favoloso racconto.

In tal guisa Romolo e Remo nacquero, in tal guisa furon nutriti. Sino dalla lor fanciullezza una cert'aria nobile e generosa che in essi risplendeva, congiunta ad una straordinaria statura, sembrava indicarne la nascita. Scrive Plutarco che furono mandati a Gabria per apprendere le lettere, e quanto deggiono sapere i fanciulli di gran lignaggio; ma con tutto ciò menarono una vita comune cogli altri pastori, vivendo del lavoro delle loro mani, e fabbricandosi da se stessi piccole capanne. Ci accerta Dionigi d'Alicarnasso che sino al suo tempo n'era rimasa una, che portava il nome di Romolo; e che la si riguardava siccome cosa tanto sagra, che quelli ai quali era commessa la cura di custodirla, non osavano di aggiugnervi alcun ornamento, contenti solamente di riparare alle rovine cagionate dalla vetustà, e dal rigore delle stagioni.

I due fratelli in progresso, avendo a vile la cura delle greggie e la neghittosa vita dei pastori, si danno a cacciare nelle selve vicine; pel qual esercizio divenuti forti e coraggiosi, non si contentano più di attaccare le belve feroci, ma si avventano ai ladri, e togliendo loro il bottino, lo distribuiscono ai pastori. Crescendo di giorno in giorno la loro truppa per mezzo di molti giovani, che a loro si associavano, si videro finalmente in istato di far adunanze, e celebrar giuochi.

Un giorno che si solennizzava nel paese la festa dei Lupercali istituita anticamente da Evandro, alcuni ladri che ansiosamente cercavano l'occasione di vendicarsi dei due fratelli, vennero a capo di sorprenderli. Riuscì a Romolo di scappare dalle lor mani; ma Remo fu preso e condotto da essi al re. Siccome tra gli altri delitti lo accusavano di aver lui e suo fratello commesso scorrerie ed assassinj negli stati di Numitore alla testa di una banda di scapestrati, Amulio gli rimandò l'accusato, acciocchè ne facesse egli stesso giustizia.

Faustolo erasi lusingato sin da principio che i due fratelli, de' quali avea preso cura, fossero di sangue reale. Non ignorava di averli ritrovati presso a poco nel tempo stesso che il re Amulio avea fatti esporre sul Tevere i figliuoli di Rea. Ma sembrandogli che non fosse ancora venuto il momento opportuno, attendeva che una congiuntura favorevole, o la necessità lo costringesse a rivelare l'arcano. Pertanto la vista del pericolo, al quale vedeva esposto il prigioniero, lo iudusse a scoprire ogni cosa a Romolo. D'altronde Numitore avea poco fa saputo che Remo avea un fratel gemello. Questa circostanza, la età de' due fratelli (aveauo trascorso i diciott'anni), la nobiltà delle loro inclinazioni, tutto gli richiamava la memoria de' suoi nipoti, e le interrogazioni che fece terminarono di convincerlo che Remo era il suo prigioniero. Sin d'allora ad altro non si pensa che a

sbrigarsi del tiranno. Romolo che non avea una truppa bastante per isforzare il palagio, comanda a' suoi, che per diverse vie vi si rechino all'ora prefissa, ed egli poi li raggiunge, e corre, di concerto con Remo ch'era seguito dai dimestici di Numitore, ad attaccare il re. Amulio è massacrato.

Al primo rumore di un tale avvenimento Numitore pubblicò che il nimico sorpresa avea la città, ed erasi già rendato padrone del palagio; e fingendo che facesse mestieri di correre all'armi trae nella cittadella, come se volesse difendersi, tutti gli abitanti di Alba ch'erano atti a far resistenza. Ma tosto che vide che i congiurati gli venivano incontro in aria di trionfatori, chiamati a consiglio gli Albani rappresenta loro gli attentati del fratello contro di se, racconta l'origine e la nascita dei suoi nipoti, come sieno stati allevati, e in qual maniera gli abbia riconosciuti, e termina con palesare la morte del tiranno, dichiarandosene egli l'autore. Allora Romolo e Remo avanzandosi col loro seguito in mezzo all'assemblea proclamano re il loro avolo; e seguen-
done tutto il popolo l'esempio, con unanime acclamazione gli conferisce il titolo e l'autorità di sovrano.

Lasciando i due fratelli a Numitore il regno d'Alba, deliberarono di edificare una nuova città, in que' luoghi appunto, nei quali erano stati esposti e nutriti. Si unisce con loro a tale oggetto una moltitudine di

di Albani e di Latini, ed un numero grandissimo di pastori; lo che dava loro motivo di sperare che avrebbe la nuova città, della quale gittavano le fondamenta, superato ben presto Alba e Lavinio. Il desiderio di regnare, passione funesta, e che era il vizio della loro famiglia, penetrò nel cuore dei due fratelli, e fece nascere tra loro una discordia, che sulle prime fu moderata, ma che terminò poscia assai tragicamente. Siccome, essendo gemelli, il diritto di primogenitura non poteva tra loro aver luogo, erano insieme convenuti di consultare il volo degli uccelli, per conoscere a chi gli Dei tutelari del luogo avessero riserbato l'onore di dare il suo nome alla nascente città, e di comandarvi. A tale oggetto Romolo s'era situato sul monte Palatino, e Remo sull'Aventino. Remo, per quanto pretendesi, scoperse il primo sei avvoltoi; ma non sì tosto palesò la sua scoperta, che Romolo ne vide il doppio. Immantinente si formarono due partiti: gli uni dichiaransi per quello ch'avea veduto il primo gli avvoltoi; gli altri per quello che gli avea veduti più numerosi. Altercano, infuriano, vengono alle mani, e Remo è ucciso nella mischia. Ne raccontano alcuni in altra maniera la morte; cioè che quando Romolo faceva scavar le fosse che circondar doveano le mura della nuova città, Remo criticò motteggiando la piccolezza dell'opera; ed aggiugnendo al motteggio l'insulto, con dispregio saltò le mura per

burlarsi del fratello, il quale perciò irritato lo ferì d'un colpo mortale dicendo: *così muoja chiunque ardirà di imitarlo*. Cicerone (*Offic. l. 3. n. 41.*) considera i motteggi di Remo siccome un vano pretesto, col quale procurò Romolo di coprire la sua rea ambizione, che lo indusse a commettere quell'omicidio per goder solo del regno; e malgrado al rispetto che aveva pel fondatore di Roma, per un preteso dio, non lascia però di condannarlo altamente. *Pecavit igitur, pace vel Quirini vel Romuli dixerim.*

Alcuni autori furono di avviso che Roma fosse più antica di Romolo, e che altro non abbia egli fatto se non che ristaurarla.

CAPITOLO II.

STORIA DEI SETTE RE DI ROMA.

ARTICOLO PRIMO

REGNO DI ROMOLO.

PARAGRAFO PRIMO

Romolo getta i fondamenti della città di Roma sul monte Palatino. È eletto re. Divide il popolo in tre tribù, e in trenta curie: in patrizj, e plebei. Senato. Patrocinatori e clienti. Cavalieri. Asilo aperto ad ogni sorta di persone. Saggie regole stabilite da Romolo.

Rimaso Romolo solo padrone per la morte del fratello (*An. M. 3253, av. G. C. 751. di R. 1.*), con maggior ardore applicossi alla costruzione delle mura della città, e delle abitazioni che doveano essere nel suo recinto ristrette (*Liv. l. 1. c. 8. Dionys. l. 2. p. 77-87. Plut. p. 24.*). Era dappprincipio molto numerosa quella colonia; ma la dissensione dei capi, seguita dal combattimento che accadde tra loro, ne fece perire parecchi, e costrinse gli altri a ritirarsi, cosicchè erasi ridotta a tremila pedoni e trecento cavalli. Romolo avea descritto un quadrato intorno alla collina con

un aratro , formando un solco continuato, per segnare dove gittarsi dovessero le fondamenta delle mura , toltine que' luoghi ove divisava di fare le porte; mentre allora sollevando l'aratro, portavalo oltre senza continuare il solco , donde nacque il nome di *porta*, a *portando*: la qual cerimonia si osservò sempre dipoi in somiglianti occasioni. Lasciavasi uno spazio entro la città tra le mura e le case, dove non era permesso di fabbricare; e un altro al di fuori, che non poteva essere coltivato , e questo si chiamava *pomoerium*. L'opera al di dentro e al di fuori fu ridotta ben presto a perfezione. Questo principe allevato rozzissimamente coi pastori, e sempre in mezzo ai militari esercizi, consagrò la nuova città al dio della guerra , che si reputava suo padre.

Catone , il sentimento del quale noi seguiremo , stabilisce la fondazione di Roma nell' undecimo delle calende di Maggio , cioè a' 21 di Aprile del primo anno della VII. olimpiade , che corrisponde all'anno 751 avanti Gesucristo , e 3253 del Mondo. Varone allunga di due anni questa epoca , fissandola al terzo anno della VI. olimpiade. Celebravasi in quel giorno in Roma una festa pastorale detta *Palilia* , la quale non è certo , se abbia avuto principio colla fondazione di Roma , o se già per l'innanzi fosse stata istituita.

Romolo dopo aver rivolto i suoi primi pensieri alla costruzione delle mura , e delle case della nascente città , convocò un'adu-

nanza del popolo per consiglio di Numitore, ch'ei sempre consultava, per sapere qual governo vi si dovesse stabilire. Rappresentò all'assemblea: « Che la forza delle armi, la quale si acquista col coraggio e coll'esercizio, è un fermo baluardo contra gli esterni nemici: che la unione dei cittadini è il più efficace preservativo contra le turbolenze interne, e non poter essa reguare in una repubblica, se non quando i privati menano la loro vita dietro alle regole della giustizia, e della temperanza. » Espose le diverse sorta di governi, che erano in uso presso diversi popoli, ciascuna delle quali aveva i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti, lo che ne rendeva difficile la scelta: indi soggiunse « Che toccava a loro esaminare e deliberare insieme, se giudicassero meglio di esser governati da un solo, o da un piccolo numero di magistrati; o se brama-
vano un governo affatto popolare (1): Ch'egli sarebbe stato pronto a conformarsi a quella forma, che più fosse loro piaciuto di dare al nuovo governo: Che quantunque non si reputasse indegno di comandar loro, egli non ricusava contuttociò di ubbidire: Ch'era contento di quegli onori, onde la avevano sino allora ricolmato, facendolo capo della colonia, e dando il suo nome alla città che avevano appena terminato di edificare. »

(1) *Dionigi di Alicarnasso non ricorda questo terzo partito, ma sembra che sia necessario.*

Poichè Romolo ebbe così parlato, il popolo deliberò particolarmente sopra il partito che era d'uopo di prendere. Non fu lunga la deliberazione: fecero istanza a Romolo, che si compiacesse di prendere sopra di se il governo: *E chi mai più di te, disse il popolo, merita la regia dignità? Tu sei del sangue dei nostri re. Tu ne hai tutte le auguste doti. Noi ti abbiamo già eletto capo della nostra colonia; ed in ogni occasione hai sostenuto questo impiego con una fermezza e prudenza, che niente ci lascia desiderare.* Allora Romolo ripigliò: « Ch'egli era sommamente grato al favorevole giudizio che aveano di lui formato: ma che per quanto agli occhi loro sembrasse meritevole della real dignità, nondimeno supplicavali istantemente di permettere ed accordare, che non accettasse quell'onore, se prima gli Dei con qualche nuovo prodigio non ne avessero confermata la scelta. » Si appunto il giorno per tal cerimonia. Romolo immolò alcune vittime secondo i riti consueti; e appena ebbe compiuta la sua preghiera, che un baleno scintillante (se crediamo alla storia) si lasciò vedere alla sua sinistra, e si distese sino alla destra (1), presagio di cose felici presso i Romani; e allora Romolo fu dichiarato re da tutto il popolo.

(1) *Fulmen sinistrum auspiciū optimum est ad res omnes, praeterquam ad comitia.* Cic. de divin. l. 2. n. 74.

Sembrami opportuno di dare una qualche idea degli auspicj, doveudosene di quando in quando nel progresso della storia far parola; siccome pure degli auguri, e degli aruspici, il cui ministero avea luogo quasi in tutti i pubblici affari.

Due erano le maniere principali di prendere gli auspicj. La prima si traeva dal volo, dal canto, dal mangiare degli uccelli. Il volo del corvo a destra, e della cornacchia a sinistra erano di un buon augurio (*Cic. de divin. l. 1. n. 12*). Lo stesso era d'un canto chiaro e netto: *Ante consulem haec dicentem, corvus voce clara occinuit. Quo laetus augurio consul etc. (Liv. l. 10. c. 40.)*. Riguardo poi al mangiare de' polli, chi avea la cura di nutrirli, il quale perciò chiamavasi *pullarius*, faceagli uscire dalla gabbia, e gittava loro il cibo: se avidamente lo prendevano, e ne lasciavano cadere a terra, l'augurio era favorevole, e chiamavasi *tripudium solistimum*: al contrario, se ricusavano di mangiare, l'augurio era funesto. È nota la storia del console P. Claudio (*Val. Max. l. 1. c. 4.*), il quale essendo in procinto di dare un combattimento navale nella prima guerra punica, e vedendo che i polli non volevano uscire della gabbia, li fece gittare in mare dicendo: *beano, poichè non hanno voglia di mangiare*: di fatti fu egli vinto. Non è necessario che io qui avvertisca, essere stata la sua temerità la cagione della sua sconfitta, e non già il dispre-

gio di una cerimonia tanto vana e puerile.

La seconda maniera di prendere gli auspici consisteva in certe osservazioni del cielo. L'augure disegnava nell'aria col bastone augurale incurvato a una delle sue estremità (*lituo*) un certo spazio, per osservare ciò che fosse per accadervi: questo spazio, non meno che quel tratto di terra sopra di cui si facevano tali osservazioni, chiamavasi *templum*. In tal guisa Romolo riconobbe che Giove approvava la sua elezione al regno, avendo veduto uscire dalla parte sinistra un baleno, e strisciare verso la destra (*Dionys. l. 2. p. 81.*). Tito Livio (*l. 1. c. 18.*) descrive molto a lungo questa cerimonia, che nella stessa maniera fu osservata quando Numa fu elevato alla dignità reale. Ma cotesti pretesi presagi, favorevoli in certe occasioni, divenivano contrarij per riguardo ai comizj; e quando si vedevano lampi, o si udiva il tuono, era vietato di tenere le adunanze del popolo per centurie: *Jove tonante, fulgurante, comitia populi habere nefas* (de divin. l. 2. n. 43).

Queste maniere di consultare la volontà degli Dei si chiamavano *auspicium*, pel l'aspetto degli uccelli, dall' antico verbo *specio*, *ab avium aspectu*; od *augurium*, pel canto degli uccelli, *ab avium garritu*.

Si consultava ancora la volontà degli Dei colla ispezione delle viscere delle vittime. I ministri destinati a tale uffizio si chiamavano *haruspices*. Di tal vocabolo si ad-

ducono diverse etimologie, le quali tralascio per brevità. Erano questi molto meno pregiati che gli auguri, i quali sceglievansi tra i principali personaggi dello stato. Oltre a parecchie altre osservazioni, che solevano fare sopra la vittima, il loro studio principale era di esaminarne le interiora, siccome il cuore, la milza, il polmone, e principalmente il fegato. Talora, se si ha la bonarietà di crederlo, parte del fegato, od anche il fegato intero all'improvviso spariva; e ciò presagiva una grande disavventura.

Tutte queste cerimonie di religione erano antichissime; essendo derivate dai Caldei nei Greci, da questi negli Etruschi, dai quali le tolsero poi i Latini (*Honuphr. de civ. R. c. 17.*). In progresso di tempo il senato decretò che ogni anno sei giovani romani tratti dalla nobiltà s'inviassero presso gli Etruschi, per apprendere da quel popolo quanto riguardava le cerimonie divine (*l. 1. de divin. n. 92.*).

Tutta la serie della storia romana ci darà a conoscere che gli affari più importanti della repubblica non si decidevano se non dopo aver preso gli auspicj e gli augurj, ne quali entravano mille frodi ed inganni, principalmente negli ultimi tempi della repubblica. Cicerone il quale era fregiato della dignità di augure, e che conosceva appieno il forte e il debole di quanto egli e i suoi colleghi praticavano, è un buon mallevadore del giudizio che se ne dee for-

mare. Rea piacere il leggere nel secondo libro della divinazione con qual filosofica libertà egli si burli di questa professione, e come dimostri con ragioni le une più convincenti dell'altre la inutilità, la fallacia, l'assurdità, e la impossibilità di tal arte. Vi riporta quel motto di Catone (1), che non sapeva comprendere come un aruspice potesse guardarne in faccia un altro senza ridere. Nulladimeno Cicerone, malgrado al sommo dispregio che dimostra per tutte quelle pratiche superstiziose, non lascia di biasimare i comandanti ed i magistrati, che in alcune importanti occasioni le avevano trascurate, e di sostenere che un tal uso, comunque abusivo, dovea essere rispettato in riguardo alla credenza, ed alla prevenzione de' popoli. In tal modo i saggi del gentilesimo ritenevano cattiva la verità, e per falsa politica, per vile timidezza, fomentavano ne' popoli alcune superstizioni non meno ridicole che profane, di cui ben conoscevano la falsità e la frivolezza.

Il costume di consultare gli auspicj, prima di entrare ne' pubblici impieghi fu esattamente osservato non solamente sotto il governo dei re, ma eziandio dopo il loro discacciamento, nella elezione de' consoli e degli altri magistrati che vi si surrogarono. Romolo ne avea dato l'esempio.

(1) *Vetus illud Catonis admodum scitum est, qui mirari se aiebat quod non rideret haruspex, haruspicem eum vidisset.* De divin. l. 2. n. 52.

Stabilito sul trono per unanime e volontario consenso del popolo, pensò a ben ordinare la sua repubblica con savissime leggi che sole potevano unire la moltitudine, e a fare di tutto il popolo un corpo solo. Ma avvedendosi che uomini incolti e rozzi non avrebbero per le leggi se non quel rispetto che il legislatore colla pompa e collo splendore della maestà sovrana avesse saputo imprimerne loro nell'anima, tra le altre marche di distinzione, onde si servì per rendere la sua persona più augusta, prese dodici guardie, che si chiamarono littori; i quali quando usciva in pubblico lo precedessero. Il loro ufficio era di accompagnare i re (e dipoi i principali magistrati), di allontanare la folla innanzi a loro, e giustiziare i rei, ec. Credesi che un tal numero di littori traesse la sua origine dall'Etruria. Portavano in mano fasci di verghe, o piccole bacchette legate insieme, con mannaje, ch' erano e il simbolo della sovrana autorità, e gli strumenti delle pene imposte ai colpevoli (1).

Divise dapprima tutto il popolo in tre corpi assegnando per capo di ciascun corpo un uomo di merito distinto; poi divise ogni

(1) I fasci di verghe erano legati strettamente con una funicella a ripetuti nodi, e la scure vi stava chiusa nel mezzo, per guisa che non potevansi sciogliere sollecitamente. Il che suppongono alcuni fosse diretto ad impedire l'immediata esecuzione del comandato supplizio, ed a lasciare qualche istante alla riflessione di chi ordinavalo. (N. E.)

corpo in dieci altri , la direzione de' quali commise ad altrettanti de' più valorosi capitani (*Dionys. l. 2. p. 82. Plut. p. 25*). I tre corpi maggiori chiamò egli *tribù* (1), e i trenta minori *curie*. In ciascuna curia un sacerdote sotto il nome di *curione*, era incaricato de' sacrificj. Divise ancora le terre in trenta porzioni eguali , e ne diede una a ciascuna curia, riserbandone tuttavia quanto era necessario sì pel mantenimento dei tempj che pei sacrificj, ed una porzione, che servisse di fondo pel pubblico erario.

Da questa prima divisione, nella quale osservò Romolo una intera e perfetta uguaglianza, passò ad un'altra, in cui ebbe la mira di regolare le condizioni, gli onori, e gl'impieghi de' suoi sudditi. Le persone riguardevoli per nascita, per merito, o per ricchezze, per quanto allora potevano esserlo, e che aveano figliuoli, furono distinte dagl' ignobili e dai poveri, ai quali diede il nome di *plebei*. Gli altri costituirono un corpo separato, che fu la origine della prima nobiltà romana.

Volendo poi stabilire un pubblico consiglio, il quale con lui dividesse le cure del governo, e dove si potessero esaminare maturamente gli affari dello stato, incominciò dal nominare e trascegliere in tutto il corpo della nobiltà un uomo, cui giudicò il più acconcio ad invigilare in sua vece alla sicu-

(1) Il nome particolare di cadauna era Taciense, Lucere, o Ramnete. (*N. E.*).

rezza e al buon governo della città (1), qualora egli dovesse marciare alla testa delle sue truppe, e uscire dai confini di Roma. Quindi fece che ciascuna tribù scegliesse tre de' più saggi e più riguardevoli tra i nobili; e lo stesso diritto diede alle trenta curie, ognuna delle quali ne elesse tre, dai quali novanta e dai primi dieci risultò il numero di cento, compresi il capo che Romolo aveva scelto. Questa compagnia fu chiamata *senato*, per la età di quelli ond' era composta, o per la loro prudenza; e i senatori per la stessa ragione furono detti *padri*. Si aggiunse poscia l'epiteto di *coscritti*, allorchè crearono nuovi senatori: il qual titolo, che da principio conveniva agli ultimi soli, divenne insensibilmente comune a tutti i senatori, che si chiamarono *padri coscritti*.

Considerando poscia Romolo, che sarebbe stato utilissimo lo stabilire una compagnia di cavalieri, che nell'arte militare fossero esperti, sì per custodia della sua persona, come pei bisogni urgenti dello stato, fece leva di trecento uomini forti e nerboruti, scelti dalle più illustri famiglie, lasciando la cura di elegerli alle curie, siccome avea fatto in riguardo ai senatori. Ciascuna curia ne fornì dieci. Egli marciò sempre accompagnato da tale scorta, e le diede il nome di *Celeri*, che significa agili,

(1) Si chiamava *praefectus urbis*, *prefetto*, *governatore della città*.

pronti, siccome quelli che doveano essere del continuo pronti a marciare al primo annunzio e segnale di guerra. Aveano per capo un uomo di merito singolarissimo, il quale avea sotto di se tre comandanti, dai quali gli uffiziali subalterni ricevevano gli ordini. Combattevano a cavallo e a piedi secondo il bisogno, e tra le altre truppe si distinguevano per valore e coraggio. Tale fu l'origine dei cavalieri romani.

Da tutto ciò si raccoglie aver Romolo istituito il senato, scelto i cavalieri, e distinto il popolo dagli uni e dagli altri. Tutti i cittadini che non furono compresi nell'ordine dei senatori, nè in quello de' cavalieri, furono appellati *plebe*, *popolo*. Chiamavansi *patrizj* quelli che discendevano dai cento padri o senatori, onde Romolo compose il senato, o da quelli che furono aggiunti dai re che gli succedettero; e *plebei* tutti gli altri che non discendevano dai senatori. Un plebeo poteva ne' tempi posteriori della repubblica diventare senatore per elezione dei censori, quando avea la quantità de' beni prescritta dalle leggi per essere del corpo del senato; ma non tralasciava di esser plebeo, perchè non discendeva dagli antichi senatori.

Debbo ora avvertire (*Plin. l. 33. c. 2.*), che solamente dopo un tempo ben lungo, cioè al tempo de' Gracchi, anzi sotto il consolato di Cicerone, i cavalieri romani formarono un terzo ordine dagli altri due assai distinto; mentre in antico, propriamente,

non vi erano che due soli ordini, senato, e popolo; e due condizioni, patrizj e plebei.

Stabilì poscia Romolo gli onori e le distinzioni, che a ciascuno stato erano convenevoli. Attribui in primo luogo a se stesso la soprantendenza di tutte le cose sacre, e si fece capo di quanto riguardava la religione. Prese il titolo di conservatore delle leggi e delle costumanze della patria (1), riserbandosi insieme il giudizio delle cause di maggior rilievo in materia criminale, e rimettendo le altre di minor conseguenza al giudizio del senato, senza però desistere dall'invigilare che ogni cosa andasse con buon ordine. Si riserbò inoltre il potere di adunare il popolo e il senato, quante volte lo giudicasse opportuno; di dire il primo il suo parere, di conchiudere a pluralità di voti, e di eseguire checchè fosse stato deciso. Finalmente volle per se il comando delle armate, e la suprema autorità nelle guerre, come generalissimo.

Accordò ai soli patrizj, e non ai plebei, l'onore del sacerdozio, la cura de'sagrifizj, degli augurj, e di tutte le cose sagre, l'esercizio della giustizia, e di tutte le cariche sì civili, come militari. Costituì il senato arbitro e giudice supremo di quanto il re rimettesse al suo tribunale, senza che fosse

(1) Roma nella sua origine non aveva leggi sue, e si conghiettura che seguisse le consuetudini d'Alba, dalla quale venivano i suoi fondatori. I decreti del re furono le prime leggi romane, indi la leggi curiate. (N. E.)

lecito di più appellare da quanto quivi fosse deciso dal maggior numero di voti.

Permise al popolo di creare i magistrati, di far leggi (1), di decidere della guerra, o della pace, quando il re lo richiedesse del suo parere: ma questa autorità era limitata, e le deliberazioni del popolo niente valevano, quando non erano state confermate dal senato. Per evitare i disordini che avrebbe cagionati una tumultuaria adunanza, non diceva il suo sentimento tutto il popolo insieme; ma si convocavano le curie l'una dopo l'altra, e il parere del maggior numero si riferiva al senato.

Tale era la costituzione fondamentale di questo stato; il quale non era del tutto nè monarchia, nè repubblica. Il re, il senato, ed il popolo dipendevano, a così dire, l'uno dall'altro: e da questa scambievole dipendenza risultava un equilibrio di autorità, che conteneva nella moderazione il principe, e nel tempo stesso assicurava il potere del senato e la libertà del popolo.

Romolo, onde prevenire ed impedire la gelosia, che la diversità delle condizioni avrebbe potuto eccitare tra i due ordini dello stato, si adoperò in modo che con bene-

(1) Queste leggi dicevansi curiate, perchè venivano prese nei comizj curiati, vale a dire nell'assemblea delle curie. Il re la convocava dopo avere riconosciuto fausto il momento dagli auspicj, che sempre si premettevano. Raccolto il popolo, il re lo invitava a dare il voto colle parole solenni *Velitis, jubeatis, Romani*; e la maggioranza dei voti decidea della legge (N. E.)

fizj e favori seambievoli quasi con forti vincoli gli uni verso gli altri strettamente si affezionassero : e li rendette in tal maniera uniti , che innalzata onorevolmente la nobiltà , il popolo non divenisse spregevole. A tale oggetto stabilì il diritto di patrocinio , e determinò i servigi e gli uffizj , che i patrocinatori e i clienti doveano rendersi a vicenda. Da una parte erano obbligati i patrocinatori di spiegare ai loro clienti le leggi , cui non potessero intendere ; di prender cura de' loro affari dovunque si fossero , e di trattare i loro interessi col medesimo zelo di un padre pe' suoi figliuoli. Aveano l'incarico di assistere al traffico del denaro de' loro clienti , soprastare ai contratti che ne facessero , e d'impedire che loro fosse recato alcuna torto. Se accadeva che loro s'intimasse una qualche lite , era uffizio del patrocinatoro di sostenere le parti del suo cliente , e difenderlo contra l'accusatore. In una parola erano obbligati a procurar loro quella pace e tranquillità , onde abbisognavano negli affari pubblici o privati , onde non fossero distratti da' loro travagli ; e gli uomini più illustri della repubblica si recavano a piacere , e ad onore di poter rendere tal sorta di servigi a' loro concittadini (1). I clienti per l'altra parte si obbligavano in grazia dei

(1) *Clarissimi viri nostrae civitatis, temporibus optimis, hoc sibi amplissimum pulcherrimumque ducebant, ab hospitibus clientibusque suis injurias propulsare, eorumque fortunas defendere.* Cic. *Divinat. in Verr.* n. 66.

loro patrocinatori, di dotarne le figlie, se i padri non potevano farlo; di riscattarli a proprie spese coi loro figli, qualora fossero presi dal nimico, di pagare le spese delle liti che avessero perdute, o le pene pecuniarie alle quali fossero condannati, e ciò tutto col loro proprio danaro, senza usura e interesse; di soddisfare a tutte le spese a cui doveano soggiacere in tutte le loro cariche e ne' loro impieghi, colla stessa cordialità che se fossero delle proprie famiglie. Oltre a questi doveri particolari dei patrocinatori da un canto, e de' clienti dall'altro, v'erano certe altre obbligazioni comuni tra loro. Non era permesso a' patrocinatori e ai clienti l'accusarsi l'uno l'altro in giudizio, l'essere testimoni, o il dare il loro voto l'uno contro l'altro, nè il dichiararsi del partito de' loro scambievoli nimici; e chiunque si rendeva colpevole di uno di questi falli, era severissimamente punito (1).

Un tal diritto si dilatò e si accrebbe del pari colla potenza romana; mentre essendosi ingrandito l'impero colle conquiste, le colonie, le città allegate, o conquistate colle armi, sceglievano alcuni Romani a lor piacimento, dai quali potessero essere patrocinati. Sovente eziandio il senato rimetteva le differenze delle città e delle nazioni

(1) Si conserva un esempio della severità di tali discipline nella seguente legge: *Sei patronos clientet fraudem faxit, sacer estod.* (N. E.)

ai loro protettori , il cui giudizio egli di-
poi confermava.

È facile immaginarsi, quanto sì saggia di-
sciplina fosse atta a unire con vincolo di
affetto i piccioli ai grandi per interessi scam-
bievoli , a mantenere la concordia tra i di-
versi corpi dello stato , e a prevenire le
tristi conseguenze delle dissensioni , inevi-
tabili nelle repubbliche , e che per lo più
non terminano che cogli omicidj e col ma-
cello , mentre in Roma per più di secen-
t'anni le vedremo terminate sempre paci-
ficamente , comunque gagliarde e violenti
esser possano. Questo costume osservato co-
stantemente sino alla fine della repubblica
e molto più oltre, dimostra uno spirito di
previsione, e una maturità di consiglio, che
in un principe tanto giovane com'era Ro-
molo sono ben ammirabili.

Dopo essersi egli occupato nell'ordinare
la sua nuova città, attese ad ingrandirla ,
e a popolarla (*Dionys. l. 5. p. 88-99. Liv.
l. 1. c. 8.*). Obbligò pertanto i suoi sudditi
ad allevare tutti i loro figli maschi , e le
primogenite , proibendo eziandio , che niuna
di quelle che nascessero in progresso , espo-
nessero alla morte , finchè non avesse com-
piuti i tre anni : e ciò qualora il bambino
non fosse storpio (1); nella qual circostanza
era permesso ai genitori di esporli , dopo
averli fatti vedere a cinque dei loro più

(1) *Monstrosos partus sine fraude exponere jus esto.*
(N. E.)

vicini per intenderne il sentimento. Licurgo avea fatto una legge somigliantissima a quella di Romolo; ma questi fu più prudente ed umano per la importantissima restrizione di non esporre la vita de' figliuoli se non dopo il terzo anno, perchè in quel mezzo un figlio può rinforzare la sua salute, sovente indebolita dalla cattiva costituzione della madre. Inoltre un padre e una madre allevando il loro figlio per tre anni, si sono avvezzi ad amarlo, e quindi più difficilmente si appiglieranno al crudele partito di farlo morire. Con tal legge Licurgo e Romolo peccarono amendue contro la legge naturale, che proibisce l'omicidio, nè concede a' genitori il diritto di vita e di morte sopra i loro figliuoli. Nulladimeno presso i pagani era molto in voga il barbaro costume di esporre i figli.

Un altro mezzo, di cui si servì Romolo per popolare Roma, fu l'aprire un asilo a tutti quelli che avessero voluto andare a stabilirvisi, di qualunque stato o condizione si fossero. Egli sperava con tale artificio di accrescere la potenza romana, e diminuire le forze de' confinanti. Infatti vi accorse dalle vicine città una sterminata moltitudine di persone, le quali cercavano di sottrarsi o alla crudeltà ed asprezza de' loro sovrani, o alla persecuzione de' creditori, o alle vessazioni della giustizia cui l'autorità de' nimici rendeva loro sospetta; o indotte semplicemente dalla novità, e dal desiderio di cambiar paese, avvisandosi di non

poter ritrovare altrove più sicuro ritiro, nè più convenevole al loro stato, poichè facea Romolo a quegli ospiti l'accoglienza più graziosa ed obbligante. Da un ritiro di pastori e di avventurieri uscirono i conquistatori del mondo.

Romolo mise eziandio in opera un terzo spediente, cui non avrebbero dovuto i Greci trascurare; il quale fu coll'andar del tempo il più fermo sostegno della potenza romana, e che più di ogni altra cosa promosse l'ingrandimento dell'impero. Non ad altro oggetto guerreggiava che per conquistare uomini, essendo sicuro che non sarebbero mancate le terre, quando avesse truppe sufficienti per impadronirsene. Quindi si propose fermamente di risparmiare tutta la gioventù delle città, che sottometteva colle armi, di non ridurla in ischiavitù, e di non lasciare incolte le possessioni dei paesi conquistati. Per lo contrario mandava Romani ad abitare que' medesimi paesi, e dava loro una porzione del terreno da coltivare; facevali entrare in alleanza colle nazioni vinte, le quali ben presto per tale comunicazione s'imbevevano dello spirito romano, e divenivano altrettante nuove colonie, cui talora il principe remunerava col diritto della cittadinanza romana. Con sì saggia condotta seppe Romolo fare de' suoi maggiori nimici i migliori cittadini, e mutare in pochissimo tempo una piccolissima colonia in un popolo grande e numeroso. Quando edificò Roma, non avea che tremila

pedoni, e appena trecento cavalli, e quando sparve agli occhi del suo popolo, la fanteria montava a quarantasei mila uomini, e la cavalleria a più di mille. I re suoi successori, e i magistrati che vennero dopo di loro, seguirono le stesse regole nel governo della repubblica, nè altro fecero che qualche giunta alle giudiziosissime prescrizioni di Romolo; nel qual modo essendosi prodigiosamente accresciuto il popolo romano, divenne il più numeroso che nel mondo sia stato.

Quanto ho detto finora può essere considerato come il corpo e l'esteriore del governo. Romolo vi aggiunse alcune altre regole e ordinazioni, che ne furono, a così dire, l'anima, e che danno bene a conoscere quanto mirabili fossero la saggezza e prudenza di lui. Egli reputava che la felicità delle repubbliche dipendesse da quelle grandi massime, cui la maggior parte dei politici tanto decantano, ma che pochissimi di loro sanno mettere in esecuzione. Soleva dire che prima di ogni altra cosa era d'uopo rendersi gli Dei favorevoli; avvegnachè da loro solamente attender si possano i prosperi eventi degli affari, così pubblici come privati: che si dovevano ispirare nell'animo de' popoli lo zelo per la giustizia, e l'amore della temperanza, virtù che mantengono in concordia gli uomini, togliendo le occasioni di farsi ingiuria gli uni agli altri, e che danno loro a conoscere non doversi riporre la felicità nei piaceri

disonesti , ma nell'onore e nella virtù : finalmente che il coraggio e il valore guerriero debbono sostenere tutte le altre virtù , e difenderle dalle esterne violenze. Ma sapeva eziandio , osserva lo storico , che l'accoppiamento felice di tutti questi beni non è già l'effetto del caso , nè un semplice dono della natura , e che non si veggono germogliare negli animi la religione , la giustizia , la temperanza , il valore , se non col soccorso delle saggie leggi , e coll'assiduo esercizio di quanto esse prescrivono.

Romolo rivolse tutti i suoi pensieri all'esecuzione di sì eccellente progetto , e cominciò dal culto degli Dei. Edificò templi , eresse altari , ne innalzò i simulacri , ne espose le immagini , ornandole de'contrasegni della loro possanza , e di certi simboli , che richiamavano alla memoria i benefizj ch'aveano prestati. Istituì alcune feste particolari in onore di ciascuna divinità con sacrificj e cerimonie diverse ; stabilì pubbliche solennità , alle quali il popolo tutto , interrompendo il suo lavoro , era obbligato di assistere. Si conformò in molte cose alle greche costumanze , ma procurò di purgarle da quanto la favola vi avea frammischiato d'indecente e d'ingiurioso alla Divinità ; e bandì ogni sontuosità da' sacrificj e banchetti , che in certe occasioni si offerivano agli Dei. Dionigi di Alicarnasso non cessa di ammirare , come si fosse mantenuta sino al suo tempo l'antica semplicità , di cui sovente era stato testimonio , avendo veduto la fa-

rina di orzo, le sagre focaccine, le primizie delle frutta, e somiglienti altre cose, tutte di un prezzo vile, preparate sopra tavole di legno logorè dagli anni, in istoviglie di argilla, e in canestri di vinchi; e i libamenti fatti non già in vasi d'oro o d'argento, ma in urne semplicissime, e in tazze di terra cotta. E dobbiam noi credere, dice Cicerone (1), che questi vasi di terra e di argilla fossero agli Dei meno gradevoli nel culto che loro rendevasi, che non lo sarebbero state le patere d'oro e d'argento, onde al presente si fa tanto conto?

Non sono meno degne di considerazione le regole stabilite intorno ai costumi dei privati. Ci fa osservare Dionigi d'Alicarnasso, che Romolo non ha fatto che una sola legge intorno ai matrimonj, la quale sembra molto semplice, ma che per altro preveniva tutti gli abusi, e conteneva le femmine nelle regole della modestia e della verecondia. Era dessa in questi termini concepita (2): *Ogni donna che per le sacre leggi del matrimonio passa in potere del marito, abbia comuni con lui i beni e i sacrificj*. Con tal legge infatti sembra che il marito e la moglie più non sieno che una sola ed unica persona, che non abbiano più alcun interesse separato, e che quindi

(1) *Minusne gratas diis immortalibus capedines ac fictiles urnas fuisse, quam delicatas (o deliacas) istorum pateras arbitramini?* 1. Paradox.

(2) *Uxor farreatione viro juncta, in sacra et bona ejus venito.*

deggiano scambievolmente amarsi e sopportarsi. La donna alla morte dello sposo entrava nel possesso dei beni di lui cogli stessi diritti che ha una figlia sopra i beni paterni. Se il marito moriva senza figli ed intestato, la eredità apparteneva a lei per intiero; se poi lasciava figliuoli, ella divideala con loro.

Una donna colpevole di qualche fallo contra il marito, non avea altro giudice che lo stesso marito da lei offeso, il quale poteva a suo talento prescriverne la punizione. Quando era accusata di aver violata la fede conjugale, o convinta di aver bevuto vino, dalla legge proibito alle femmine (1), allora il marito adunava i congiunti della moglie, e con essi giudicava il delitto. Romolo considerava queste due colpe siccome le più gravi, che le donne possano commettere; persuaso che se l'adulterio è la violazione del vincolo più sagro della società, l'ubriachezza naturalmente conduce all'adulterio. Quanto fosse saggia cotesta legge, lo si può argomentare dai buoni effetti che produsse per più secoli, ne quali non vi ebbe giammai querela o processo alcuno di adulterio, nè mai seguì alcun divorzio: solamente pochi anni dopo la prima guerra punica se ne vide uno in Roma per la prima volta. Sp. Carvilio ripudiò la moglie dopo aver giurato dinanzi ai censori, che l'abbandonava soltanto perchè sterile; la qual

(1) *Temetum mulier ne bibito.*

cosa, comunque ragionevole sembrar ne potesse il motivo, non impedì ch'egli pel restante de' giorni suoi non si tirasse addosso la indignazione di tutta Roma.

Romolo concedette ai padri un'autorità assoluta sopra i loro figli, senza limitarne il tempo, e che durava sempre, a qualunque dignità fossero pervenuti. In forza di tal potere (1) era loro permesso di metterli in prigione, di farli battere con verghe, di caricarli di ceppi, di mandarli a lavorar la campagna, di venderli, ed anche di farli morire. La storia ce ne somministra parecchi esempi, ma che sempre fanno ribrezzo, non potendovisi avvezzar la natura. Un padrone non aveva più autorità sopra un suo schiavo, dopochè venduto lo avesse una volta; un figlio (2) non era libero dal supremo potere del padre, se non quando ne fosse stato venduto tre volte. Frappoco vedremo che Numa radolcì il rigore di tal legge ordinando, che qualora il padre avesse permesso al figlio di prender moglie, non potesse più venderlo. Infatti, siccome osserva Plutarco (*in vit. Num. p. 71.*), era cosa ingiustissima e durissima che una donna, la quale avesse sposato un uomo libero, si trovasse in appresso maritata con uno schiavo pel capriccio del suocero.

(1) *In liberos suprema patrum auctoritas esto: venundare, liceto, o licito.*

(2) *Si pater filium ter venunduit, filius a patre liber esto.*

Questa sovrana autorità de' mariti e dei padri, moderata senza dubbio dai sentimenti di bontà e di dolcezza, che non tralasciava la natura d'inspirar loro, influiva molto al buon ordine, e alla convenevole subordinazione.

Invigilando il re sopra tutte le parti del governo, e ben sapendo quanto sia difficile il reggere un popolo, si avvisò che l'abitudine agli esercizi laboriosi che conducono alla virtù, fosse più opportuna che tutti i precetti per regolarne i costumi, ed insegnargli a preferire la giustizia all'interesse, ad apprezzare sopra qualunque altra cosa la virtù, e a resistere alla fatica. A tale oggetto lasciò che gli schiavi e gli stranieri esercitassero le arti meccaniche, le quali servono talora a fomentar le passioni, ad attizzare la cupidigia, a snervare il corpo, e a rendere stupida la mente. I Romani per lunga pezza reputarono tali arti e mestieri assai disdicevoli, nè alcun cittadino volea esercitarli (1). Alle persone libere non permise che due professioni, la guerra, e l'agricoltura. Non separò questi due impieghi, ma li congiunse insieme; di modo che i primi Romani erano tutti agricoltori, e tutti gli agricoltori erano soldati. Infatti gli agricoltori, tutto il bene de' quali consiste nelle terre, sono uniti allo stato con

(1) Dionisio d' Alicarnasso riporta la seguente legge: *Sordidas, sctulariasque artes cives ne faciunt, sed studijs militaribus reique rusticae vacanto.*

più forti e più indissolubili vincoli che gli artigiani, i quali ne' pubblici pericoli possono trasferirsi altrove comodamente. In tempo di pace avvezza vali tutti a coltivare la campagna, eccettuati i giorni di mercato. Allora permette va che si portassero alla città pei loro affari, e per vendere e comperare; avendo egli prescritto che si dovesse tener mercato ogni nove giorni. In tempo di guerra poi stabilì che tutti prendessero le armi, e che senza distinzione avessero tutti parte nelle fatiche e nel profitto. In vigore di tal legge divideva tra essi le terre, gli schiavi e il denaro, che toglievano al nimico. Con una condotta sì ragionevole li trovava sempre pronti ad intraprendere nuove conquiste.

Ecco esposto succintamente ed in generale ciò che narra Dionigi d'Alicarnasso intorno all'ordine che Romolo stabilì nella repubblica. Vi si scorgono i semi ed i principj di quanto in progresso influì ad accrescere la grandezza di Roma, e a renderne tanto ammirabile il governo.

Sarebbe ormai tempo di passare al racconto delle azioni di Romolo; ma premetterò una osservazione, la quale potrà essere utilissima per la intelligenza della storia romana dei secoli successivi.

Ciò che ho accennato dietro l'autorità di Dionigi di Alicarnasso (*l. 2. p. 98.*), cioè che Romolo non aveva permesso alle persone libere che due professioni, la guerra e l'agricoltura, e che aveva loro proibito

l'esercizio delle arti meccaniche e de' mestieri, lasciando questa bassa e vile occupazione agli schiavi ed agli stranieri, sembrano che soggiaccia a qualche difficoltà.

Plutarco nella vita di Numa osserva, siccome frappoco si vedrà, che questo principe distribuì i cittadini plebei per arti e mestieri, come orefici, legnajuoli, tintori, ed altrettali artigiani. Trovolla dunque già stabiliti in Roma, ed era difficile che la cosa fosse altrimenti in un popolo composto di un gran numero di avventurieri, i quali non doveano riguardare tali arti e mestieri come indegni di loro. Quindi ciò che sembra che Dionigi d'Alicarnasso abbia detto di tutti i cittadini in generale, si dee restringere solamente alla maggior parte, che certamente furono impiegati nella cultura delle terre; ma parecchi rimasero in Roma per esercitarvi i mestieri necessarj ai bisogni della vita.

Se ciò non fosse, in qual maniera la città avrebbe potuto essere sì popolosa? Non vi sarebbero adunque stati in Roma che cittadini facoltosi, o schiavi e stranieri: assurdità manifestissima per se stessa, e che viene smentita da tutta la storia, la quale ci avvisa che la più vile plebaglia era precisamente quella che abitava nella città. Aggiungasi che nello stabilimento delle centurie sotto Servio Tullio, una se ne ritrova destinata a que' cittadini che non possedevano in beni stabili il valore di dodici mila cinquecento assi. Che avrebbero potuto mai

fare cittadini sì poveri, e come mantenersi senza qualche mestiere? Tito Livio (1) racconta che, secondo alcuni autori, in una urgente necessità si arrolarono artigiani e bottegai, razza d'uomini, dic'egli, poco acconcia alla guerra. Egli è dunque evidente e per questi e per mille altri fatti che si potrebbero addurre, che in que' tempi eziandio alcuni cittadini romani esercitavano le professioni meccaniche.

Vero è che l'agricoltura era in sommò pregio presso gli antichi Romani, e che i guerrieri erano per lo più tolti dalle campagne: perciocchè tutti i cittadini un po' comodi possedevano fondi e terre. Ora la repubblica non affidava la difesa della salvezza dello stato, se non a coloro de' quali era interesse il difendere i loro beni particolari.

Per un tale sistema gli artigiani erano la parte più spregevole di tutto il popolo; e siccome se ne faceva pochissimo conto; possiamo argomentare, aver da ciò preso motivo Dionigi di Alicarnasso, sempre inclinato ad innalzare e a celebrare i Romani, di togliere affatto gli artigiani dal numero de' cittadini.

Distinguiamo dunque il popolo in cittadini abitatori della campagna, e in cittadini dimoranti in città.

(1) *Opificum quoque vulgus, et sellularii, minima militiae idoneum genus, exciti dicuntur.* Liv. l. 8. c. 20.

I. Quelli della campagna coltivavano o le loro terre, o quelle del pubblico e dei privati che prendevano in affitto, e per le quali corrispondevano un'annua contribuzione. Le terre che si acquistavano colle nuove conquiste sopra i popoli vicini, erano o vendute a vantaggio del pubblico erario, o distribuite a' poveri cittadini, che pagavano un tenue canone allo stato. Ho detto di sopra, che questi abitanti di campagna si recavano in città nei giorni di mercato, cioè di nove in nove giorni, sì per loro affari particolari, come per intervenire alle pubbliche assemblee. Era questa la porzione più nobile del popolo sino alla fine della repubblica. Le tribù della campagna sono sempre state più pregiate che quelle di città. Inoltre questa parte di popolo componeva la principale forza dello stato, somministrava i soldati, e metteva in piedi le armate, e sempre mantenne eziandio sentimenti più generosi e più nobili della moltitudine che abitava in città.

II. I cittadini che abitavano nella città erano occupati in diversi impieghi più o meno onesti, la dinumerazione de' quali ritrovasi nella quarta Catilinaria di Cicerone (n. 15. et 16.).

1. I cassieri dell'erario pubblico: *tribuni aerarii*. Passava per le loro mani la paga delle armate, ricevendola essi dal questore per distribuirla ai soldati.

2. I cancellieri: *scribae*. La maggior parte de' magistrati, siccome i questori, gli edili,

i pretori, ne avevano sempre presso di se per iscrivere gli atti pubblici, i quali rimanevano in deposito tra le loro mani. Queste due professioni erano più onorevoli che le seguenti.

3. I mercatanti, i negozianti. Ve n'erano due sorta; gli uni vendevano al minuto, gli altri trafficavano all'ingrosso. Secondo Cicerone (*Offic. l. 1. 151.*) v'avea una gran differenza tra loro. « Quanto alla mercatura, dic'egli, quella che si esercita al minuto, e che non ha grande estensione, è sordida; ma quella ch'è fondata sopra un vasto negozio, e che da tutte parti recando in grande abbondanza le cose utili alla vita; somministra a ciascuno il mezzo di provvedersi di quanto gli è necessario, certamente non merita biasimo, qualora senza fraude si eserciti e senza menzogna. È dessa per se onestissima e lodevolissima, se coloro che vi si applicano non sono insaziabili, ma si contentano di un guadagno discreto e ragionevole. »

Sembra che lo stesso traffico marittimo fosse già stabilito in Roma sotto i re, poichè il primo anno dopo la loro espulsione fecero i Romani un trattato coi Cartaginesi (*Polyb. l. 3. p. 176.*), il quale riferirò in appresso; da cui raccogliesi che il commercio dei Romani si stendeva sino nell'Africa.

4. I banchieri pubblici, *mensarii*; o privati, *argentarii*.

5. Gli artigiani, e gli operai, de' quali abbiamo parlato.

6. Gli affrancati: *liberti* (1).

7. I ministri de' magistrati: *accensi, interpretes, praecones, lictores, viatores*. Eran dessi per lo più liberti.

Si vedrà nel progresso della storia che la plebaglia di Roma diede che pensare agli uomini più assennati della repubblica, ebbe parte più che tutt'altri nelle sedizioni, e finalmente negli ultimi tempi della repubblica prendendo stipendio dai più arditì e malvagi cittadini, corruppe da principio lo stato, e dipoi contribuì molto a rovesciarlo.

Non ho fatta menzione dei cavalieri romani che formeranno in progresso un corpo separato, e ragguardevolissimo; de' quali era uno de' principali impieghi il raccorre il denaro pubblico sotto il nome di *publicani*. Avrò occasione di parlarne altrove. Ritorno a Romolo.

(1) Così chiamavansi gli schiavi, che avevano ricevuto in dono la libertà dai loro padroni. Nei primi tempi di Roma gli schiavi in forza della manomissione divenivano cittadini romani indistintamente e senza restrizione alcuna. In seguito pel disordine che ne derivava, le leggi Elia Senzia, e Giunia Norbana introdussero parecchie utili discipline onde la massima parte dei manomessi non conseguiva la cittadinanza; e la legge Fasia Caninia prescrisse dei limiti all'intemperanza delle manomissioni, che per fasto o per frode si moltiplicavano. (N. E.)

PARAGRAFO SECONDO

Rapimento delle Sabine, e di altre donzelle de' popoli vicini. Romolo sconfigge i Ceninesi, e ne riporta spoglie opime. Sottomette eziandio gli Antemnati e i Crustumini. Aspra guerra contra i Sabini, terminata con un trattato di pace. Tazio e Romolo regnano insieme. Morte di Tazio. Romolo debella i Fidenati, i Cameriani, i Veienti. Morte di Romolo. È onorato come un dio.

In brevissimo tempo Roma era molto cresciuta, e poteva contendere colle più potenti città circonvicine: ma siccome il numero delle femmine che vi si erano stabilite, era scarsissimo in paragone di quello degli uomini, non poteva la sua grandezza durar lungo tempo (*Liv. l. 1. c. 9-13. Dionys. p. 99-111. Plut. p. 25-31*). Era questa città attorniata da parecchie nazioni ragguardevolissime e assai bellicose, colle quali pensò Romolo di strignere alleanza per mezzo di matrimonj, che sempre furono considerati come il vincolo più indissolubile dell'amizizia. Egli ben dubitava che la sua proposizione non fosse favorevolmente accolta da coteste nazioni, niuna delle quali era amica di Roma. Con tutto ciò per non averè un giorno a rimproverarsene, giudicò opportuno di seguir da principio le vie della dolcezza. Inviò pertanto, secondo il parere

del senato, ambasciatori a que' popoli, a chiedere le loro figliuole in matrimonio pei suoi sudditi. Fece loro rappresentare « che le città, siccome tutte le cose umane, hanno deboli principj; che dipoi quelle che sono sostenute dal coraggio de' loro abitanti, ed assistite dalla protezione degli Dei, acquistano un nome glorioso, e divengono doviziose e potenti. Essere cosa manifesta che gli Dei aveano avuto cura dello stabilimento dei Romani; e che all' uopo non sarebbe loro mancato il coraggio. Che li pregava di condescendere alle sue inchieste, e di non isdegnare, giacchè erano tutti della stessa natura, d' imparentarsi co' loro simili (1). »

Accadde ciò che Romolo avea preveduto. Non fu in alcun luogo ben accolta la di lui proposizione, o per disprezzo di quell' ammasso confuso di avventurieri di origine bassa e vergognosa, o piuttosto perchè quei popoli con occhio geloso ed inquieto sorger vedevano in mezzo a loro una potenza che ormai cominciava a metterli in sospetto, e poteva divenir formidabile ai loro discendenti. Aggiunsero al rifiato l' insulto, chiedendo agli ambasciatori « per qual cagione il loro signore non avesse aperto un asilo

(1) *Urbes quoque, ut cetera, ex infimo nasci: deinde, quas sua virtus ac dii juvent, magnas opes sibi magnumque nomen facere. Satis scire, origini romanae et deos affuisse, et non defuturam virtutem: Proinde ne gravarentur homines cum hominibus sanguinem et genus miscere. Liv.*

anche alle femmine? mentre questa sarebbe stata la maniera di far matrimonj bene assortiti, nei quali non avrebbero avuto ambe le parti che rinfacciarsi scambievolmente. »

L'oltraggio punse Romolo sul vivo; ma egli dissimulò il suo risentimento. Fece pubblicare che disegnava di celebrare una festa, e certi giuochi solenni in onore di Nettuno Equestre, altrimenti chiamato (1) *Consus*; e recar fece l'invito alle città vicine, perchè concorressero alla cerimonia, la quale fu accompagnata da quella magnificenza che in quei tempi si poteva maggiore. La curiosità e il desiderio di vedere la nuova città, mossero una straordinaria moltitudine di spettatori. I Ceninesi, i Crustumini, e gli Antemnati, che erauo i popoli più vicini, furono i primi ad intervenire. I Sabini di *Cure* vi si portarono in folla colle mogli e co' figli. Furono generalmente accolti con tutte le più vive dimostrazioni di affabilità e di amicizia: ogni cittadino fece a gara per albergarli, e per regalare il meglio che poteva i suoi ospiti. Considerando questi gli edifizj sì privati, come pubblici, e le mura della città, appena comprender potevano in qual maniera avesse potuto in sì breve spazio ingrandirsi. Venuta l'ora dello spettacolo, ed essendo ognuno intento ad osservare, la gioventù romana al segnale concertato si

(1) *Romolo avea fatto qualche tempo prima sparger voce, che sotterra avea ritrovato l'altare del dio Consus, o dio dei consigli, Plut. in Rom. p. 25.*

sparse dovunque, e rapì tutte indistintamente le figlie degli stranieri. Avendo una fra le altre, di rara bellezza, attratto a se gli sguardi di tutti, concordemente l'acclamarono sposa di Talassio giovane di una delle principali famiglie di Roma; ed essendo stato il nome di lui più volte in quell'occasione ripetuto, ne derivò la costumanza che dipoi si è osservata in tutte le nozze di ripetervi con liete grida quel nome.

Sbuffanti d'ira e minacciosi i padri delle rapite donzelle uscirono di città, implorando l'ajuto degli Dei vendicatori dei sagri diritti della ospitalità, e principalmente Nettuno, la cui festa aveano destinata all'eseguimento di sì nera ed empia perfidia. Non men giusti e vivi erano il dolore e lo sdegno delle giovanette. Sforzavasi Romolo di consolarle rappresentando loro « che non era stato suo intendimento di far loro violenza; che non potevano lagnarsi se non dei loro stessi padri, i quali aveano rigettate le sue proposizioni con aspra e superba maniera (1); che sovente un torto passeggero dà luogo alla più tenera e durevole amicizia; che le pregava di rimettersi in calma, ed offerire volentieri i loro affetti a quelli, cui la fortuna renduto aveva padroni di loro. » I giovani romani adducevano dall'altro canto per iscusar di quanto era accaduto la passione

(1) *Patrum id superbia factum, qui connubium finitinis negassent. Mollirent modo iras, et quibus fors corpora dedisset, darent animos, Saepe ex injuria postmodum gratiam ortam.*

e l'amore, e si sforzavano di vincerle colle carezze, e colle più obbliganti espressioni.

Il numero delle vergini rapite montava a pressochè settecento. Credeasi che tal rapimento sia accaduto nel quarto anno del regno di Romolo (*An. M. 3256, av. G. C. 748, di R. 4.*). Per togliere ogni ombra e sospetto di ratto e violenza, volle Romolo che nella celebrazione di que' maritaggi si osservassero le cerimonie proprie delle città, cui le giovani appartenevano; ma principalmente quella della società per il fuoco e l'acqua (1); la qual cerimonia per più secoli si mantenne in Roma.

Vinte le novelle spose dai buoni trattamenti, e dalle cortesi maniere de' loro mariti, cominciavano ormai a mitigarsi, e ad avvezzarsi al nuovo loro stato; ma il risentimento de' loro padri di giorno in giorno cresceva. Non respiravano che guerra e vendetta. Pieni di stizza e rammarico andavano di città in città colle lagrime agli occhi ad implorare l'assistenza dei loro vicini.

S'avvidero i Ceninesi che troppo lento veniva il soccorso; quindi mentre gli altri perdevano, secondo essi, il tempo in deliberare, Acrone loro re innalzò il primo lo stendardo contra i Romani, e si mise in campagna colle sue truppe, onde saccheggiarne le terre. Romolo gli uscì all'in-

(1) Nei trattati e nei maritaggi si faceano comuni ai contraenti il fuoco e l'acqua, per dimostrare una perfetta unione. Quindi per escludere alcuno dalla società pubblica, gl'interdicevano l'acqua ed il fuoco.

scontro, e diedegli a conoscere che la collera senza forze è un débole stromento per la vendetta. Attaccò con tutto l'ardore i Ceninesi, ne uccise egli stesso il re, ne ruppe l'armata, e impadronissi tosto della città in cui regnava. Capace delle più grandi imprese, e non meno abile a volgerle in suo vantaggio, ritornò alla testa del suo esercito, tutto ricoperto di porpora, coronato il capo di alloro, portando in mano un trofeo adorno delle armi di Acrouc. Le truppe, schierate in ordine di battaglia, cantavano inni in onore degli Dei, e con rozzi versi e militari canzoni celebravano le lodi del vincitore. Marciò in tal guisa verso Roma, dove fu ricevuto colle dimostrazioni più vive di ammirazione e letizia. Questa pompa fu l'origine e il modello di tutti i trionfi, che dipoi si celebrarono con tanta magnificenza. Per coronare sì lieta giornata, e renderne eterna la memoria, disegnò Romolo sul monte Capitolino un sito per ergervi un tempio a Giove sotto il titolo di *Feretrio* (1), destinandolo a riporvi le spoglie, che riportassero i suoi discendenti da qualche re, o generale nemico, che di propria mano uccidessero.

Tale fu l'origine del tempio che si edificò in Roma. Racconta Dionigi d'Alicarnasso che sino al suo tempo se ne scorgevano le

(1) Giove fu così chiamato dalla parola latina *feretrum*, che T. Livio adopera per indicare il trofeo che portò Romolo in sì gloriosa occasione.

vestigia. Era piccolo e stretto in guisa che le mura nella sua maggiore lunghezza non aveano che quindici piedi.

Le spoglie del re Alerone portate in quel tempio, furono le spoglie *opime*, così dette dalla parola latina *opimus*, derivata da *ops*, *opis*, che significa abbondanza, per dimostrare che eran desse le più preziose di tutte. Ratificarono (1), dice Tito Livio, gli Dei la predizione di Romolo, che in quel tempio sarebbersi portate anche in avvenire spoglie somiglianti; ma non vollero che un tale onore fosse avvilito dalla moltitudine di coloro che ne fossero stati a parte. Due soli Romani dopo Romolo per lo spazio di tanti anni, e in mezzo a tante guerre, conseguirono questa gloriosa distinzione: A. Cornelio Cosso dopo aver ucciso Larte Tolumnio re dei Veienti l'anno di Roma 318; e M. Claudio Marcello che uccise Britomaro re de' Galli l'anno 530.

Intanto gli Antemnati fecero una scorreria sopra le terre dei Romani. Avendo questi messo in campo l'esercito rispiusero ben presto il nimico, e lo inseguirono sino nella sua città, della quale s'impadronirono quasi senza spargimento di sangue. Così i Crustumini mezzo vinti per la doppia sconfitta

(1) *Ita deinde diis visum, nec irritam conditoris templi vocem esse, quam laturus ea spolia posteros nuncupavit; nec multitudine compotum, ejus doni vulgari laudem. Bina postea inter tot annos, tot bella, opima parva sunt spolia, adeo rara ejus fortuna decoris fuit.*
Liv. l. 1. c. 10.

de' loro alleati , non fecero più resistenza.

Romolo , il quale governava con somma politica , poneva ogni sua cura nel guadagnarsi l'animo de' popoli vicini. Trattò con clemenza e bontà le città sottomesse ; propose loro solamente che ricevessero alcune colonie romane , e facessero passare a Roma quelli tra i loro abitanti , che volessero andare a stabilirsi colà. Fu accettata con allegrezza l'offerta , e più di tre mila cittadini vennero ad accrescere il popolo di Roma. Questi furono immediatamente distribuiti nelle tribù e nelle curie, còsicchè l'infanteria romana montava allora a seimila uomini.

L'ultimo attacco ch'ebbero a sostenere i Romani , fu dal canto dei Sabini , e fu eziandio il più feroce. Oltrechè i Sabini avevano un numero più considerabile di truppe , mostrarono assai più prudenza e coraggio che gli altri popoli , i quali a nullaltro badando che a soddisfare la passione , avevano avuta l'imprudenza di combattere separatamente , non ostante la lor debolezza ; e d'intricarsi in una guerra importante senza precauzioni e preparamenti. Qui all'incontro ogni cosa era stata concertata e preveduta. Tazio capo e re dei Sabini di Cure non si mise in campagna , se non dopo aver prese le misure più acconce per ben compier l'impresa. Aggiunsevi eziandio la frode e l'astuzia. Sp. Tarpejo comandava nella cittadella di Roma situata sopra il monte , che poi fu detto Capitolino. Essendo uscita la

figlia di questo comandante per andare ad attignere alla vicina sorgente l'acqua necessaria pei sacrificj, Tazio la corrippe col denaro, e la costrinse ad aprire alle sue truppe una porta segreta della cittadella. Entrati i soldati là fecero morire sotto i loro scudi, coi quali la oppressero ed affogarono, o affinchè sembrasse che avessero presa la cittadella colla forza, e non colla frode, o per dare un esèmpio della ricompensa che meritano i traditori. Questo fatto si racconta eziandio in altra maniera, che sembra del tutto favolosa. Essendo costume dei Sabini di portare nella mano sinistra anelli e braccialetti di rara bellezza e di gran prezzo, dicesi che costei, senza spiegarsi più distintamente, dimandato avesse che le dessero ciò che portavano al braccio sinistro, e ch'eglino la oppressero perciò coi loro scudi, pretendendo di mantenere in tal modo la parola. Si riferisce il fatto ancora altrimenti; ma queste varietà di una storia oscura, e di pochissima importanza, non ci debbono arrestare.

Tarpeja essendo stata sotterrata sopra questa collina, le diede il nome di *Tarpeja*, che si mantenne sempre sivo alla erezione del Campidoglio, dopo la quale lo perdettero, ma non in modo che non vi rimanesse un pezzo di rocca in piedi, che serbò il nome odioso di rupe *Tarpeja*; dal qual luogo fatale furono poi precipitati i ribelli dello stato.

Chechè ne sia della maniera onde Tar-

peja morì, è certo che i Sabini presero la cittadella; e il giorno dopo essendosi posta in cammino l'armata romana per andare ad attaccarli, i Sabini scesero al piano, e si prepararono al combattimento. I duci erano Romolo e Tazio. Alla testa delle due armate marciavano due prodi uffiziali: Mezio Curzio della parte de' Sabini, e Osto Ostilio da quella dei Romani. Sostenne questi per qualche tempo col suo coraggio e valore l'urto de' nimici; ma poichè cadde morto in battaglia ne furono scompigliate le truppe, e risospinte fino ad un luogo chiamato da Tito Livio l'antica porta del palazzo. Romolo, il quale avea dovuto retrocedere pella fuga della sua armata, mirandone con estremo dolore il disordine, ricorse a Giove, e levando le arme verso il cielo, fece voto d'innalzare in quel luogo un tempio sotto il titolo di *Giove Statore* (1), acciocchè servisse di monumento ai posteri, che la sola protezione di lui avea preservato Roma. Persuaso intimamente, o almeno volendo darlo a credere, che la sua preghiera fosse stata esaudita: *Romani*, disse a' suoi soldati, *Giove massimo vi comanda che arrestiate il passo, e ritorniate al combattimento*. Allora, qual se dall'alto si fosse fatta udire una voce, soffermaronsi tutti. Curzio gl'incalzava con ardore, gridando: *Eccoli vinti, que' perfidi*

(1) *Soprannome derivante dalla parola latina sistere, che significa arrestato.*

ospiti, e que' vili nimici: ora provano qual differenza passi tra il rapire donzelle timide, e il combattere contra uomini coraggiosi. Mentre Curzio così parlava, Romolo con una truppa di scelta gioventù marciò contro di lui, lo attaccò, e lo mise in fuga; e l'armata romana animata dall'esempio del suo re fece altrettanto di quella dei Sabini mettendola in rotta. Essendosi Curzio tratto a stento da una palude, dove il suo cavallo lo avea precipitato, ritornò alla testa dell'esercito, e ricominciò il combattimento; ma i Romani avevano sempre il vantaggio.

Allora le donne sabine, il rapimento delle quali era stata cagione di quella guerra, indotte dal consiglio di Ersilia, e forzate dalla gravezza de' loro mali ad obbliare la timidità propria del loro sesso, ebbero il coraggio di avanzarsi in mezzo alle frecce che volavano da ambe le parti, coi capelli sparsi al vento, colle vesti lacere, in atteggiamento da disperate, con in braccio i pargoletti nati da' loro sponsali, e gettando lamentevoli grida, si slanciano in mezzo ai soldati che del pari gli uni contro gli altri infuriavano, per separarli e riconciliarli; ed ora volgendosi verso i genitori, ora verso i mariti: *Voi siete tutti uniti*, dicevano loro, *coi sacri nomi di generi e di suoceri: deh! non vi macchiate d'un sangue, che non potete spargere senza delitto; non imprimete ne' vostri infelici fanciulli, figli degli uni, nipoti degli altri, la macchia ver-*

gognosa di essere usciti da una schiatta di parricidi. Se la affinità che tra voi avete contratta col mezzo de' nostri matrimonj, vi dà tanta pena, sfogate la vostra collera contro di noi che siamo la cagione di questa guerra funesta, e della fatale discordia che vi fa impugnar l'armi gli uni contro degli altri; mentre ci riuscirà più dolce ricevere la morte dalle vostre mani, di quello che sopravvivervi o vedove, od orfane (1).

A sì commoventi parole tutti s'intenerirono, e calder loro le armi di mano; indi succedette un profondo e generale silenzio. Si avanzarono i capitani d' ambe le parti per conchiudere un trattato di pace. Vi fu dapprima tra i Romani e i Sabini una tregua. Poco dopo i due re si abboccarono insieme, e il trattato di pace é di alleanza tra i due popoli fu ratificato con queste condizioni: che Romolo e Tazio dovessero per l'avvenire esser re dei Romani con eguale autorità ed onore: che la città serbasse sempre il nome del fondatore, ma il popolo dovesse prendere il nome di *Quiriti* dalla patria di Lazio, chiamata *Cure*, ch'era la capitale di quella parte di Sabini, su cui

(1) *Hinc patres, hinc viros orantes, ne se sanguine nefando soceri generique respergerent; ne parricidio macularent raptus suos, nepotum æti, lib-rum hi progeniem. Si affinitatis inter vos, si connubii pig-t, in nos vertite iram; nos causâ belli, nos vulnere ac caedium viris ac parentibus sumus. Melius peribimus, quam sine ceteris vestrum viduae aut orbæ vivemus.* Liv. l. 1. c. 13.

Tazio regnava: che que' Sabini i quali volessero stabilirsi in Roma, potessero farlo: che fosse loro permesso di portarvisi i loro Dei, e di vivere colle particolari loro costumanze; e che dovessero formar parte delle tribù e delle curie. Per tale trattato Tazio rimase in Roma, e ritenne seco tre de' più ragguardevoli personaggi della sua nazione. Fu tanto grande e numeroso il seguito dei congiunti, degli amici, dei clienti, ch'eglino si trassero dietro, che nella città tanti erano gli stranieri, quanto i nativi (1). Cicerone ammira con ragione la profonda saggezza di Romolo nel conchiudere coi Sabini un trattato che fu la sorgente principale e il fondamento di tutta la potenza e di tutta la romana grandezza, pel costume salutare che poi s'introdusse dietro l'esempio di Romolo, e si osservò inviolabilmente in ogni tempo, di accogliere in Roma i vinti nimici, e di accordar loro il diritto di cittadinanza.

Per tale accrescimento di cittadini venne in pensiero ai due re di raddoppiare il numero de' patrizj, e de' senatori. Si scelsero prima le famiglie patrizie, e poi si nominarono in queste nuove famiglie patrizie

(1) *Illud sine ulla dubitatione maxime nostrum fundavit imperium, et populi romani nomen auxit, quod princeps ille creator hujus urbis Romulus foedere sabino docuit, etiam hostibus recipiendis augeri hanc civitatem oportere. Cujus auctoritate et exemplo nunquam est intermissa a majoribus nostris largitio et communicatio civitatis.* Cic. in orat. pro Corn. Balbo. n. 31.

cento nuovi senatori. Fu fatta la scelta coi voti delle curie, le quali nominarono cento uomini da essere aggiunti ai cento primi, che a somiglianza degli altri doveano prendere il nome e la condizione di patrizj (*Dionys. l. 2. p. 111-115. Liv. l. 1. c. 14. Plut. p. 30-32*).

Le prime cure di Romolo e di Tazio furono di dilatare la città, e a tale oggetto vi compresero i due monti Palatino e Celio, sopra i quali l' uno e l' altro innalzarono separatamente edifizj ne' quali stabilirono la loro dimora, dividendo tra loro la città. Romolo aveva il suo domicilio sul monte Palatino, e sul monte Celio che gli è quasi contiguo; Tazio abitava il Campidoglio (1) che avea da principio occupato, e il monte Quirinale. La pianura appiè del Campidoglio era un tempo una selva, la quale essendo stata tagliata, v' era rimasto un grande stagno, formato dalle acque che scorrono dai due monti; ma riempito che fu di terra, divenne coll' andar del tempo la piazza romana. Innalzarono eziandio molti templi a diverse deità.

Regnarono in Roma i due re per cinque anni con buona corrispondenza ed unione;

(1) Questo monte fu chiamato 1. Mons Saturnius da Saturno che aveavi fissata anticamente la sua abitazione. 2. Mons Tarpejus dalla famosa Tarpeja, che vi fu seppellita. 3. Mons Capitolinus, perchè scavando le fondamenta del tempio di Giove vi si rinvenne il capo di un uomo. Questo ultimo nome prevalse agli altri due.

ed in quel tempo marciarono insieme contra i Cameriani, che aveano commesse molte ruberie nella campagna. Questi popoli furono vinti in una battaglia. Si prese per assalto la loro città; e per punirne la tracotanza, si tolsero loro le armi, e la terza parte delle terre. Qualche tempo dopo fecero nuove incursioni nelle terre de' Romani, ma non tardò a coglierli la pena dovuta al nuovo insulto. I Romani li batterono con tutte le forze, li ruppero e sbaragliarono, e tra loro si divisero i beni dei vinti; permettendo agli abitanti di Cameria di stabilirsi in Roma. Vi si recarono quattro mila di essi, e furono distribuiti nelle curie, e la loro città divenne colonia romana.

Poichè Tazio regnato avea sei anni in Roma, tutta l'autorità regale si riunì nel solo Romolo per la morte del collega, la quale accadde nella maniera seguente. Aveano alcuni amici di Tazio fatte alcune scorrerie sopra le terre di Lavinio, rubando molto bestiame, e ferendo e uccidendo molti di quelli che si erano opposti ai loro rubamenti. Mandarono i Laviniani alcuni deputati a Roma per chiederne giustizia. Romolo giudicò giusto l'abbandonare gli autori della ingiuria all'arbitrio di quelli che l'aveano ricevuta, e di punire i colpevoli. Tazio, guadagnato e corrotto da' suoi amici, pretendeva che non fosse giusto di dare in mano i cittadini agli stranieri ch'erano loro nimici, e voleva che coloro i quali si que-

relavano, venissero a trattare in Roma la causa, e si sottomettessero al giudizio dei Romani. Questa fu la prima e l'unica volta che Romolo e Tazio altercarono insieme; mentre fino allora si erano rispettati a vicenda, e sembrava che operassero con un solo e medesimo spirito.

Gli ambasciatori partirono molto sdegnati per non aver potuto ottenere la soddisfazione richiesta, ed essendo stati costretti ad accampare fra via, perchè sorpresi dalla notte non poterono ritornare al loro paese, alcuni Sabini che gli aveano seguiti, ad altro non badando che all'ingiusto loro furore, entrarono nelle tende, mentr' erano addormentati, gli assassinarono togliendo loro tutto il denaro, e uccidendo quanti si trovarono inermi. Quelli che sfuggirono al loro furore, ritornati a Lavinio, posero in iscompiglio tutta la città. S'inviarono nuovi ambasciatori, co' quali si unirono quelli di alcune altre città per chieder ragione della violazione del dritto delle genti, e per dichiarare la guerra ai Romani, se loro non rendevano giustizia.

Disapprovò Romolo, siccome doveva, l'eccesso commesso contra gli ambasciatori, e giudicò pernicioso ogni indugio nel punire un delitto che violava le leggi più sagre; e senza frappar tempo, vedendo che Tazio dimostrava di curar poco un affare di tanta importanza, fece prendere i colpevoli, e carichi di catene li diede in mano agli ambasciatori perchè nella loro città ne pren-

dessero soddisfazione. Questo passo di Romolo fu preso da Tazio per un affronto alla sua persona ed alla reale sua autorità: e mosso, per l'altra parte, dalla compassione a favore de' rei, tra i quali trovavasi un suo congiunto, si gettò armata mano sopra quelli che li conducevano, e li costrinse a lasciare i prigionieri.

Non molto dopo, a detta di alcuni storici, si portarono a Livinio i due re all'occasione di un sacrificio, che doveano in persona offerire agli Dei Penati de' Trojani, per la conservazione dello stato. Allora i congiunti e gli amici degli ambasciatori ch'erano stati uccisi senza pietà, si avventarono contro di Tazio, e cogli stessi pugnali che avevano servito a scannare le vittime, lo uccisero appiè dell'altare. Variano gli storici intorno alla morte di Tazio, ma tutti convengono che sia stato ucciso in Lavinio. Non si comprende, come mai dopo sì gravi e giusti motivi di risentimento, che avea dato agli abitatori di Lavinio, sia egli stato tanto imprudente di andare da se stesso a porsi tra le loro mani. La Provvidenza accieca sovente coloro, dei quali ha già decretata la punizione. Tale fu il fine di Tazio. Egli fatto avea per tre anni la guerra contro di Romolo, e con esso lui per cinque avea regnato. Ne fu trasportato a Roma il cadavere, e vi fu seppellito con gran pompa.

Divenuto Romolo per la seconda volta il solo padrone di Roma, espì l'uccisione

commessa nella persona degli ambasciatori, ed esilio i colpevoli; supplizio chiamato dai Romani interdizione dell'acqua e del fuoco (*Dionys. l. 2. p. 115-119. Liv. l. 1. c. 14. et 15. Plut. in Rom. p. 31-35.*). Era questa l'unica pena, colla quale poteva punirli, mentre dopo la morte di Tazio erano fuggiti. Volle vendicare pur anche l'assassinio di questo principe, facendosi consegnare que' Laviniani, ch'aveano contro di lui cospirato, costringendogli a presentarsi al suo tribunale. Infatti vi comparvero; ma seppero sì bene difendersi, mostrando di non averlo ucciso se non secondo le leggi di una giusta difesa, che furono rimandati assolti. Questo giudizio riguardo alla uccisione di un re sembrerà per avventura maraviglioso; e forse perciò si sparse allora la voce che Romolo non si fosse commosso per quella morte, siccome avrebbe dovuto, o perchè è cosa rara e difficile che due re vivano amichevolmente insieme dividendo l'autorità, o perchè di fatto credesse che Tazio si fosse meritata la morte (1).

Dopo avere in tal maniera pacificate le cose, Romolo alla testa delle sue truppe si portò ad assediare Fidene, città riguardevole per grandezza, e per numero di abitanti, situata lungi da Roma quaranta stadij (intorno a due leghe), Avevano i Fide-

(1) *Eam rem minus aegre, quam dignam erat, tulisse Romulum ferunt, seu ob infidam societatem regni, seu quia haud injuria caesum redebat, Liv. c. 14.*

nati predate alcune barche di vettovaglie , che in un tempo di carestia aveano trasmesse a Roma i Crustomini , ed aveano anche uccisi quelli che si erano opposti alla loro violenza; nè contenti di tale oltraggio, aveano ricusato di dare la richiesta soddisfazione. Romolo per punirli fece una scorreria sulle loro terre; e mentre se ne ritornava carico di bottino, con un'armata numerosa lo attaccarono. Il conflitto fu assai sanguinoso per ambe le parti; con tutto ciò Romolo riportò la vittoria, ed avendo caricato i nimici s'impadronì della loro città. Diede la morte ai più colpevoli; privò gli altri della terza parte dei beni, e la divise tra i suoi soldati; ed avendovi lasciata una guarnigione di trecento uomini, ne fece una colonia romana.

Finita appena questa spedizione, rivolse le armi contra i Cameriani, i quali nel tempo che la pestilenza desolava Roma, immaginandosi che non fosse più per rimettersi dalle sue perdite, aveano uccisa una parte della colonia romana, e scacciata l'altra. Impadronitosi Romolo per la seconda volta della loro città, mise a morte gli autori della ribellione; abbandonò al saccheggio tutta la città; le tolse la metà delle terre, oltre alla porzione che già avea distribuita alla prima colonia; e lasciandovi una forte guarnigione per tenerla in dovere, ricondusse a Roma il suo esercito.

Non istette guari in riposo, che una nuova guerra più formidabile delle precedenti lo

astrinse ben presto a ripigliare le armi contra i Veienti. Eran dessi il più ricco e il più agguerrito dei dodici popoli della Etruria. La capitale n'era Veja, dodici miglia al settentrione di Roma, situata sopra il pendio di una rupe scoscesa, che la rendeva la piazza migliore di que' dintorni. Aveano attaccato Romolo insingendosi di prendere la difesa di Fidene ch'era di origine etrusca, e dimandavano che fosse ristabilita ne' suoi antichi diritti. Si misero le due armate in campagna, e più fiate azzuffaronsi; disfatti alfine interamente i Veienti nell'ultimo conflitto, nel quale ne fu grande la perdita, mandarono a chieder la pace, e venne loro accordata. Romolo dopo averli privati di un cantone del loro territorio, che chiamavasi *Septem pagi*, e delle saline che aveano sul lido del mare, strinse con essi alleanza per cento anni. S'incisero sopra colonne di bronzo gli articoli del trattato; i prigionieri ch'erano stati fatti nella battaglia, furono rilasciati senza riscatto; quelli che si compiacquero di stabilirsi in Roma, che furono in maggior numero, ottennero il diritto della cittadinanza e alcune terre di qua dal Tevere, la distribuzione delle quali si fece a sorte.

Ecco presso a poco quanto accadde in Roma sotto il regno di Romolo, il quale stette sempre coll'armi in mano, e sempre fu vittorioso, ed in mezzo alle guerre gittò le fondamenta della religione, e delle leggi. Niuna delle sue azioni, dice Tito Livio,

sumentì nè la buona opinione che si aveva ch'egli traesse origine dagli Dei, nè la credenza che dopo la sua morte fosse stato aggregato al loro numero. Infatti in questo re ogni cosa fu grande: ed il coraggio che dimostrò per rimettere il suo avo sul trono, ed il progetto che fece d'innalzare una possente città, e le prudenti misure che prese per raffermarla e colle guerre che incontrò, i successi delle quali furono sempre felici, perchè sempre ne fu giusta la cagione, e colla pace gloriosa che ne fu il frutto, e che egli stabilì sopra così solidi fondamenti, che durò invariabile per oltre quarant'anni dopo la di lui morte.

Riportata ch'ebbe la vittoria sopra i Venti, credendo Romolo di non aver più che temere de' nimici esterni, sembrava che con troppo impero regnar volesse sopra i suoi sudditi; e che quindi si applicasse particolarmente a indebolire ed abbassare il senato, i cui saggi consigli, e la cui generosa libertà frappor sembravano un ostacolo all'assoluta autorità e al dispotico dominio, che voleva arrogarsi; cosa contraria alla istituzione primiera della reale dignità, che i suffragi comuni del popolo aveangli conferita: e ciò fu cagione della sua perdita.

La morte di Romolo si racconta in diverse maniere: la opinione più comune fu, che mentre faceva la rassegna della sua armata vicino alla palude della Capra, sopravvenne di repente un'orribile procella, con tuoni spaventevoli da ogni parte, e

con turbini d'impetuoso vento, accompagnati da notte sì densa ed oscura, che tolse agli occhi dell'adunanza la vista del re, il quale da quel punto più non si vide sopra la terra. Il popolo che al primo fragore della procella erasi qua e là disperso, rientrato un poco in se stesso, quando il giorno ritornò a comparire, vedendo il trono già vuoto, si gettò da principio in una profonda tristezza; e quantunque fosse molto inclinato a persuadersi, siccome i senatori dicevangli, che Romolo nel mezzo della tempesta fosse stato al cielo innalzato; con tutto ciò occupato dal soló pensiero della perdita che faceva, stette alcun tratto immobile, e in cupo silenzio. Ma poi avendo ripigliato la parola sull'esempio che alcuni ne diedero i primi, tutti insieme di comun consenso lo salutarono come figliuolo di un dio, e dio lui medesimo, come re e padre di Roma, scongiurandolo di esser propizio e favorevole sempre al suo popolo, ch'era sua stirpe e sua famiglia, e di non ritirare da esso giammai la sua protezione onnipotente e divina.

Contribuì molto ad accreditare tale credenza la testimonianza di Proculo Giulio, cittadino di somma autorità, uno de' patrizj più nobili, e venerato per uno degli uomini più dabbene di tutta la città. In quella turbolenza e commozione del popolo, fattosi innanzi nel mezzo dell'adunanza: « Romani, esclamò, Romolo, il fondatore e il padre di questa città, disceso di re-

pente dal cielo, mi si diede a vedere in quest'oggi: penetrato a tal vista da un santo orrore, e da venerazione profonda, il richiesi che conceduto mi fosse di liberamente guardarlo; ed egli, vattene, mi disse, ad annunziare ai Romani, esser volontà degli Dei, che Roma, la mia città, divenga la capitale dell'universo; che abbiano quindi a cuore di applicarsi piucchè possono all'arte militare; e che sappiano, e facciano sapere ai loro discendenti, che niuna potenza umana potrà resistere alle armi dei Romani. Così detto, soggiunse Proculo, egli disparve. » Non si può immaginare, quanto tale discorso, che facea fede della immortalità di Romolo, rassicurasse e consolasse tutto il popolo, e tutto l'esercito. Sembra cosa certa, che Proculo fosse molto bene ricompensato per la sua testimonianza, siccome lungo tempo dopo Livia ricompensò abbondevolmente il senatore Numerio Attico, che assicurolla con giuramento di aver veduto entrare in cielo l'anima di Augusto.

Ecco un' assai chiara e precisa predizione della futura grandezza di Roma, e della perpetuità del suo impero. Mentre la città era circondata da nimici, quanto potenti, altrettanto gelosi, e appena cinta di mura, ancor debole e vacillante, Romolo le attesta esser voler degli Dei, ch'ella divenga la capitale dell'universo: *Coclestes ita vellet, ut mea Roma caput orbis terrarum sit.* Gli stessi Dei comandano che di età in età si palesi a' suoi abitatori, che niun potere

umano potrà resistere alle armi vittoriose dei Romani: *Sciantque, et ita posteris tradant, nullas opes humanas armis romanis resistere posse.*

Queste due predizioni saranno ben presto confermate con più forza ed energia da due maravigliosi prodigi, il significato dei quali non sarà oscuro o dubbioso. Un teschio umano ritrovato nelle fondamenta del Campidoglio, annunzierà chiaramente che quella cittadella sarà un giorno la capitale del mondo: *Quae visa species, haud per ambages, arcem eam imperii caputque rerum fore portendebat* (Liv. l. 1. c. 55.). E la resistenza invincibile del dio Termine (1), che ricusò costantemente di mutar luogo, mentre tutti gli altri di buon grado acconsentirono di cedere il loro, mostrerà evidentemente che il romano impero non avrà fine: siccome in termini precisi lo avea Giove a Venere promesso.

His ego nec metas rerum, nec tempora pono.

Imperium sine fine dedi. Aen. l. 1. v. 282.

Ben si accorge il lettore, senza ch'io ne lo avverta, che queste ed altre simili predizioni, sono posteriori al fatto, e che altro non sono fuorchè un effetto dell'adulazione degli storici e de' poeti, adoratori della grandezza romana, siccome può ognuno facilmente in tutti i loro scritti riconoscere. Co-

(1) Nel quinto libro di Tito Livio verso il fine sta scritto, che la dea della Gioventù fece altrettanto.

gliavano con piacere le occasioni di adulare l'imperatore Augusto, sotto il quale e pel quale compiuta vedeasi una gran parte di tali predizioni.

Orazio, accortissimo cortigiano, ebbe cura d'inserir tratto tratto nelle sue poesie l'elogio del romano imperatore: ma in nessun altro luogo con più magnifici termini si spiega, che quando fa predire, quasi contra voglia, a Giunone, nimica aperta de' Trojani e dei loro discendenti, che si vedrà un giorno brillare il Campidoglio di fulgidissima luce; che Roma trionfante darà legge a tutti i popoli della terra; e che altri termini non avranno le sue conquiste, che quelli dell'universo. (1).

Virgilio (*Aen. l. 1. v. 25.*) con una sola parola rende più sublime questa idea, comunque nobile, diffinendo i Romani *un popolo re: Hinc populum late regem.* E più ancora in un altro luogo, allora quando Anchise, dopo avere descritto in iscorcio i diversi talenti proprj delle altre nazioni, avverte i Romani di non obbliare giammai, che il loro carattere e destino è di reggere l'universo. (2).

Io non posso indicare il tempo preciso

(1) *Stet Capitolium*

Pulgens, triumphat.sque possit

Roma ferox dare jura Medis

Quicumque mundo terminus obstitit,

Hunc tangat armis etc. Horat. od. 3. l. 3:

(2) *Tu regere imperio populos, Romane memento:*

Hae ubi erunt artes etc. Aeneid. l. 6. v. 85.

di queste favolose predizioni; ma è certo che il popolo romano in ogni tempo, e fino dalla sua origine, ha sempre operato come se avesse un interno presentimento della sua futura grandezza. Tito Livio, e Dionigi d'Alicarnasso sovente osservano, che i Romani, la saggia politica de' quali rammentano con ammirazione, incominciando da Romolo, sembravano condotti e scorti da qualche nume divino. Ciò è ben più vero di quello che se lo pensassero. L'arbitro supremo, e il moderatore di tutti gl'imperi del mondo, che ne ha stabilito la durata e i confini, e che in particolare ha predetto il carattere e la potenza del romano impero, siccome ho spiegato più a lungo nella prefazione; ispirava a tutti i grandi uomini, ai quali apparteneva il governo di un tal popolo, il coraggio e la prudenza, onde abbisognavano per riuscire nelle loro imprese; e non conosciuto assisteva alle adunanze del senato e del popolo per condurre le deliberazioni e risoluzioni al fine che si era proposto, facendo servire talora le passioni degli uomini, comunque inique, alla esecuzione de' suoi voleri, che sono la giustizia, e la santità stessa.

In fatti qualora si considerano attentamente le maravigliose azioni di Romolo sì in pace, come in guerra, e si veggono in lui accoppiate le rare qualità di principe religioso, di guerriero, di conquistatore, di politico, è forza ravvisarvi le impronte d'una Provvidenza particolare; e non dob-

biam durar fatica ad attribuire a Dio quanto Tito Livio, che in ciò avea assai corta la vista, ascriveva a Marte, preteso padre del fondatore di Roma, e alle altre divinità. Si è potuto comprendere che Romolo, comechè ancor giovanetto, sin dalla culla della nascente Roma, avea stabilite pel governo dello stato quasi tutte le massime, che influirono poi alla sua potenza e grandezza. Egli facealo senza punto preveder l'avvenire. Ma già un altro vi pensava, e di lui appunto servivasi senza consultarlo, indirizzando ogni cosa al grande suo scopo, che ancora teneva occulto, e che riserbavasi di rivelare al mondo pagano coll'evento, mentre a' suoi profeti e al suo popolo ne rivelava il mistero.

Ho detto che varie voci si erano sparse intorno alla morte di Romolo. Quella che l'attribuiva ai senatori sembra assai verisimile a Dionigi d'Alicarnasso, ed a Plutarco; ma Tito Livio la considera come insussistente ed oscura. Secondo i due primi i senatori negli ultimi tempi erano molto malcontenti di Romolo, poichè non erano più ammessi a parte di alcun affare. Fregiati solamente d'un vano titolo, erano chiamati al consiglio per usanza e cerimonia, non già per dirvi il loro sentimento. Era loro ispezione soltanto il ricevere con sommo rispetto i comandi del re; e il solo vantaggio, che aveano sopra il popolo, si era di avere i primi contezza di quanto accadeva. Nulladimeno sopportavano tutto ciò

di buon cuore; ma quando di propria autorità cominciò Romolo a dividere tra' suoi soldati le terre conquistate, e a rendere ai Veienti i loro ostaggi senza chiedere il parere di alcuno, si avvisaròno che ciò fosse un trattare il senato in un modo ingiurioso e sprezzante. Lo incolpavano eziandio che accoppiasse a un grande orgoglio un soverchio rigore nel punire i colpevoli; ed eransi principalmente sdegnati, che di proprio capriccio, e senza consigliarsi con alcuno, avesse fatto precipitare dall'alto della rocca parecchi cittadini romani di condizione ragguardevoli, per aver dato il sacco alle campagne dei loro vicini. Per tali motivi di disgusto si sospettò che i senatori avessero avuta parte nella morte di lui: si è creduto che fosse egli ucciso in mezzo al senato, e che ciascun senatore per occultare al popolo un'azione sì barbara, ne portasse sotto la toga una parte del corpo ridotto in brani: circostanza poco verisimile.

L'ammirazione che destavano le grandi sue qualità fece prevalere presso i Romani l'altra opinione che, comunque assurda, era più favorevole alla riputazione di lui non meno che alla gloria ed ai desiderj loro. Il senato, il quale non voleva esser creduto complice della di lui morte, gli eresse altari, e venerò come dio colui, che non avea potuto soffrire come sovrano. Fu onorato sotto il nome di *Quirinus* (*Plut. in Rom. p. 36.*); se gli dedicò un tempio sopra un colle, che dal suo nome fu detto

Quirinale. Diverse etimologie si recano della parola *Quirinus*. Alcuni la traggono da *Cure* città principale dei Sabini, da cui si chiamarono i Romani *Quirites*. Altri, e sembrano meglio fondati, la derivano da *Curis* che appresso i Sabini significava una *picca*, e pretendono che il nome di Quirino si desse a Romolo, siccome ad un dio guerriero. Servio comentando Virgilio (in l. 6. *Aeneid.* v. 856.) osserva che Marte ancora chiamavasi *Quirinus*. Sembra che Cicerone (1) non facesse gran conto della divinità di Romolo, e di tutti gli altri Dei recenti, a' quali erasi accordata quasi per grazia la cittadinanza nel cielo.

Non si può negare che fornito non fosse di tutte le doti di un principe, e che pel corso intiero del suo regno non abbia fatto comparire una prudenza, e grandezza d'animo singolare. Ne eccettuo il cominciamento, il quale fu contaminato da un fratricidio; e il fine, se pure è vero che la sua maniera di governare degenerato avesse in dispotico ed assoluto potere. Il ratto delle Sabine, che fu una violenza contraria a tutte le leggi, non può sembrare degno di scusa, che per la necessità, cui Romolo trovavasi ridotto, e pei tratti di urbanità, e pelle suppliche, ch'erano prece-dute. Questo primo torto fu vantaggiosa-

(1) *Romulum nostri (consecraverunt) aliosque complures quos quasi novos, et adscriptitios cives in caelum receptos putant. De nat. deor. l. 3. n. 39.*

mente riparato non solo colla unione dei due popoli , che fu l'unica sorgente della loro potenza e grandezza , ma principalmente colla dolcezza , coll'amore reciproco , coi buoni trattamenti , collo spirito di pace e di concordia , col rispetto pel pudore , e per la castità conjugale , onde Romolo assodò cotesti maritaggi. Ciò che dee farci concepire una grande stima di Romolo , siccome ho già osservato , si è , che riandando con attenzione la maniera , onde si portò così in pace come in guerra ; il bene che fece ai popoli vinti ; quella direi quasi fraternità che stabilì con essi , ammettendogli al diritto della cittadinanza ; il salutare costume d'inviar colonie nelle città sottemesse ; ci fanno conoscere nella sua condotta pressochè tutte le massime della più accorta e saggia politica , praticata anche in appresso dai Romani , e che gli ha renduti padroni dell'universo.

Quindi non è maraviglia che la perdita di un principe di tal tempra sia stata compianta. La sola persuasione , ch'ei fosse stato associato al numero degli Dei , potè rasserenare il popolo , e tergerne le lagrime. Così terminò il fondatore di Roma , ed il primo re dei Romani , senza lasciar figli dopo di sè. Regnò trentasette anni , e ne visse cinquantacinque (*An. di R. 37. av. G. C. 715*), cosicchè soli diciotto ne avea , quando prese in mano le redini del governo.

INTERREGNO.

*Dopo un anno d'interregno Numa Pompilio
è eletto re.*

La morte di Romolo senza figliuoli cagionò grandi turbolenze nella città di Roma (*Liv. l. 1. c. 17 et 18. Dionys. l. 2. p. 119-122. Plut. in Num. p. 59-64*) (*An. di R. 38. av. G. C. 714*). In un popolo tutto nuovo non eravi per anche alcun privato, che sopra gli altri si distinguesse abbastanza per aspirare a una notevole preferenza. Vi avea un forte contrasto tra i due corpi componenti il senato. I Sabini, che dopo la morte di Tazio aveano lasciato tra le mani del solo Romolo tutta l'autorità, per non rinunciare al diritto legittimo che vi avevano, domandavano che uno di loro fosse innalzato al trono. Dall'altro canto non poteano determinarsi gli antichi Romani a sottomettersi ad uno straniero. Nulladimeno tutti volevano un re, malgrado una tal diversità di sentimenti.

In questo mezzo temendo i senatori che la città, la quale era senza re non si trovasse esposta agl'insulti di alcuni vicini, cui la potenza romana era sospetta, convennero di affidare ad uno di loro alternativamente, secondo un certo ordine che stabilirono, l'autorità ed il comando per cinque giorni, ne quali dovesse godere di tutti gli onori della sovranità; la qual forma di

governo durò pel corso di un anno, e si chiamò *interregno*. La stessa norma, e lo stesso nome ei mantenne dipoi in occasione che il trono andò vacante, ed eziandio al tempo della repubblica negl' intervalli che sovente passavano tra le elezioni de' magistrati.

Non potendo il popolo avvezzarsi al nuovo governo, cominciò a mormorare, e a lagnarsi altamente, che raddoppiata si fosse la sua schiavitù, e che in vece di un padrone se gliene dessero dugento; e scoppiò un tal malcontento, che ben si comprese che il popolo non voleva tollerare per re se non quello ch' egli stesso avesse eletto. Accorti i senatori di ciò che il popolo premeditava, saggiamente avvisaronsi di offrirgli di buon grado e volontariamente ciò che altrimenti sarebbe loro stato a viva forza rapito, e lasciarongli la libertà di fare la elezione del re, a condizione però che non avesse effetto la scelta, se non dopo l' approvazione e conferma del senato; lo che era in certa maniera riserbarsi altrettanta autorità, quanta gliene davano. Ciò piacque tanto al popolo, che per non cedere in civiltà e rispetto a' senatori, rimise intieramente a' loro suffragi la elezione del re. È veramente degna di osservazione una tal gara del senato e del popolo: parecchi altri esempi s'incontreranno in progresso, che recheran loro un grande onore.

Fu molto difficile questa elezione, procurando sì i Romani che i Sabini, compo-

nenti allora il senato, di farla cadere sopra uno della loro nazione. Non potendo a cagione di tale parzialità andar d'accordo, determinarono finalmente la maniera di sceglierne uno. Questa fu di trarre a sorte a quale dei due partiti dovesse toccare la elezione, ma colla clausula, che fosse obbligato di prendere un re dell'altra nazione. Era loro intendimento d'inspirare per tal mezzo nell'animo del principe un eguale affetto pei due partiti; imperocchè se da un lato l'amore della nazione determinavalo a favorire i suoi compatriotti, dall'altro un dovere di gratitudine obbligavalo a rendere giustizia a coloro, ai quali era debitore del suo innalzamento. Il diritto della elezione toccò ai Romani.

Ritrovavasi a que'dì nella città di Cure, della quale sovente ci cadde in acconcio di parlare, un uomo che era tenuto in grand'estimazione di probità e di giustizia, chiamato Numa Pompilio. Naturalmente inclinato alla virtù aveva sortita una educazione eccellente, che coltivò e perfezionò sì felici disposizioni. Avvezzatosi di buon'ora al travaglio e alla fatica, sommamente abborriva l'ambizione e la violenza, riponendo la vera grandezza nel rassrenare i propri appetiti, e nel tenerli sempre sommessi alla ragione. Il lusso e la magnificenza erano per lui cose ignote; tutto impiegavasi pel servizio de' suoi concittadini e degli stranieri, rendendosene consigliere, arbitro, e giudice. Aveva grande rispetto per la Di-

vinità , di cui studiava indefesso la natura e le perfezioni. Si rare prerogative procacciata gli aveano tanta reputazione e gloria, che Tazio , il quale regnava con Romolo in Roma , lo avea scelto per genero e data gli avea l'unica sua figlia Tazia per moglie. Il nobile maritaggio non lo rendette più orgoglioso , e nemmeno lo invogliò di stabilirsi in Roma presso il suocero ; ma sempre si trattenne nel paese de' Sabini per prestare al vecchio suo padre i necessarij soccorsi , e Tazia conformandosi al genio e ai sentimenti di lui , preferì una vita tranquilla ed oscura col marito a tutti gli onori che il padre le avrebbe fatto godere in Roma. Morì ella tredici anni dopo il suo matrimonio , e Numa abbandonando allora il soggiorno della città , si ritirò in villa , dove in una dolce quiete , e in una gradevole solitudine secondò senza riserva quella naturale inclinazione , che lo portava allo studio della morale , e alla contemplazione della Divinità.

Dopo lunghe deliberazioni Numa Pompilio fu innalzato al trono vacante. Vi sono alcuni caratteri di virtù e probità , che si attraggono la stima ed il rispetto comune , il cui splendore non può nascondersi agli occhi degli uomini più abbandonati alle passioni , vincendo qualunque ostacolo , e sforzando talora l'uomo a render loro giustizia contro sua voglia. E ciò appunto accadde in tale incontro ; mentre nominato che fu Numa Pompilio , tutti gli animi si trovarono

concordi ; disparvero tutte le viste di particolare interesse ; si obbliò ch' ei fosse straniero , Sabino , e dimorante fuori di Roma ; non si considerava in lui che un uomo dabbene , saggio , e atto a rendere felici i suoi sudditi ; e di consenso del popolo , deputaronsi immantinente i principali dei due corpi del senato per andare a supplicarlo di venire ad accettare lo scettro.

Era Numa nel quarantesimo anno della sua età , quando i romani ambasciatori gli si presentarono. Quelli che parlarono , furono Veleso e Proculo , sopra uno de' quali credevasi dapprincipio che fosse per cadere la scelta ; favorendo i Romani vigorosamente Proculo , ed essendo tutti i Sabini ben disposti per Veleso. Persuadevansi eglino che non vi sarebbe stato bisogno di lungo discorso , e che la semplice proposizione sarebbe stata sufficiente per ottenere il consenso di Numa , onde si contentarono di esporgli semplicemente il motivo della loro ambasceria , e la elezione che di lui avea fatta il popolo romano per suo re. In tale incontro Numa si diede più che mai a conoscere per un uomo tanto virtuoso , che il suo merito sorpassava finanche la fama. Rispose agli ambasciatori alla presenza di suo padre e di Marcio suo parente ; « Che si trovava sommamente onorato nella proposta che gli faceano a nome del popolo romano , ma che non sapeva comprendere in qual maniera avessero potuto gettare lo sguardo sopra di lui per riempere un posto

si ragguardevole. Che se in lui trovavasi alcuna cosa pregevole, erano quelle qualità tutte che doveano dal trono allontanarlo, e per cui doveasegli dare la esclusione: l'amor della quiete, una vita ritirata, e dedicata intieramente allo studio, un ardente affetto alla pace, ed una estrema avversione a quanto sente di guerra, e in qualche maniera le appartiene. Che avea passata la sua vita con uomini i quali si adunavano ne' giorni festivi per onorare gli Dei, e ch' erano poi occupati nell' esercizio di lavorare la terra, o di pascere le greggi. Essere pericoloso qualunque cangiamento nella vita dell' uomo, e che quegli, il quale non abbisogna del necessario, e non ha motivo di querelarsi della sua presente fortuna, non è saggio se rinunzia ad uno stato dolce e tranquillo per abbracciarne uno pieno di turbolenze e amarezze. Finalmente che non respirando Roma per ogni parte che combattimenti e vittorie, nè altro bramando, che ingrandirsi, e comandare agli altri, egli sarebbe stato temerario presumendo, e lusingandosi di poter infonderle i sentimenti di pace, e di moderazione, e incaricarsi della condotta di un popolo, il quale sembrava che richiedesse piuttosto un generale di armata che un re. »

Un tale discorso cagionò negli ambasciatori uno stupore inesprimibile; ma nello stesso tempo gli riempì di una nuova stima per un uomo che dimostrava tanta indifferenza, e non curanza per un regno,

considerato generalmente da tutti i mortali come il maggiore di tutti i beni, ed il più alto grado di onore, al quale possa l'uomo aspirare. Raddoppiando i loro sforzi, lo stimolarono con reiterate istanze ad arrendersi ai desiderj del popolo romano, pregandolo e scongiurandolo a non farlo ricadere col suo rifiuto in nuove dissensionì, che terminate sarebbero in una guerra civile, essendo esso il solo che appagasse ambe le parti.

Ritiratisi gli ambasciatori, suo padre, e Marcio suo parente, preselo in disparte, nulla lasciarono d'intentato per indurlo ad accettare una offerta sì vantaggiosa, e in cui tanto chiaramente espressa miravasi la volontà degli Dei. « Se la tua moderazione, gli dissero, ti rende insensibile alle ricchezze, e un nulla reputi la gloria del comando a paragone di quella delle virtù; considera di grazia, che col ben regnare si rende a Dio quel servizio ed omaggio che più gli è grato. Egli ti chiama al trono, non volendo lasciare inutile la giustizia che regna in te. Non voler pertanto rifiutare la sovranità, che ad un uomo saggio è il campo più vasto per far belle e magnanime azioni. Chi ritrovasi in tal posto può nel tempo stesso servire con magnificenza gli Dei, ed ispirar negli uomini, con dolci e penetranti insinuazioni, sentimenti di religione; imperciocchè i sudditi si conformano sempre ai costumi del principe. Sanno i Romani rispettare il merito. Essi hanno amato

Tazio comunque straniero, e con onori divini hanno consagrada la memoria di Romolo. Chi sa che questo popolo sinor vittorioso non sia per abbandonare le guerre, e carico ormai di trionfi e di spoglie, non desideri al presente un capo ripieno di giustizia e dolcezza, che con ottime leggi, e con buona politica lo regga in pace? Ma quand' anche tu ritrovassi in lui la stessa inclinazione, o a meglio dire lo stesso trasporto per la guerra, non sarebbe forse impresa degna di te il prenderne in mano le redini per volgere altrove quest'impetuoso ardore, e unire con istretti legami di amistà e benevolenza la tua patria, e tutta la nazione de' Sabini con una città sì florida e sì potente? » A tali considerazioni si aggiunsero, siccome dicono, presagi molti avventurosi; i quali furono eziandio rafforzati dalla premura e dallo zelo degli abitanti di Cure, i quali avendo avuta contezza del motivo di quest'ambasceria, andarono in folla a scongiurarlo che partisse, ed accettasse il regno per unirli perfettamente, e far di loro un corpo coi Romani.

Lasciatosi Numa finalmente piegare, sacrificò agli Dei, e si mise in cammino. Spinti il senato ed il popolo da un eccedente desiderio di vederlo, uscirono di Roma, ed andarongli incontro. La gioja fu universale: confondevano le donne e gli uomini i voti colle acclamazioni, e fumava ne' templi l'incenso. Quando furono arrivati in mezzo alla gran piazza, Spurio Vettio, il quale in

quel giorno governava come interrè, volle che il popolo procedesse collè dovute formalità alla di lui elezione. Egli ebbe tutti i suffragi, e nel punto stesso se gli presentarono gli ornamenti reali: ma non volle accettarli, dicendo esser duopo che prima dagli Dei fosse confermata la sua elezione; e tosto conducendo seco gli auguri e i sacerdoti ascese al Campidoglio, che allora chiamavasi il monte Tarpeo. Furono pronti e favorevoli gli auspicj; e allora Numa (*An. R. 39. av. G. C. 713.*) prendendo il manto reale discese dal montè Tarpeo nella piazza, dove si rinnovarono le acclamazioni di tutto il popolo che lo chiamava il più religioso degli uomini, ed il più caro agli Dei.



ARTICOLO SECONDO

REGNO DI NUMA POMPILIO.



PARAGRAFO PRIMO

Numa si dedica a raddolcire i costumi dei Romani, e ad infondere nei loro animi uno spirito pacifico pegli esercizi della religione. Edifica il tempio di Giano. Suoi colloquj colla ninfa Egeria. Riforma il calendario. Crea i pontefici. Regola le funzioni delle Vestali. Stabilisce i Salj; indi gli araldi di guerra, detti feciali; ed altri araldi per le cerimonie della religione. Effetti maravigliosi di tali discipline.

La naturale inclinazione di Romolo, ed i bisogni di una nascente repubblica lo aveano costretto a star sempre con le armi alla mano; e sotto il di lui regno i Romani sempre in guerra, aveano coi combattimenti e colle stragi accresciuta viemaggiormente la ferocia ch'è naturalmente propria di un ammasso di pastori e di avventurieri (*Dionys. l. 2. p. 223.*). Numa chiamato al trono nella maniera già esposta, ben si avvide che la grandezza, l'ornamento, e la felicità di Roma dipendevano da due cose,

che non si possono mai stabilire con la solidità sufficiente (un autore pagano così parla). La prima si era una sincera pietà verso gli Dei, la quale fa che i mortali li riguardino con rispetto e gratitudine, come autori e conservatori di ogni bene; la seconda lo zelo della giustizia, onde ogni privato goda in pace di que' favori, che dalle lor mani ha ricevuti. Infatti sono queste le due basi di ogni saggio governo, ed il compendio di tutti i doveri della real dignità: fare, che s'ia renduto in primo luogo a Dio, dipoi agli uomini ciò ch'è loro dovuto. Non per altro oggetto vi sono i re.

Onde riuscire nella esecuzione di questo disegno, e per infondere ne' Romani tali sentimenti, Numa credette dover essere sua principal cura il procurare di addolcire e di ammorzare a poco a poco l'ardore guerriero che li dominava, e di rivolgerli insensibilmente ad esercizi dolci e pacifici che facessero loro perdere e dimenticare la primiera inclinazione (*Liv. l. 1. c. 19.*); e da ciò appunto prese le mosse.

Per render grazie agli Dei dello stato tranquillo, in cui aveva ritrovata Roma salendo sul trono, edificò un tempio in onore di Giano, che dovea essere indizio e pubblica testimonianza della guerra, e della pace: della guerra, quando fosse aperto; della pace, quando restasse chiuso. Stette chiuso per tutto il corso del suo regnare; ma dipoi sino al tempo in cui Tito Livio scrisse la sua storia, non lo fu che due volte; la

prima sotto il consolato di Tito Manlio, quando ebbe fine la prima guerra punica: la seconda sotto Augusto dopo la battaglia di Azio, che ridonò la pace all'universo: vantaggio, dice lo storico, che hanno gli Dei conceduto al nostro secolo (1). Prego il lettore di osservar di passaggio, con qual moderazione Tito Livio nella prima occasione che ha di far menzione dell'imperatore, parla di un avvenimento per lui tanto glorioso, e quanto erano lontani gli antichi da quella vilissima adulazione, che sovente disonora i nostri scritti. Numa solo ebbe l'onore di tener chiuso quel tempio pel lungo spazio di quarantatré anni, che durò il suo regno: a tal segno il rispetto, che aveasi alla sua virtù, raffrenava gli stessi popoli vicini a Roma, e li teneva in pace ed in tranquillità.

La fama (la quale senza dubbio avea egli fatto che si spargesse) che avesse segrete conferenze colla ninfa Egeria, dispose a maraviglia il popolo ad accogliere tutte le nuove leggi che giudicò opportuno di fare, siccome ispirategli dalla stessa Divinità. Una cosa simile si disse di Minosse e di Licurgo; e poi del primo Scipione l'Africano. Sapendo questi grandi uomini, che l'idea della Divinità è profondamente scolpita nel cuore umano, e che natural-

(1) *Iterum, quod nostrae aetati di dederunt ut videremus, post bellum actiacum, ab imperatore Caesare Augusto pace terra marique parta.*

mente v'imprime gran rispetto e sommessione, per ammolire, e curvare sotto il giogo della ragione e delle leggi certi spiriti indomiti, credevansi lecito, usando eziandio l'accortezza e l'impostura, di valersi dell'autorità degli Dei, e cuoprirsi del loro nome: mezzo di somma efficacia sopra il popolo. Non riflettevano già essi che qualunque simulazione e menzogna era contraria al rispetto dovuto alla Divinità, e che senza un tale rispetto non può esservi nè santità, nè religione (1).

Prima di prescrivere l'ordine de' sagrifizj, era necessario di regolare quello dei giorni e dei mesi dell'anno; ed a ciò applicò Numa le sue prime cure (*Liv. l. 1. c. 19. Plut. in Num. p. 72.*). Romolo poco versato nell'astronomia avea composto l'anno di soli dieci mesi; e chiamò il primo marzo dal nome di suo padre. Tal maniera di misurare l'anno, che non era fondata nè sul corso del sole, nè su quello della luna, cagionava una gran confusione. Numa corresse il grave errore, ed aggiunse due mesi al cominciamento dell'anno, febbrajo e febbrajo, componendolo di trecentocinquantaquattro giorni solamente, che sono dodici mesi lunari, e mettendo in uso le intercalazioni, che in capo a ventiquattr'anni riducevano gli anni al loro giusto punto.

(1) *In specie fictae simulationis, sicut reliquae virtutes, ita pietas inesse potest, cum qua simul et sanctitatem, et religionem tolli necesse est.* 1. de nat. deor. n. 3.

Giulio Cesare scoprendo errore nel calcolo, vi aggiunse dieci giorni e più, facendo l'anno di trecensessantacinque giorni e sei ore precise, riservando le sei ore sino al termine di quattro anni, per farne un giorno intero, che s'inseriva avanti il sesto giorno delle calende di marzo, che sempre dovea essere il tempo stabilito per le intercalazioni; dimodochè in quell'anno contavasi due volte il sesto delle calende di marzo, dicendosi la seconda volta *bis sexto calendas*, donde nacque la parola *bissexstus*; e l'anno era allora di trecensessantasei giorni, e chiamavasi bissestile. Ma poichè questo calcolo non era ancora esatto, facendo di mestieri togliere intorno ad undici minuti dai trecensessantacinque giorni e sei ore, che comprende il periodo dell'anno solare, fu riformato sotto Gregorio XIII nel 1582, e ridotto alla maggiore esattezza possibile.

Numa stabilì eziandio i giorni chiamati dai Romani *fasti* e *nefasti*. Nei primi potevano i giudici tenere udienza, e il popolo fare le sue adunanze: lo che non era permesso negli altri giorni.

Niente però di nuovo fece sulle costumanze e cerimonie, che saggiamente avea Romolo instituite; solamente vi aggiunse quelle cose che gli sembrarono ommesse dal suo antecessore.

Aveva questi instituito un sacerdote particolare in onore di Giove: *Flamen Dialis*: Numa ne stabilì due altri, l'uno per Marte, l'altro per Quirino, o Romolo. Alcuni sono

di avviso che fossero questi sacerdoti chiamati *Flamines* dal velo che portavano, detto *flameum*, perchè era color di fuoco.

Creò inoltre quattro pontefici, il primo de' quali era chiamato il *sommo pontefice*, ed avea sopra degli altri autorità; e tutti erano di famiglia patrizia. L'anno poi di Roma 452 quattro se ne aggiunsero tutti presi dal popolo; e finalmente sotto Silla se ne crearono cinque. Sotto lo stesso Silla gli auguri ancora furono ridotti al numero di quindici; tre soli dapprincipio ne avea Romolo eletti dal corpo dei patrizj; se ne accrebbe il numero nel tempo stesso che furono accresciuti i pontefici, e parimenti si trassero dal popolo (*Liv. l. 10. c. 6. Flor. epist. l. 89. Dionys. l. 2. p. 142.*).

Diede Numa ai pontefici la suprema soprantendenza a quanto apparteneva ai sacrificj, alle cerimonie, alle feste, alle processioni solenni, in una parola a quanto riguardava il culto. Essi giudicavano tutte le quistioni che insorgevano in materia di religione tra i privati, i magistrati, e gli altri ministri dedicati al culto degli Dei; invigilavano, che i subalterni ministri nulla facessero che fosse contrario alle consuete cerimonie. Ad essi apparteneva l'istruire i privati nel conoscimento degli Dei, e nella maniera di onorarli; l'insegnar loro quai giorni, quai tempi, e quai sacrificj dovessero loro offerirsi; quali cerimonie osservarsi dovessero ne' funerali; per quanto tempo portar si dovesse la gramaglia, il quale ol-

trepassar non poteva i dieci mesi; e come fosse d'uopo placare gli Dei infernali. Apparteneva pur anche al collegio de' pontefici l'esaminare checchè riguardasse i prodigi, e giudicare se meritassero osservazione, e in qual maniera si dovessero espiare. Punivano i disubbidienti con pena proporzionata alla colpa. Accadendo la morte di qualche pontefice, gli altri colleghi ne eleggevano un altro a loro beneplacito, finchè in progresso ne fu attribuita al popolo la elezione.

Numa viene riguardato siccome autore dello stabilimento delle Vestali, perchè ne regolò il ministero e le funzioni in assai miglior maniera che per l'innanzi, siccome abbiano veduto dall'esempio di Rea Silvia (*Dionys. l. 2. p. 125-129. Plut. in Num. p. 66. Liv. l. 1. c. 20*). Ne creò solamente quattro. Tarquinio Prisco, o Servio Tullio ve ne aggiunse due; nè più si cangiò dipoi questo numero. Commise Numa alla loro cura la custodia del fuoco immortale, e del Palladio, ed insieme l'incumbenza de' sacrificj, e delle segrete cerimonie appartenenti al culto della dea Vesta. Facevano voto di castità pei trent'anni che doveano stare al servizio della dea, al quale non erano ammesse prima dei sei anni, nè dopo i dieci; ed era necessario che non avessero il più lieve difetto corporale. I dieci primi anni erano come una specie di noviziato, nel qual tempo apprendevano i sagri misteri: ne' dieci anni seguenti facevano le

funzioni, e negli ultimi dieci istruivano le novizie; terminati i quali potevano rinunciare al sacerdozio, dimetterne ogni insegna, ed eziandio maritarsi. Dicesi che poche si servissero di tal libertà, per la funesta esperienza che aveano, siccome pretendesi, dell'infelice fine che per lo più incontravano quelle che mutavano stato.

Per compensare le Vestali del sacrificio che facevano col voto di castità, al quale per trent'anni obbligavansi, vennero loro in varj tempi accordate molte onorevoli distinzioni, e privilegi assai ragguardevoli. Aveano diritto di far testamento vivente il padre, e disporre di quanto era di loro ragione, senza l'intervento e l'amministrazione di un curatore: mentre presso i Romani le donne erano sempre sotto tutela. Era vietato di astringerle al giuramento; in giustizia si credeva alla semplice loro parola; quando uscivano in pubblico, un littore portava loro dinanzi i fasci; se fra via si fosse una Vestale abbattuta in qualche malfattore che si conducesse al supplicio, gli salvava la vita, purchè protestasse che un tale incontro era puramente fortuito, e che non si era colà recata con tale intenzione. Nel circo aveano un posto distinto ed onorevole, siccome pure negli altri spettacoli; ed erano mantenute a spese del pubblico.

Se onori sì grandi davansi alla dignità e alla virtù delle Vestali, si punivano pur anche con somma severità le loro colpe.

Erano queste di due sorta : o di negligenza , per aver lasciato estinguere il fuoco sacro , o di sregolatezza ne' costumi per aver violato il voto di castità.

Nel primo caso , che si considerava come presagio di qualche imminente pubblica disavventura , punivasi la Vestale col supplicio degli schiavi , cioè colle sferzate : coperta solamente di un velo per cagion di decenza , era battuta con verghe dal sommo pontefice (1). Una delle Vestali vegliava la notte intera presso al fuoco sacro per osservare che non si estinguesse , e ciò facevano alternativamente ; e quando si fosse estinto , non si potea riaccendere se non ai raggi del sole ; e ciò poteasi fare in più maniere.

Il delitto più grave delle Vestali era la violazione del voto di castità , che veniva punito con un supplicio , la sola descrizione del quale mette spavento : erano sotterrate vive. Poco lungi dalla porta Collina vi è , dice Plutarco , una cavernuzza con una piccola apertura , per discendervi ; ivi mettono un letticciuolo , una lanterna accesa , ed una scarsa provvisione di quanto è necessario per nutrirsi , cioè un pane , un vaso di acqua , un'ampolla di olio , ed un orciuolo di latte , solamente per non offendere

(1) *Plus omnibus , aut nunciatis peregre , aut visis domi prodigiis , terruit animos hominum ignis in aede Vestae extinctus , caesaque flagro est Vestalis , cujus custodia noctis ejus fuerat , jussu P. Licinii pontificis.*
Liv. l. 28 c. 11.

la religione col far morire di fame una persona consagrada colle cerimonie più auguste e più sacre. Scrupolo veramente bizzarro! temevano di far morire di fame colei che seppellivano viva. Si pone la colpevole in una lettiga ben chiusa e coperta da tutte le parti, onde non se ne possano udire le grida, e la si trasporta per mezzo alla gran piazza. Veduta da lungi quella lettiga, ognuno ritirasi per lasciarla passare, indi la segue in un profondo silenzio con tutti i segni della maggiore tristezza. Non vi è certamente spettacolo più lagrimevole di questo, nè per Roma giorno più funesto e lugubre. Arrivata la lettiga al luogo del supplicio, i littori tolgono i veli che la cuoprano, e l'aprono; e il sommo pontefice dopo aver recitate certe preghiere segrete, e alzate le mani al cielo, trae da quella la rea tutta coperta, e la pone sopra la scala, per cui discendesi nella caverna. Dopo ciò ritorna indietro cogli altri sacerdoti, e quella infelice non è sì tosto discesa, che ritirasi la scala, e tarasi l'apertura, e gettandovi terra, sinchè sia ricolma, e sia agguagliato il terreno, senzachè vi rimanga alcun vestigio di tomba; come se la rea fosse giudicata indegna di comparire e tra i vivi e tra i morti.

Da questa spaventevole esecuzione si può argomentare, quale idea avessero gli stessi pagani del peccato di una vergine, che ha violato il voto di castità; e quanto paventavano che la maledizione e vendetta degli

Dei fosse per piombare sopra tutta la repubblica, se rimaneva impunito. Per evitare sì funesta disgrazia esortavano le Vestali ad osservare le precauzioni più rigorose per tener da loro lontano, quanto più fosse possibile, il peccato, e a fuggire con orrore quanto macchiar potesse anche leggermente la loro riputazione. Postumia essendosi renduta sospetta per un abbigliamento troppo ricercato, e per una gioialità troppo libera per una vergine, fu chiamata in giudizio (*Liv. l. 4. c. 44*). Dopo un lungo e scrupoloso esame fu veramente trovata innocente; ma il sommo pontefice le comandò che abbandonasse per l'avvenire quell'aria scherzevole, e che badasse più a far comparire ne' suoi ornamenti la saggezza e la modestia, che la eleganza e la moda: *abstinere jocis, colique sancto potius quam scite jussit.*

Dalla difficoltà poi, che vi avea di compiere il numero stabilito delle Vestali, si può osservare la somma differenza che passa tra il gentilesimo, ed il cristianesimo. Comunque i Romani astrignessero sei sole donzelle a custodire la verginità per alcuni anni, e avessero loro attribuito molti onori e privilegi, nulladimeno fu costretto Augusto a prescrivere che le figlie dei liberti potessero essere ammesse a quest'ordine, poichè le persone più ragguardevoli difficilmente esponevano le loro per un tanto onorevole ministero, che nella sua istituzione era riserbato alle sole famiglie patrizie. (*Dio.*

Cass. l. 55. p. 563. Suet. in Aug. c. 31). Ed ecco il trionfo della religione cristiana: pochi anni dopo la sua istituzione, migliaia di vergini popolarono le città e le solitudini, abbandonando volontariamente il loro patrimonio, rinunziando a tutte le pompe, a tutte le speranze del secolo, esponendosi eziandio con incredibil coraggio ai più crudeli tormenti per aggiugnere la gloria del martirio a quella della verginità. E chi non vede, donde nasceva sì mirabile cambiamento, e coraggio sì energico, superiore alle forze della natura?

Mi sono alquanto esteso a discorrere delle Vestali per non più parlarne.

I Salj sono altri sacerdoti istituiti da Numa nella occasione, che sono per descrivere (*Dionys. l. 2. p. 129. 130. Plut. ibid. p. 68. 69. Liv. l. 1. c. 20*). Avendo un contagio, l'anno ottavo del suo regno, devastata la Italia, e spopolata Roma, mentre tutto il mondo era in orribile costernazione, dicesi che cadde dal cielo uno scudo di bronzo tra le mani del re, il quale all'istante disse intorno a ciò cose mirabili, accertando che le avea apprese dalla ninfa Egeria e dalle Muse: Che quello scudo era mandato per la salvezza e conservazione di Roma, la quale godrebbe d'una costante e perpetua felicità, sinchè conservasse quel prezioso deposito: Che dovea custodirlo con grandissima cura, e ch'era necessario farne al più presto undici altri affatto somiglianti per grandezza e forma,

onde chi volesse rubarlo rimanesse deluso, non potendo conoscere il vero. Marmurio Veturio eccellente artefice fece gli undici scudi tanto simili al primo, che Numa stesso a detta di Ovidio (1) non poteva distinguerlo. Egli non chiese altra ricompensa pel suo lavoro, se non se che negl'inni e nelle canzoni, che si sarebbero composte per onorare la festa istituita in tale occasione, fosse inserito il suo nome; la qual grazia non ebbero difficoltà di concedergli. Chiamaronsi questi scudi *ancilia*, perchè secondo Varrone (2) erano incavati da ambe le parti a foggia degli scudi onde si servivano i Traci. Se ne affidò la custodia a dodici cittadini romani, i quali esser doveano di famiglia patrizia, e di sperimentata probità. Coperti di una tonaca di porpora, cinti nella parte superiore d'una larga fascia di rame, coll'elmo in capo, e aventi la mano destra armata di piccioli stili di ferro, co' quali battevano sugli scudi che nella sinistra imbracciavano, marciavan con gran pompa nella processione solenne che ogni anno facevasi il mese di marzo, cantando alcuni versi composti appunto per quella cerimonia, e a misurato passo danzando al suono de' flauti; dal che si chiamarono *Salj*.

(1) *Inde sacerdotes operi promissa vetusto
Praemia persolvunt, Marmuriumque vocant.*
Ovid. Fast. l. 3. v. 3 5.

(2) *Ab ancisu, quod¹ ea arma ab utraque parte, ut
peltae Thracum, incisa.* Varr. da ling. lat. l. 6.

Numa attento a tutte le parti del governo, in cui volea far campeggiare la religione (*Liv. l. 1. n. 32. Dionys. l. 2. p. 132.*). istituì un collegio, cioè una compagnia di araldi di guerra, detti *feciali*. Il principale loro uffizio riguardava le dichiarazioni di guerra, o di pace; ed ecco ciò che osservavasi nelle prime, e che fa conoscere quanto i Romani amassero l'equità e la religione in una materia, intorno alla quale pochi per lo più si regolano con tali principj. Qualora si tratta di dichiarare la guerra, dice Dionigi d'Alicarnasso, gli araldi di arme scelgono uno del loro corpo, e gli danno un tale incarico (1). Costui, indossati gli abiti più magnifici, s'incammina verso la città colla quale v'ha motivo di risentirsi, e giunto alle frontiere, si arresta, e chiama in testimonio Giove e gli altri Dei, ch'egli si porta colà a chiedere giustizia per parte del popolo romano. Dopo tal giuramento scarica molte imprecazioni contra se stesso, e contro di Roma, se mai dice il falso. Indi si avvanza, ed al primo uomo che incontra o di campagna, o di città, rinnova le stesse proteste: arrivato alle porte, alla presenza della guardia ripete i giuramenti già fatti, e s'inoltra sino alla pubblica piazza. Ivi stando in piedi dichiara ai magistrati il motivo della sua deputazione con nuovi giuramenti ed

(1) Colui che è impiegato in tale funzione dicesi *pater patratus*.

imprecazioni; e se li trova disposti a far giustizia, e a consegnare i colpevoli, se li conduce, e si ritira senza fare o annunziare alcuna ostilità. Se chiedono tempo per deliberare, concede loro dieci giorni, dopo i quali va a presentarsi di nuovo; e se è necessario accorda loro un più lungo intervallo; ma compiuti trenta giorni, se non si arrende quel popolo alle sue rimostanze, chiama in testimonio tutti gli Dei del cielo e dell' inferno, e parte nient' altro aggiugnendo se non che il popolo romano farà le sue riflessioni sul loro rifiuto di dare la conveniente soddisfazione. Ritornato a Roma, va in senato con tutti gli altri araldi di arme; protesta di aver eseguito con ogni diligenza quanto le leggi prescrivono, e dichiara potersi prendere le armi ed incominciare la guerra. Il senato ed il popolo romano non si credevano in diritto di fare la guerra senza che fossero state osservate tutte queste formalità (1). Numa istituendole si avvisò di rendere i Romani sommamente attenti, circospetti, moderati, prima che intraprendessero una guerra: e di raffrenare i primi trasporti di vendetta con quelle orribili imprecazioni pronunziate contra il popolo romano, se in faccia degli Dei fosse stato ingiusto. Quindi osserva Varone (2) che i Romani non si riducevano

(1) *Ex quo intelligi potest, nullum bellum esse justum, nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denuntiatum ante sit et indictum.* Cic. 1. Offic. n. 56.

(2) *Bella et tarde, nec magna licentia suscipiant,*

a pigliar le armi se non a ritento e senza passione, persuasi di non dover imprendere alcuna guerra, se non era giusta e necessaria; il perchè Dionigi d' Alicarnasso attribuisce a sentimenti così ragionevoli il felice successo che gli Dei concedevano alle loro armi.

Di un' altra sorta di araldi parla Plutarco (*in Num. p. 69.*), i quali erano impiegati nelle cerimonie della religione, e nelle processioni solenni. Camminavano dinanzi ai sacerdoti, e andavano gridando che si osservasse silenzio, e si mettesse da parte il lavoro. Voleva Numa, dice lo storico, che i suoi cittadini non assistessero al servizio divino ed alle pubbliche preghiere con trascuratezza, o distrazione; ma che abbandonassero tutte le altre occupazioni, per attendere soltanto alle cose della religione con tutto il raccoglimento, siccome all' azione più importante della vita umana; perciò esigeva che in quel tempo non si udissero gridare, battere, nè fare alcun altro rumore inseparabili per lo più dai mestieri necessarj; e che lasciassero le strade nette e libere nel tempo che girava la processione. Osserva in oltre Plutarco, che all' occasione di certi sagrifizj gridava ad alta voce l' araldo. *Hoc age*, cioè *bada a ciò che fai*, per avvertire gli astanti a stare con rispetto, e ad impiegare tutta la

quod nullum bellum nisi pium putabant geri oportere.
Var., l. 2. de vita P. R.

loro attenzione intorno a ciò che facevasi allora. Qual profitto potrebbero ritrarre i cristiani da questi esempj che loro danno i gentili!

Quando salì Numa sul trono, avendo ritrovati i Romani, siccome abbiamo osservato, rozzi, feroci, impetuosi, e pieni di furore e di spirito guerriero, giudicò che non vi fosse miglior mezzo per raddoicirne l'indole, quanto i frequenti esercizi di religione (*Liv. l. 1. c. 21*).

Dicesi esser lui stato il primo ad innalzare un tempio alla Fede, a farle rendere un pubblico culto (*Liv. l. 1. c. 21. Dionys. l. 2. p. 134. Plut. in Num. p. 70*); e ad insegnare ai Romani, che il più grande giuramento, che potessero fare, era di giurare per la loro fede (1). Era suo divisamento di operare in maniera, che quanto promettevano senza testimoni e scrittura, fosse così fermo e sicuro, come se l'avessero promesso e giurato con tutte le formalità osservate ne' contratti: ed infatti riuscì benissimo ne' suoi disegni. Polibio (*l. 6. p. 498.*) rende ai Romani la gloriosa testimonianza, che mantenevano inviolabilmente la loro fede, cioè la parola che avevano data, senza che vi fosse bisogno di testimoni, o di cauzioni; mentre al contrario niente poteva ridurre i Greci ad esser fedeli.

Affinchè ciascuno fosse contento delle ter-

(1) *Ut Fidei numen omnes metuunt.* Dionys. l. 2. p. 134. (*N. E.*)

re che possedeva , senza invidiare o invadere quelle degli altri , fece alcune leggi intorno ai confini delle possessioni , e istituì una festa delle più solenni in onore di un dio che vi presiedeva. Egli chiamavasi *Terminus* (1), e la sua festa *Terminalia*. Osserva Dionigi d'Alicarnasso , che anche al suo tempo religiosamente osservavansi le cerimonie esteriori di questa festa , ma che niun conto facevasi del fine essenziale , per cui era stata istituita. In fatti vedremo che l'avarizia porterà i ricchi ad occupare la maggior parte delle terre dei privati e dello stato , la qual cosa fu una continua sorgente di disunioni nella repubblica ; e che il medesimo popolo romano in generale sempre avido di nuove conquiste , non saprà giammai trovar confine alla sua ambizione ; quindi si può dire che il dio Termine sia stato sempre in Roma esternamente onorato , e sempre veramente dispregiato ed insultato.

Numa seppe ispirare sì profondi sentimenti di religione a' Romani , che fece cader l'armi di mano a quel popolo guerriero , che ad altro non attese dipoi per tutto il corso del di lui regno , che a procurare di rendersi gli Dei favorevoli. Il pensiero della Divinità sempre presente al loro spirito , avea loro insinuato tanta pietà ,

(1) La violazione del termine portava nulla meno che la pena capitale. *ut Terminus deus esset, et si quis terminum exarasset. ipse cum bobus Diris sacer esset.* Dionys. l. 2. p. 103. (N. E.)

che conteneva molto più nel dovere i cittadini la sola fedeltà e religione del giuramento, che non il timor delle leggi, e le pene minacciate a' trasgressori. Procuravano tutti, dice T. Livio, di regolare i propri costumi sopra quelli del re, il quale prendevan essi per unico esemplare; e ciò che fa maggiormente conoscere, quanto avessero impressa nell'animo l'idea della religione, comunque falsa, si è ch'essa più rispettabili li rendeva eziandio ai loro vicini: di modo che i popoli circostanti, che per l'innanzi consideravano Roma, piuttostochè una città, una piazza d'arme situata in mezzo a loro per turbare la pubblica tranquillità, concepirono per essa tale venerazione, che avrebbero creduto di commettere un'empietà, attaccando un popolo, tutto intento a servire gli Dei (1). Quanto sono fortunati que' popoli, il cui principe è pieno di sincera e solida pietà, se l'immagine sola della pietà produce beni sì grandi!

Ho detto che la religione, comunque fal-

(1) *Ad haec consultantia procurandaque, multitudine omni a vi et armis conversa, et animi aliquid agendo occupati erant, et deorum assidua insidens cura, cum interesse rebus humanis coeleste numen videretur, ea pietate omnium pectora imbuerat, ut fides ac jusjurandum pro summo legum ac poenarum metu civitatem regerent. Et cum ipsi se homines in regis, velut unici exempli, mores formarent; tum finitimi etiam populi, qui ante castra non urbem positam in medio ad sollicitandam omnium pacem crediderant, in eam reverentiam adducti sunt, ut civitatem totam in cultum versam deorum violari ducerent nefas.* Liv.

sa, avea gran forza, sullo spirito de' Romani; nè ciò dee recar maraviglia. Hanno gli uomini in se stessi una religione naturale derivante da Dio, e n'è utilissima la impressione, quando induce a mantenere la buona fede, ed osservare inviolabili i giuramenti: nel che consisteva precisamente la religione che volea Numa introdurre. Tuttociò era buono, vero, giusto, conforme alla natura, ed alla istituzione dell'autore della natura. Il falso consisteva nel rendere in ciò culto a' falsi Dei; abusando così di un bene, e guastandolo col fine al quale lo indirizzavano. Lo stesso giudizio formar si deve di tutte le più brillanti azioni de' gentili.

PARAGRAFO SECONDO

Numa si dedica a stabilire il buon ordine nella città e nella campagna. Inspira ai suoi sudditi l'amore della fatica, della frugalità, della povertà. Muore compianto da tutto il popolo. Falsa opinione, ch'egli fosse stato discepolo di Pitagora. Libri sacri chiusi nel suo sepolcro.

Da quanto finora abbiamo esposto, ben può ognuno comprendere che la religione era il primo e il principal pensiero di Numa; ma le sue nobili idee intorno a tale soggetto non lo distoglievano dall'attendere esattamente a quanto riguardava il governo civile, ed il buon ordine così per la città, come per la campagna; non trascu-

rando alcuna di quelle cose che contribuir potevano a mantenere tra i cittadini uno spirito di pace, di unione e di giustizia. Plutarco (in Num. p. 71) dice che una delle più pregiate opere di Numa era la distribuzione del popolo per arti e mestieri. Da principio Roma era composta di due nazioni, Romani e Sabini; o a meglio dire, era divisa in due fazioni pressochè sempre opposte per la diversa loro origine, che li rendeva come stranieri gli uni agli altri, e che tutto giorno facea nascer tra loro risse e contese. Ben si avvide Numa, quanto fosse importante il togliere dalla sua città quello spirito fazioso, che faceva dire e pensare all' uno, *io sono Sabino*; all'altro *io sono Romano*; a questo, *io sono suddito di Tazio*; a quello, *io sono suddito di Romolo*. Gli venne dunque in pensiero di accingersi all'impresa; e siccome i corpi solidi, che non possono unirsi insieme quando sono intieri, facilmente s'incorporano quando sieno ridotti in polvere, poichè la picciolezza delle parti agevola il mescolio; così credette necessario dividere que' due gran corpi di Romani e Sabini in parecchie particelle, la qual separazione avrebbe fatta svanire la differenza e diversità di nazione e di origine, che loro impediva di unirsi perfettamente. A tale oggetto divise il popolo per mestieri, come suonatori (1), orefici, legnajoli, tintori,

(1) Erano impiegati nei sacrificj; e nelle altre ceremonie della religione.

ed altri artigiani; disponendoli secondo le professioni in diverse classi e facendone di ognuna un solo corpo; ordinando confraternite, feste, e adunanze; concedendo a ciascuna di tali comunità particolari privilegi, e stabilendo con questo mezzo tra essi una unione che faceva loro dimenticare di esser Romani e Sabini.

L'attenzione al sollievo de' cittadini, imponendo che non cadano nella povertà, o traendonli, è una delle operazioni più degne di una sana politica. Numa sin dal cominciamento del suo regno ebbe a ciò una cura particolare (*Plut. in Num. p. 71*). Sapeva ben egli, che i poveri sono più che gli altri disposti alle sedizioni; imperciocchè mal contenti dal loro stato presente, nulla hanno a perdere, e tutto possono guadagnare in un cangiamento politico. Non son dessi nemmeno buoni padri di famiglia, trascurando il nutrimento, la educazione, e la disciplina de' figliuoli, e niente pensando a provvederli, ed a perpetuare la loro posterità, nel che consiste la forza, e la ricchezza, dello stato. Per togliere un tale inconveniente, distribui Numa tra i poveri cittadini le terre conquistate, per tenerli lontani dall'ozio e dalle iniquità, che ne sono la conseguenza, mediante il godimento de' frutti legittimi della loro fatica, e per affezionarli alla pace colle cure dell'agricoltura, la quale non può in altro tempo esercitarsi. E di fatto non potea ritrovare uno spediente più opportuno, più umano, e

che fosse meno gravoso ai ricchi ; nè il migliore per moltiplicare di età in età le forze della repubblica , popolandola sempre più di nuovi cittadini.

Per invaghiare i suoi sudditi dell' agricoltura in una maniera più interessante e più stabile , li divise in diversi borghi , dando loro alcuni soprantendenti , ed egli stesso visitava sovente la campagna , considerava i lavori e le opere , sollevava a miglior posto quelli che conosceva più laboriosi , attenti e industriosi ; e rimproverava i pigri e i negligenti. Con questi due mezzi sostenuti dal suo esempio , fece salire in tanto pregio l' agricoltura , che nei secoli posteriori i condottieri d' arme , e i primi magistrati , anzichè reputare le occupazioni rusticali poco convenevoli alla loro condizione , gloriavansi di coltivare i loro campi con quelle stesse mani vittoriose e trionfanti , che aveano donati i nemici dello stato , e messe in fuga le loro armate.

Questo amore della fatica , e della vita rustica ispirato sin dappprincipio da Numa a' suoi sudditi , mantenne per tanti secoli la nobiltà dei sentimenti , la generosità , il disinteresse , che rendettero molto più illustre il nome romano che tutte le più famose vittorie. E certamente , è duopo confessarlo , la vita innocente della campagna è strettamente congiunta colla saggezza , di cui in certa guisa è sorella (1), e si può

(1) *Res rustica , sine dubitatio^{ne} , proxima et quasi consanguinea sapientiae est.* Colum. de re rustic. l. 1.

a tutta ragione (1) considerare come scuola di semplicità, di frugalità, di giustizia, e di tutte le virtù morali.

Allevato Numa in questa scuola, ispirò lo stesso genio, gli stessi sentimenti non solo ai suoi sudditi, ma alla maggior parte eziandio delle città vicine, nelle quali, come se una felice impressione di tranquillità e di calma, uscendo di Roma, si fosse sparsa per que' contorni, scorgevasi una mirabile mutazione di costumi, ed al furore della guerra succedere un ardente desiderio di vivere in pace, di coltivare la terra, di allevare tranquillamente i figliuoli, e di servire ancora gli Dei (*Plut. p. 73*). In tutto il paese non vi erano che feste, giuochi, sacrificj, festini, e allegrezze di persone che reciprocamente si visitavano, e che andavano senza timore gli uni presso gli altri, come se la saggezza di Numa fosse stata una ricca sorgente, da cui si fossero trasfuse in tutti i popoli la virtù e la giustizia; e sparsa nel loro cuore la tranquillità, che in lui stesso regnava.

Infatti per tutto il corso del regno di Numa, che fu di quarantatrè anni, non si vide mai nè guerra, nè movimento di ribellione, nè l'ambizione di regnare indusse alcuno a cospirare contra la vita di lui. Ma o il rispetto, che aveano alla sua eminente virtù, o il timor degli Dei, dice Plutarco (*p. 75.*),

(1) *Vita rustica parsimoniae, diligentiae, justitiae magistra est.* Cic. orat. pro Rosc. Amer. n. 75.

i quali visibilmente lo proteggevano, avesse disarmato il delitto; o il cielo con particolare favore si prendesse piacere di preservare quel regno felice da ogni attentato, che potesse oscurarne la gloria, o turbarne la quiete, ha servito la di lui fortuna di prova e di esempio alla gran massima, che Platone molto tempo dopo osato aveva di avanzare, quando parlando del governo disse così: « le città e gli uomini non saranno liberi dalle calamità, se non allora quando per favore particolare degli Dei, ritrovandosi unite nello stesso personaggio l'autorità e la filosofia, cioè *una saggezza prudente e illuminata*, renderanno la virtù vittoriosa del vizio ».

Durante il lungo riposo di cui Roma godette sotto la signoria di Numa, non solamente i popoli circonvicini dal suo carattere pacifico non presero occasione di muoverle guerra, ma nelle loro dissensioni, sceglievano anzi i Romani per arbitri, e si rimettevano del tutto al giudizio di Numa (*Dionys. p. 135.*): gloria da preferirsi di lunga mano a quella delle conquiste ch'è fondata per lo più sull'ingiustizia; mentre questa deriva dalla estimazione, e riconoscenza de' popoli, che non possono tralasciar di rendere pubblica testimonianza, ed omaggio solenne alla saggezza, giustizia, e fedeltà di un principe, che nulla curando i proprj vantaggi, unicamente è intento alla felicità degli altri. Arrivò Numa alla età decrepita di oltre a ottantatré anni,

senza mai soggiacere o ad infermità, o ad avversa fortuna, e uscì di vita con un dolcissimo deliquio, dopo quarantatrè anni di regno.

La inclinazione particolare di Numa allo studio della filosofia, la saggezza delle sue leggi e de' suoi statuti, il sommo rispetto alla divinità, la conformità de' suoi sentimenti in molti punti con que' di Pitagora, hanno indotto alcuni autori a pensare ch'egli fosse discepolo di quell'illustre filosofo, e che coll'assistenza di lui fosse giunto ad avere tanta virtù (*Liv. li. 1. c. 18. Dionys. p. 120. Plut. p. 60.*). Ma Pitagora non comparve in Italia, che più di cencinquant'anni dopo Numa, sotto il regno di Tarquinio il superbo, o sotto quello di Servio Tullio. E quindi secondo la giudiziosa osservazione di Cicerone (1), Numa deve sembrare assai più degno di ammirazione, per aver conosciute e praticate le più solide massime della politica e dell'arte di governare tanti anni prima che la Grecia ne abbia avuta la menoma idea (2).

La pubblica venerazione, che spiccò ne' suoi funerali, diede il compimento alla felicità della sua vita (*Plut. p. 74.*). Tutti i

(1) *Quo etiam major vir habendus est Numa, cum illam sapientiam constituendae civitatis duobus prope seculis ante cognovit, quam eam Graeci natum esse senserunt.* De orat. l. 2. n. 154.

(2) È meno irragionevole l'opinione di quelli che credono ch'ei conoscesse le leggi mosaiche, alcune delle quali sembrano aver servito di modello alle sue. (N. E.)

popoli vicini, amici e alleati di Roma, non si dispensarono dall'assistervi. Portavano i patrizj sulle spalle la bara, ove il di lui corpo giaceva; erano seguiti dai sacerdoti di ogni tempio, e da innumerabile popolo. Le lagrime, i sospiri, i singhiozzi di tutti gli astanti formavano un elogio alla sua virtù; lo piagnevano tutti non come principe morto da vecchiezza, ma come se avessero sotterrato il più caro de' loro amici morto nel fior dell'età.

Non se ne bruciò il cadavere, poichè lo aveva egli proibito; ma si fecero due casse di pietra, che si sotterrarono appiè del Gianicolo, nell'una delle quali fu depositato il suo corpo, e si chiusero nell'altra i libri sagri da lui scritti; senza dubbio perchè lo avea egli comandato. Variano gli autori intorno al loro numero, e ad altre circostanze. Tito Livio dice che ve n'erano quattordici, sette in latino, che trattavano del diritto pontificale, e sette in greco intorno alla filosofia, qual esser questa poteva in quei rimotissimi tempi. Più di cinquecento anni dopo, cioè l'anno di Roma 573, scavando il terreno si ritrovarono le due casse di pietra (*Liv. l. 40. c. 29*); l'una era affatto vuota senza alcun avanzo o vestigio di corpo umano, avendo la lunghezza del tempo consumata ogni cosa: nell'altra si ritrovarono i due fasci de' libri non solamente (1) intieri, ma che sembravano

(1) Ciò veramente sembra molto difficile a credersi.

scritti di fresco. Petilio pretore della città, che avea preso a leggerli, essendosi avveduto, dice Livio, che contenevano molte cose contrarie alla religione (1), riferì al senato, che non giudicava opportuno il pubblicarli, nè il conservarli; furono perciò bruciati per ordine del senato nella pubblica piazza alla presenza del popolo.

Non so comprendere per qual ragione abbia voluto Numa, che questi libri fossero chiusi nella sua tomba; e molto meno come libri composti da un re sì pio e religioso, potessero contenere molte cose nocevoli alla religione. Forse vi si condannavano molte superstizioni, che regnavano allora in Roma; e di ciò intendeva parlare il pretore.

Bossuet (*Disc. sur l'hist. univers.*), onore del clero di Francia, fa una osservazione intorno ai libri di religione di tutti i popoli antichi; che non posso tralasciar d'inserire in questo luogo. I libri, dic' egli, che gli Egizj, e gli altri popoli chiamavano divini, sono da molto tempo perduti, e appena ce ne rimane qualche confusa memoria nelle antiche storie. I libri sagri dei Romani, nei

Pretendono che un certo sugo espresso dal cedro, o dal limone preservi dalla corruzione le cose, sopra le quali è sparso: quindi aver detto Orazio: carmina linenda cedro (de Art. Poet.) di quei versi che devono eternamente durare. Infatti questa è la ragione addotta da Plinio per provare che i libri di Numa non erano corrotti. Libros citratos (o cedratos) fuisse: propterea arbitraier tinea non tetigisse. L. 13. c. 13.

(1) *Cum animadvertisset pleraque dissolvendarum religionum esse.*

quali Numa autore della loro religione ne avea descritti i misteri, furono distrutti dagli stessi Romani, ed il senato li fece bruciare, come tendenti a sovvertire la religione. Gli stessi Romani finalmente lasciarono perire i libri sibillini per tanto tempo venerati da essi come profetici, e nei quali voleano dare ad intendere, che ritrovavano i decreti degli Dei immortali intorno al loro impero, senza averne peraltro giammai mostrato al pubblico, non dirò un solo volume, ma nemmeno un solo oracolo. Gli Ebrei sono i soli, le Sagre Scritture dei quali sono state tanto più venerate, quanto più conosciute. Sono dessi il solo popolo antico, che abbia conservati i primi monumenti della sua religione, comechè ripieni di testimonianze della loro infedeltà, e di quella dei loro antenati; e al presente eziandio questo stesso popolo rimane sopra la terra per pubblicare a tutte le nazioni, tra le quali è stato disperso, insieme col progresso della religione, i miracoli e le predizioni che la rendono inconcussa.

Nei due regni di Romolo e Numa (1), i quali stabilirono e fortificarono Roma, l'uno colla guerra, l'altro colla pace, avrà ognuno potuto riconoscere pressochè tutti i principj praticati dipoi dai Romani così intorno al governo pubblico, come riguardo

(1) *Duo deinceps reges, alius alia via, ille bello; hic pace, civitatem auxerunt ... Tum valida, tum temperata et belli et pacis artibus erat civitas.*

alla condotta privata; un grande rispetto alla santità del giuramento, al culto degli Dei, e a tutte le cerimonie della religione; una cura particolare di non intraprendere guerre ingiuste, di far uso della vittoria solamente coll'associarsi i vinti, ammettendogli al diritto della cittadinanza, e di stabilire nei paesi conquistati numerose colonie; un dichiarato trasporto, e una felice inclinazione alla vita semplice, povera, frugale, laboriosa, egualmente opportuna alle penose fatiche dell'agricoltura, e ai duri esercizj della guerra, ne' quali consisteva quasi tutta la loro occupazione: di modo che si potea dire dei Romani in un certo senso, ch'era un popolo di agricoltori e soldati.



ARTICOLO TERZO

REGNO DI TULLO OSTILIO.

Tullo divide alcune terre ai poveri cittadini. Chiude il monte Celio nella città. Guerra contro gli Albani, che termina col combattimento a corpo a corpo tra gli Orazj ed i Curiazj. Orazio uccide sua sorella. Tradimento e supplizio di Suffezio. Alba spianata, e i suoi cittadini riuniti a quelli di Roma. Guerra contra i Sabini, indi contra i Latini. Grande pestilenza in Roma. Morte di Tullo Ostilio.

AN. DI R. 82. — AV. G. C. 670.

Dopo la morte di Numa, ed un brevissimo interregno, il popolo elesse a suo re Tullo Ostilio (*Dionys. Halic. l. 3. p. 136.*). Cotesta elezione fu confermata dal senato, e ricevuta con generale approvazione. Era egli nativo di Medullia, città che gli Albani edificarono (*Liv. l. 1. c. 22.*), e che Romolo avea fatto colonia romana dopo averla ridotta sotto la sua ubbidienza. Ostio Ostilio, suo avolo, il quale, siccome abbiamo veduto, si distinse nella battaglia contro di Tazio, in cui rimase ucciso, era uomo illustre per ricchezze e per nascita; ed essendo venuto a stabilirsi in Roma, avea sposato una Sabina figlia di Ersilia. Costei

fu quell'Ersilia che consigliò le dame di sua nazione di andare a gittarsi in mezzo alle truppe per riconciliare i Romani coi Sabini.

Salito Tullo sul trono fece un'azione memorabile, che gli cattivò l'affetto dei poveri, e degli artieri. I due re suoi predecessori godevano di una vasta e fertile campagna, che formava la parte principale del patrimonio regio, e le rendite della quale erano impiegate per supplire alle spese dei loro sacrificj, e della loro mensa. Tullo permise che fosse divisa tra quelli che non possedevano terre arative, dicendo che il suo patrimonio era più che bastevole per tutte le spese che aveva a fare.

Nel tempo stesso per sovvenire alle indigenze di coloro che non aveano dove alloggiare, chiuse il monte Celio nel recinto della città. Ivi tutti i Romani che non aveano abitazione, si fabbricarono una casa; egli stesso innalzovvi il suo palazzo, lo che fecero parecchi altri cittadini. Ciò è quanto fece Tullo di ragguardevole nel governo in tempo di pace.

Non si può dire veramente, che durante il suo regno la pace fosse l'oggetto de' suoi desiderj. Lontano dal rassomigliare in tal punto a Numa suo predecessore, dimostrò per la guerra più ardore ed inclinazione che Romolo stesso (*Liv. l. 1. c. 22-26. Dionys. l. 3. p. 136-160.*). La sua età, la robusta sua costituzione, la gloria dell'avolo, ogni cosa ispiravagli un coraggio

marziale. Considerando egli che un lungo e vergognoso ozio avrebbe affievoliti e snervati i Romani, altro non sospirava che una occasione di far loro prender le armi. E ben presto gli si presentò. Cluilio dittatore di Alba, geloso della prosperità dei Romani, ordinò segretamente ad una truppa di masnadieri di saccheggiare le loro terre, sperando che questo primo passo avrebbe potuto rompere la pace tra le due nazioni. Accadde quanto egli bramava: gli offesi corsero alla vendetta, e Cluilio, attento all'esito dell'insidia, persuase a' suoi concittadini, che quell'azione, la quale veramente altro non era stata che una rappresaglia, fosse un insulto da vendicarsi coll'armi alla mano; ed affinchè una tale determinazione sembrasse giustissima, prima di dichiarare la guerra, costrinse la città di Alba ad inviare ambasciatori per chiedere risarcimento dell'offesa. Ostilio non meno accorto del suo nimico, di cui già avea scoperto l'artifizio, accolse quei pubblici messi con tali dimostrazioni d'urbanità, che rimasero delusi; e ritenendoli presso di se sotto varj pretesti, guadagnò tanto tempo, che senza loro saputa poté inviare i suoi ambasciatori in Alba a lamentarsi della pace violata, e ad esigere una soddisfazione proporzionata all'ingiuria. Cluilio rispose loro con tutta l'alterigia di chi è già determinato alla guerra. Dopo il ritorno de' romani ambasciatori, Ostilio diede udienza a quelli di Alba, lamentosi della sprezzante ed ardita risposta.

del loro signore, e dichiarò che giacchè desideravano la guerra, egli il primo la intimava loro, e che si aspettassero di vederla incominciare senza alcun indugio.

Si mise pertanto in campagna con tutta celerità l'esercito dall'una parte e dall'altra (*An. R. 85, av. G. C. 667.*); andarono gli Albani ad accamparsi cinque miglia lontano da Roma, in un luogo chiamato poi *la fossa di Cluilio*. Poco tempo dopo si ritrovò morto il generale nella sua tenda, senza che se ne potesse penetrar la cagione: e gli fu sostituito nel comando Mezio Suffezio. Questi, prima di venire alle mani, giudicò opportuno di tentare qualche mezzo di accomodamento. Gli avvisi ricevuti, che alcune città vicine meditavano di assalirlo, quando fossero le sue truppe nel calor della mischia, e di piombare egualmente sui vincitori e sui vinti, lo determinarono a questo passo. Non ricusò Tullio di entrare in trattative, quantunque non ne sperasse un esito felice; si stabilì il giorno del congresso, e il luogo fu egualmente distante dal campo degli uni e degli altri. Ivi si ritrovarono i due capitani, accompagnati dai principali uffiziali delle armate. L'Albano prese a dire il primo: » Ben mi è noto che Cluilio per motivo di tal guerra adduceva i torti che pretendeva avessero gli Albani ricevuti da Roma, e il ricusare che ella avea fatto di darci soddisfazione, e credo che voi eziandio dal canto vostro abbiate le stesse doglianze contro di noi. Ma

se, anzichè abbagliare noi stessi con questi speciosi pretesti, vogliamo confessare il vero, ritroveremo non altra essere la cagione che induce due popoli vicini, e congiunti per sangue, ad armarsi gli uni contra gli altri, se non l'ambizione e il desiderio di dominare. Non mi accingo ad esaminare, se tale risoluzione sia stata, o no ragionevole: apparteneva il vederlo a quello che intraprese la guerra, mentre io sono stato eletto dagli Albani condottieri delle loro truppe solamente dopo ch'erasi incominciata; ma non posso omettere, o Tullo, di pregarti a far meco una riflessione. Ti è già noto, quanto sieno formidabili i circostanti Etruschi, e tu lo sai meglio di noi, perchè gli hai più vicini. Sono eglino potentissimi in terra ed in mare; sovven-
gati un poco che quando avremo dato il segno della battaglia, attenti essi alla disposizione delle nostre armate, non mancheranno di assalire con vantaggio i vincitori ed i vinti, che ritroveran egualmente deboli e spossati dalla lunghezza del combattimento. Per la qual cosa, così sempre ci amino gli Dei, poichè non contenti della libertà, onde godiamo, ci piace di correre il rischio dell'impero o della schiavitù, cerchiamo un mezzo che, senza spargimento di molto sangue, decida della sorte dei due popoli. » Non dispiacque a Tullo la proposizione, quantunque il genio naturale, e la speranza della vittoria lo facessero più inclinare a dimandar la battaglia. Mentre

ondeggiavano intorno al partito da prendere, il caso ne presentò uno che tolse ogni loro incertezza.

Eranvi nelle due armate dall'una parte e dall'altra tre fratelli (1) eguali di età e di forze, chiamati Orazj e Curiazj. Il sentimento più comune si è (poiche gli autori non si accordano su tal punto) che gli Orazj fossero del partito romano. Accettarono gli uni e gli altri con giubilo una scelta, la quale tornando loro in grande onore, fu da parecchi invidiata. Convennero del tempo e del luogo, e fu conchiuso tra i Romani e gli Albani con un trattato solenne, che quello de' due popoli, i cittadini del quale riportassero la vittoria, comandasse all'altro, e lo reggesse con giuste leggi.

Conchiuso il trattato, i tre fratelli d'amen-
due le parti prendono le armi, siccome era stabilito, e mentre l'uno e l'altro partito esorta i suoi a far bene il loro dovere, rappresentando loro che gli Dei tutelari di Roma e di Alba, la patria, i genitori, e

(1) *Dionigi d' Alicarnasso dice chiaramente, che dall' una parte e dall' altra i tre fratelli erano gemelli, e il termine adoperato da Tito Livio trigemini fratres non è contrario a tal sentimento; ma credo potersi anche semplicemente intendere di tre fratelli. Le due parole trigeminus, e tergeminus usate indifferente-
dagli autori, ora significano tre gemelli, ora semplicemente tre.*

Lo stesso Dionigi d' Alicarnasso dice che gli Orazj e i Curiazj erano cugini nati da due sorelle figlie di Sencienio albano, l' una delle quali avea sposato Curiazio in Alba, e l' altra Orazio in Roma.

quantì altri cittadini vi erano presenti o lontani, hanno lo sguardo intento sopra le armi e il braccio loro, que' generosi atleti già pieni di coraggio da se stessi, e molto più animati da sì efficaci esortazioni, si avanzano in mezzo alle due armate. Erano queste schierate da ambe le parti intorno al campo di battaglia, esenti per verità da ogni pericolo, ma non dall'inquietudine; poichè non si trattava meno che dell'impero, la sorte del quale era rimessa nelle mani di sì picciol numero di combattenti. Occupati da questi pensieri, e sospesi dall'aspettazione di ciò ch'è per avvenire, sono tutti attenti a quello spettacolo, che per essi non è molto gradevole (1).

Si dà il segno, e que' sei valorosi eroi, mostrando in se stessi il coraggio di due armate, si avanzano arditamente gli uni contra gli altri. Insensibili al loro pericolo, hanno solamente dinanzi agli occhi quello della patria, che sono o per porre in possesso dell'impero colla loro vittoria, o per ridurre alla schiavitù colla loro sconfitta.

(1) *Foedere icto, trigemini, sicut convenrat, arma capiunt. Cum sui utrosque adhortarentur, deos patrios, patriam ac parentes, quidquid civium domi, quidquid in exercitu sit, illorum tunc arma, illorum intueri manus; feroces et suapte ingenio, et pleni adhortantium vocibus, in medium inter duas acies procedunt. Considerant utrinque pro castris duo exercitus, periculi magis praesentis quam curae expertes: quippe imperium agebatur, in tam paucorum virtute atque fortuna positum. Itaque ergo erecti suspensique in munime gratum spectaculum animo intenduntur.*

Al primo urto delle armi , al primo lampo delle spade , gli spettatori colti da timore e spavento , senzachè pendesse ancora la speranza dall'una parte o dall'altra , rimasero per tal maniera immobili , che sembravano aver perduto l'uso della voce , e del respiro (1).

Incominciata la zuffa , non più il movimento dei corpi , e l'agitazione delle armi erano il solo spettacolo de' riguardanti , ma le ferite ed il sangue , e finalmente i cadaveri di due Orazj stesi al suolo appiè degli Albani , i quali erano tutti e tre rimasi feriti. L'armata albana alza forti grida di letizia , e all'opposto le legioni romane restano senza speranza , ma non senza inquietudine , tremando pel Romano , ch'era solo , e circondato dai tre Curiazj. Per buona sorte non avea egli riportato alcuna ferita ; perciò , comunque debole a petto di tre competitori , era più forte di ciascun di loro preso separatamente. Egli adunque per dividere i nemici usò lo stratagemma di prender la fuga , sapendo che più o meno veloci l'avrebbero inseguito , in ragione della forza che rimanesse loro dalle ferite (2).

(1) *Datur signum , infestisque armis , velut acies , terni juvenes , magnorum exerituum animos gerentes concurrunt. Nec his , nec illis periculum suum ; publicum imperium servitiumque observatur animo futuraque ea deinde patriae fortuna , quam ipsi fecissent. Ut primo statim concursu increpuere arma , micanteque fulsere gladii , horror ingens spectantes perstringit ; et neutro inclinata spe , torpebat vox spiritusque.*

(2) *Consertis deinde manibus , cum jam non motus*

Era già a qualche distanza dal luogo, ove si era combattuto, quando volgendo il capo all'indietro, vede i Curiatzj l'uno dall'altro molto lontani, e uno di essi a se vicinissimo; scagliasi con grand'impeto contro di costui, e mentre l'armata di Alba grida agli altri fratelli che lo soccorrano, Orazio già vincitore del primo nimico vola a una seconda vittoria. Allora i Romani animano il loro guerriero con liete grida, quali fa gettare un movimento improvviso d'inaspettata allegrezza, ed ei si affretta di terminare il secondo conflitto, e prima che l'altro, il quale non era molto da lungi, potesse raggiuguerlo, stende a terra il nimico (1).

Già non rimaneva che un solo combat-

tantum corporum, agitatioque anceps telorum armorumque, sed vulnera quoque et sanguis spectaculo essent; duo Romani, super alium alius, vulneratis tribus Albanis expirantes corruerunt. Ad quorum casum cum conclamasset gaudio albanus exercitus, romanas legiones jam spes tota, nondum tamen cura deseruerat, exanimis vice unius, quem tres Curiatii circumsteterant. Forte is integer fuit, ut universis solus nequaquam par, sic adversus singulos ferox. Ergo, ut segregaret pugnam eorum, capessit fugam, ita ratus secuturos, ut quemque vulnere affectum corpus sineret.

(1) Jam aliquantum spatii ex eo loco, ubi pugnatum est, aufugerat, cum respiciens videt magnis intervallis sequentes; unum haud procul ab sese abesse; in eum magno impetu redit. Et dum albanus exercitus inelammat Curiatius, ut opem ferant fratri, jam Horatius caeso hoste victor secundam pugnam petebat. Tum clamore, qualis ex insperato faventum solet, Romani adjuvant militem suum: et ille defungi praelio festinat. Prius itaque quam alter, qui nec procul aberat, consequi posset, et alterum Curiatium confisit.

tente da ambe le parti, ma se era eguale il numero, non lo erano le forze e la speranza. Il Romano senza ferite, e fastoso per una doppia vittoria, marcia pieno di coraggio al terzo conflitto. L'altro per lo contrario, debole pel sangue che ha versato, e stanco pel corso, appena può trarsi innanzi; e già avvilito pella morte dei suoi fratelli che sotto a' suoi occhi avea veduti svenare, qual vittima senza difesa presenta il petto al vincitore. Nè fu questo un combattimento. Orazio anticipatamente trionfante: *ho sacrificato*, disse, *i due primi alle ombre de' miei fratelli: sacrificando ora il terzo alla mia patria, son per terminare le contese di due popoli, e procacciare a Roma l'impero sopra gli Albani*. Poteva appena Curiazio reggere il ferro; il vincitore gl'infilza colla spada la gola, e quindi lo spoglia (1).

Accolgono i Romani Orazio nel campo con allegrezza e gratitudine tanto maggiore, quanto aveano veduto più vicino ed imminente il pericolo. Indi l'uno e l'altro esercito attende a seppellire i suoi, ma con disposizioni assai diverse; essendo i Romani

(1) *Jamque aequato Marte singuli supererant, sed nec spe, nec viribus pares. Alterum intactum ferro corpus, et geminata victoria, ferocem in certamen tertium dabant: alter fessum vulnere, fessum cursu trahens corpus, victusque fratrum ante se strage, victori objicitur hosti. Nec illud praelium fuit. Romanus exultans: Duos, inquit, fratrum Manibus dedi; tertium causa belli hujusce, ut Romanus Albano imperet, dabo. Male sustinenti arma, gladium superne jugulo defigit: jacentem spoliat.*

divenuti padroni de' loro nimici, e gli Albani vedendosi sottomessi a un dominio straniero. Al tempo di Tito Livio si vedevano ancora le tombe degli Orazj e dei Curiazj innalzate in que' luoghi appunto dove ciascuno era morto; due dei Romani allo stesso luogo più presso ad Alba; tre degli Albani dalla parte di Roma, ma in qualche distanza l'una dall'altra, secondo il luogo in cui aveano combattuto (1).

Primachè si separassero le armate, Mezio in conseguenza del trattato chiese al re dei Romani quali ordini avesse a dargli. Tullo gli comandò che tenesse pronte le sue truppe per potersene servire, qualora i Veienti lo assalissero; dopo di che le due armate si separarono.

Marciaua Orazio alla testa dei Romani, carico delle triplici spoglie che riportate avea con tanta gloria. Sua sorella, ch'era stata promessa in isposa ad uno dei Curiazj, si recò ad incontrarlo alla porta Capena. Avendo riconosciuta sopra le spalle del fratello una sopravveste che di propria mano avea ella trapunta, e di cui avea fatto un dono al futuro suo sposo, si straccia le vestimenta, si percuote il petto, versa lagrime in copia, ripetendo con lamentevoli grida il nome del suo sposo, e scagliando con-

(1) *Romani ovantes ac gratulantes Horatium accipiunt, eo majore cum gaudio, quo prope metum res fuerat. Ad sepulturam inde suorum nequaquam paribus animis vertuntur: quippe imperio alteri aucti, alteri ditionis alienae facti.*

tra il fratello sguardi scintillanti di furore: *Tu trionfi, gli dicea, uomo tra tutti il più empio; tu godi e festeggi di avermi privata d'uno sposo, unico oggetto della mia tenerezza. Infelice e tristo che sei! ti dai vanto del tuo delitto, e coperto del sangue del mio caro. Curiazio insulti al mio dolore! Il giovine vincitore offeso egualmente dalle querele e dalle invittive della sorella in mezzo alla pubblica allegrezza, e al suo trionfo, trasportato dalla collera le trafigge il petto colla spada, facendole questo rimprovero: Muori, sorella inumana, che ti dimentichi de' tuoi fratelli e della tua patria; va a raggiungere colui, pel qual solo dimostri tanto affetto. Possa costui morire qualunque Romano piangerà il nimico di Roma.*

Parve atroce ai senatori ed al popolo la vendetta di Orazio, ma allora in favor del colpevole parlava lo splendore della recente vittoria. Il re non volendo prendere sopra di se il giudizio di affare sì odioso, ne rimise l'esame ai *duumviri* che a tale oggetto deputò. Essi non poterono astenersi dal condannare il fratricida alla morte, essendo manifesto il delitto. Già il littore preparavasi ad eseguir la sentenza, e sarebbe succeduto il supplicio al trionfo, se il padre di Orazio avanzandosi nell'assemblea non avesse preso a difendere il figliuolo. Egli sostenne che l'azione che fatta avea non dovea riputarsi omicidio, ma una giusta vendetta; che essendo egli padre egualmente del fratello e della sorella, era il giudice

più competente degli affari di sua famiglia, e che se giudicato avesse il figliuolo colpevole avrebbe fatto uso per punirlo del solo potere e diritto di padre; e conchiuse dichiarando che appellavasi al popolo: pretesto suggeritogli dal re medesimo. Ricorrendo poi alle preghiere, supplicava il popolo » di aver compassione di un padre sventurato, e di non togliere la vita a quel suo caro figliuolo, unico avanzo di una famiglia poc'anzi sì numerosa. » *E che! Forse, loro dicea, potrete, o Romani, determinarvi a mirare quel prode guerriero, da voi veduto pur ora marciare glorioso e trionfante, dopo sì bella vittoria, coi ferri alle mani appeso ad un infame patibolo, spirare sotto i colpi del carnefice, e fra i tormenti? spettacolo, alla vista del quale potrebbero appena reggere certamente gli Albani! Vapur, littore, lega quelle mani vittoriose, che hanno acquistato al popolo romano l'impero; getta un velo sopra il capo del liberatore di questa città; percuotilo colle verghe, o nel recinto della città, purchè sia alla vista di quelle spoglie riportate col suo valore; o fuori delle mura, purchè sia tra le tombe de' Curiazj. Imperciocchè, soggiunse indirizzandosi al popolo, da qual parte potete voi condurre quel giovine eroe, ove non ritrovi nè monumenti della sua gloria una salvaguardia contro l'infamia del supplicio?*

Non poté resistere il popolo nè alle lagrime del padre, nè alla costanza del figlio,

superiore a qual siasi pericolo. Comparve Orazio in giudizio colla stessa fermezza d'animo, onde avea fatto mostra nel combattimento contra i Curiazj; e il popolo giudicò di potere in grazia di sì grande servizio dimenticare un poco il rigor della legge. Lo rimandò pertanto assoluto più vinto dal suo coraggio, che dalla giustizia della sua causa; ma per non lasciare il delitto del figlio del tutto impunito, fu condannato il padre a pagare per lui una multa pecuniaria, e ad offerire certi sacrificj espiatorj, e si fece passare il figlio sotto il giogo, consistente in due travicelli, sopra i quali ve n'era uno attraverso. Questo giogo fu chiamato *il trave della sorella*, e rinnovavasi ogni anno, e ancora sussisteva al tempo di Tito Livio. Alla sorella di Orazio si eresse un sepolcro nel luogo stesso, in cui era stata uccisa.

AN. DI R. 87. AV. G. C. 685.

La pace cogli Albani non fu di lunga durata (*Dionys. l. 3. p. 160-172. Liv. l. 1. c. 27-30*). Suffezio, che accagionavano gli Albani di avere male amministrati i loro affari nel tempo della guerra, affidando la sorte dello stato intero all'armi dei tre Curiazj, e che cominciavano a sospettare qualche tradimento, poichè da tre anni per autorità di Tullo godea la dittatura; per riguadagnarsi la stima e la confidenza de'suoi concittadini, concepì il più perfido e nero

disegno , che immaginare si potesse. Inviò segretamente deputati ai nimici dei Romani, che non sapeano risolversi ad un'aperta ribellione , per indurli a scuotere il giogo , e a dichiararsi al più presto , e promise loro, che nel mezzo della battaglia rivolgerebbe le sue forze contra i Romani. Sopra tale certezza i Fidenati , sostenuti dai Vejenti loro alleati , si mettono in campagna ; ma Tullo, che da molto tempo avea preveduta una tale procella , si avvanza contra il nemico colle sue truppe e con quelle degli Albani ; passa il Teverone , e va a piantare gli alloggiamenti presso Fidene , dove già trova l'armata dei Fidenati e quella dei loro alleati, che vi si erano unite. Non accadde in quel giorno alcun fatto di arme.

Nel giorno susseguente le truppe dei Fidenati e de' loro alleati uscirono dal campo al levare del sole , e si schierarono in ordine di battaglia. Altrettanto fecero i Romani. Tullo prese posto all'ala sinistra dell'armata romana , opposta all'ala diritta dei nimici , ov'erano i Vejenti. Mezio Suffezio comandava l'ala destra composta degli Albani, schierata lungo il fiume rimpetto ai Fidenati, che formavano l'ala sinistra. Quando le due armate furono a tiro , si staccarono gli Albani dal corpo dell'esercito , occuparono il monte , ivi fermandosi in ordine di battaglia senza combattere , siccome un corpo di riserva. Il disegno di Mezio, vile egualmente che infedele , era di trattenersi in quel posto sinchè durasse il combatti-

mento senza prendervi parte, e dichiararsi in favore di chi vincessero. Sorprese quel distaccamento i Romani ch' erano i più vicini, e che vedeano il loro fianco affatto scoperto per la ritirata improvvisa degli Albani. Al medesimo istante accorre a spron battuto un cavaliere, e reca questa notizia a Tullo, il quale dalla sua parte cominciava col fiore della sua cavalleria a mettere in iscompiglio il nimico. Allo spargersi di tal voce, furono i Romani presi dallo spavento, e vedendo che gli Albani andavano occupando le montagne, temevano di essere tolti in mezzo da tutte le parti. Allora Tullo, senza punto confondersi per quel fazioso bisbiglio, dopo avere segretamente fatto voto di stabilire dodici nuovi Salj, e di edificare templi al Pallore e al Timore, gridò ad alta voce per farsi udire dai nimici, che lo spaventò e senza motivo, mentre gli Albani andavano occupando le montagne per suo ordine, onde attaccare in coda i Fidenati; e nel tempo stesso comandò ai cavalieri di alzar tutti le loro lance, lo che tolse ad una gran parte dell' infanteria la vista della ritirata degli Albani. Questo stratagemma salvò l'armata di Tullo. Presero i Romani coraggio alla voce del loro re, gettarono un forte grido, e si scagliarono con grand' impeto contra il nimico. I Fidenati allora credendosi traditi da Mezio, cedettero ben presto il campo, e fuggirono disordinatamente a Fidene. Tullo distaccò dietro loro la sua cavalleria che

terminò di sconfiggerli, e tosto ritornò contra i Vejenti che si difendevano con gran coraggio, e con pari successo. Ma quando s' avvidero ch'era disfatta la loro ala sinistra, e che le truppe dei Fidenati aveano presa la fuga; temendo di essere colti in mezzo, si sbandarono piegando verso il Tevere per ritrovarvi un passaggio. Parecchi, gettate le armi, vi balzarono dentro precipitosamente, in gran copia restando affogati dall'onde; altri che stavano sulla sponda incerti se doveano combattere o fuggire, sorpresi dai Romani, furono intieramente sconfitti. Fu la vittoria compiuta, e fin allora non si era veduto un combattimento più ostinato e sanguinoso. Mezzo verso il fine dell'azione erasi unito ai Romani, e avea incalzato il nimico. Al ritorno si congratulò con Tullo del felice esito della battaglia; ed egli dissimulò, senza dargli alcun contrassegno di risentimento. Le due armate per suo ordine si congiungono insieme per offerire nel seguente giorno un sacrificio comune in rendimento di grazie, e intanto si danno alla gioja senza ritegno.

Essendosi Tullo informato esattamente di tutte le circostanze del tradimento, parte la sera co' suoi più fedeli amici, e arriva prima della mezzanotte in Roma. Immanamente chiama a se tutti i senatori, racconta loro quanto eragli accaduto; espone quali misure crede che prender si deggiano per punire il colpevole, e per far sì

che gli Albani non possano tentare per l'avvenire simili imprese. Il suo parere è generalmente approvato. All'uscire dal consiglio, monta di nuovo a cavallo, e non essendo Roma più che quaranta stadj lontana da Fidene, cioè due piccole leghe, ritorna al campo prima che ritorni il giorno. Fa chiamare Orazio, quel desso appunto, la cui vittoria riportata sopra i Curiazj avea sottomessi gli Albani; e gli dà ordine di andare a dirittura in Alba col fiore della cavalleria e della infanteria, e lo istruisce di quanto vi deve fare.

In questo mezzo, dopo aver prese segretamente tutte le necessarie misure per la esecuzione del suo disegno, convoca l'assemblea. V'intervennero prima gli Albani, e si accostarono più che poterono al re per udirlo a perorare. Erano tutti inermi: imperocchè presso quegli antichi popoli, i guerrieri non portavano mai le armi, nemmeno al campo, se non qualora era da farne uso, e quindi non si legge che tra loro nascessero duelli. La legione romana circondava tutta quella moltitudine, e chiudeva l'assemblea. I soldati aveano avuto ordine di recarvisi collé loro spade, che tenevano ascose sotto le vesti. Fattosi silenzio, Tullio cominciò a ragionare. *Se mai, disse, in alcuna guerra, o Romani, aveste motivo di ringraziare gli Dei della lor protezione, e di gloriarvi del vostro coraggio, ciò fu certamente nell'azione di jeri. Imperciocchè avete avuto a combattere non solamente*

contra le forze dei nemici , ma ciò che più pericoloso si dee riputare , ed è più a temersi , contra il tradimento e la perfidia de' vostri alleati. In fatti per non tenervi più a lungo sospesi , ed occultarvi il vero , non fu già per mio ordine , che gli Albani abbiano occupati i monti ; mi piacque di lasciarvi in tale credenza , ed io pure ad alta voce così mi sono espresso perchè non vi disanimaste , e per atterrire i nimici , dando loro a credere che le nostre truppe fossero per attaccarli alla schiena. Questo delitto però non a tutti gli Albani deve essere imputato ; hanno eglino seguito il loro duce , siccome voi mi avreste ubbidito , se un somigliante ordine dato vi avessi. Mezio strascinolli seco ; egli suscitò contro di noi questa guerra ; egli violò e ruppe il trattato conchiuso tra i Romani e gli Albani. Il perchè se nel traditore non do agli uomini tutti una lezione capace di farli per sempre tremare , son contento che l'esempio di lui trovi nuovi imitatori. A tali parole alcuni centurioni armati circondano Mezio , e il re continuò in questi termini. Pel vantaggio , e per la prosperità e felicità del popolo romano , per mio e per vostro interesse , o Albani , ho determinato di trasportare tutti gli abitanti di Alba in Roma ; di concedere il diritto di cittadinanza al basso popolo ; di arrolare tra i senatori i principali cittadini ; in una parola di unire i due popoli in una sola città , e in una sola re-

pubblica, affinché siccome un tempo Alba di un popolo ne fece due, ella ritorni adesso alla unità. La moltitudine degli Albani a tale discorso era agitata da diversi pensieri ed affetti; ma vedendosi inerme, e circondata da soldati armati, stette per timore in silenzio. Tullo, ripigliando il discorso, e rivolgendosi a Mezio Sullezio: Se tu fossi capace, gli disse, d'apprendere ad osservare la buona fede, ed i trattati, vorrei risparmiarti la vita, per darti intorno a questo punto alcune salutari lezioni; ma poichè il tuo carattere toglie ogni speranza di guarigione, servirai tu stesso di lezione al genere umano, e gl'insegnerai col tuo supplicio a risguardare come sagre e inviolabili quelle leggi che hai ardito d'infrangere. Quindi siccome nel combattimento di jeri hai tenuto l'animo tuo diviso tra Roma e Fidene, così il tuo corpo è per essere in diverse parti lacerato e diviso. Per castigarlo adunque lo fece attaccare per le mani e pei piedi a due carri tratti ciascuno da quattro cavalli, che spronati con violenza verso diverse parti fecero in brani il corpo di lui. Non poterono i risguardanti sostenere sì orrido scempio, e tutti altrove rivolsero gli occhi. Questo fu il primo e l'ultimo supplicio dato dai Romani, in cui sembrassero poco ricordevoli delle leggi della umanità. Nulladimeno potevano darsi il vanto, dice Livio, di essere stati inchinevoli alla clemenza più che qualunque

altro popolo nel punire i colpevoli (1).

Mentre ciò accadeva nel campo, Orazio avea già cominciato ad eseguire la sua commissione contro Alba; dopo aver dichiarato agli Albani gli ordini del re; e il decreto del senato. Poco dopo vi furono inviate le romane legioni a sollecitare la distruzione della città. Aveano esse l'ordine di smantellare sino dalle fondamenta le mura, di spianare tutti gli edifizj sì pubblici come privati, tranne i templi, con proibizione di maltrattare alcuno, o d'impedire che i privati portassero seco quanto fosse loro piaciuto. I soldati, senza badare nè a rimostanze, nè a prieghi, si accingono a demolire i baluardi e le fabbriche. Lagrimevole avvenimento ed unico in questo genere! Non udivasi già quel tumulto e disordine solito a vedersi, qualora è presa una città d'assalto, quando i vincitori rotte le porte, o abbattute le mura a colpi di arieti, o sforzata la cittadella, si spargono per tutte le vie colle armi alla mano, e fanno risuonar d'ogn'intorno funeste e lamentevoli grida, mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco; ma un cupo silenzio cagionato dal dolore e dalla disperazione regnava in tutta la città. Gl'infelici abitanti, nella confusione, in cui ritrovavansi, dimenticando affatto

(1) *Primum ultimumque illud supplicium apud Romanos exempli parum memoris legem humanarum fuit. In aliis gloriari licet, nulli gentium mitiores placuisse poenas.* Liv. l. 1. c. 28.

quali cose convenisse lasciare, e quali trasportare, gli uni agli altri chiedevansi qual partito fosse per loro più vantaggioso, incapaci come di dare, così di ricever consiglio. Ora fermavansi immobili sulla porta delle lor case, che non potevano determinarsi di abbandonare; ora le scorrevano qua e là da forsennati, senz'altro disegno che di vederle per l'ultima volta; ma quando si videro forzati dalle truppe ad uscirne, quando già udivano dagli estremi confini della città lo strepito degli edifizj che si atterravano, e vedevan la polvere da molte parti sollevarsi a guisa di densissima nube, e coprire il cielo, si diedero con gran fretta a portar fuori quante più cose poterono, abbandonando con sommo dolore i loro Dei penati, e i cari luoghi, ov'erano nati ed erano stati allevati. Una lunga fila di cittadini piagnenti e gemebondi riempieva le vie. La scambievole vista de' loro mali, per un naturale sentimento di compassione, faceva lorò scorrer dagli occhi le lagrime in abbondanza. Principalmente le donne, passando innanzi ai tempj, e vedendoli circondati di soldati, alzavano altissime grida considerando che lasciavano i loro Dei in certà guisa assediati e cattivi. Uscito che fu tutto il popolo, i soldati Romani spianarono tutti gli edifizj sì pubblici che privati, tranne i templi, che aveano avuto ordine di risparmiare. Così un'opera di quasi cinquecent'anni, che tanti n'erano scorsi dalla fondazione di Alba, fu demolita in un'ora.

Colla distruzione di Alba , Roma crebbe considerabilmente. Si raddoppiò il numero dei suoi cittadini , e perciò fu compreso il monte Celio entro al recinto della città. I principali degli Albani furono ammessi all'ordine delle famiglie patrizie , ed occuparono i posti , che allora vacavano nel senato ; i Tullj , i Servilj , i Quinzj , i Geganei , i Curiazj , i Celj.

I corpi tollerano per lo più mal volentieri che il numero de' loro membri si accresca , perchè un tale aumento indebolisce l'autorità , e la stima dei privati. Il senato romano aveva più nobili sentimenti. Quell'augusto consesso non era mosso se non dal pubblico vantaggio ; e perciò in tale occasione attesero i senatori non solamente ad accrescere il numero de' cittadini col far nuovi sudditi , ma a stringerli insieme , ad affezionarli allo stato , a render loro soave la mutazione che aveano fatta , a rifarli di ciò che altrove aveano perduto , e a consolarli nell'afflizione che naturalmente provavano per l'abbandono dell'antica patria. Con tali mezzi , pieni di un saggio prevedimento , e poco noti agli altri popoli , s'incamminava Roma insensibilmente a quell'alta potenza e grandezza , alla quale la Provvidenza la destinava.

Si formarono inoltre dieci nuovi squadroni di cavalieri tratti dagli Albani , e si accrebbero a proporzione le antiche legioni. Così il nuovo popolo rafforzò tutti gli ordini dello stato.

Lasciò Tullo riposare le sue truppe per tutto l'inverno (*Dionys. l. 3. p. 172.*); ed al principio di primavera marciar le fece contra i Fidenati. Ebbero questi la temerità di far resistenza ai Romani, che li superavano e pel numero e pel coraggio. Così questa guerra non fu nè difficile, nè di lunga durata. Dopo la perdita di una battaglia i Fidenati si ritirarono nella loro città; Tullo vi pose l'assedio, e sì vivamente la strinse, che li forzò ad arrendersi a discrezione. Padrone assoluto di Fidene, la ristabilì nell' antica sua libertà, contentandosi di punire i sediziosi.

Maggior resistenza trovò dalla parte dei Sabini, la più potente nazione del distretto dopo gli Etruschi (*Liv. l. 1. c. 30. Dionys. p. 173-175.*). Motivo di questa nuova guerra furono alcuni torti scambievoli, che i due popoli pretendevano di aver ricevuto, e sopra i quali amendue le parti aveano ricusato di dare soddisfazione (*An. R. 100. av. G. C. 652.*). Durò più anni la guerra, e fu fatta con grande ardore. Accaddero diversi combattimenti sanguinosissimi con successo pressochè eguale da ambe le parti. Finalmente nell' ultimo i Sabini costretti a retrocedere, furono posti in rotta, ed inseguiti nella fuga, se ne fece un' orrida strage. S' impadronirono i Romani delle loro spoglie, ne saccheggiarono il campo, e carichi di un grosso bottino ritornarono trionfanti in Roma.

Questa spedizione. (*An. R. 102. av. G. C.*

650.) fu seguita dalla guerra contra i Latini, e il motivo che pose in discordia con Roma le città latine, antiche colonie di Alba, fu il rifiuto che diedero di sottomettersi all'imperio romano (*Dionys. l. 3. p. 175.*). Quindici anni dopo la distruzione di Alba, fece Tullo intimare da' suoi ambasciatori alle trenta colonie dipendenti un tempo dalla città di Alba, di riconoscere i Romani per sovrani, pretendendo che divenuti padroni di Alba, fossero subentrati in tutti i diritti di un popolo, che aveano soggiogato e incorporato con Roma. Da ciò si può ben conoscere l'indole ed il carattere del popolo romano. Stabilitosi in un paese vantaggiosamente, dove non era stato ricevuto, dirò così, che per grazia e a forza di preghiere, non imita gli altri popoli che si contentavano del dominio acquistato, nè pensavano a soggiogare e spogliare i loro vicini. Si direbbe che a quel tempo i Romani avessero un segreto presentimento della loro futura grandezza, e fossero persuasi di esser destinati a divenire un giorno i padroni di tutti gli altri popoli.

Ben si comprende, che non poteva non dispiacere sommamente ai Latini la proposizione di Tullo. Tale fu il motivo della guerra tra i Romani, ed il popolo latino. Durò cinque anni; ma fu una guerra all'antica, osservandovisi una grande moderazione. Non si videro poderose armate disposte in ordine di battaglia le une contro all'altre, cercare di distruggersi con sanguinosi

combattimenti; non vi furono città prese, o sottomesse alla schiavitù, o ridotte agli estremi. Si contentavano di fare incursioni nelle terre gli uni degli altri in tempo della raccolta, e saccheggiata una volta la campagna, ritornava ciascuno a ritirarsi dopo aver fatto un cambio scambievolmente dei prigionieri. Medùllia, città del nome latino, dove aveano i Romani inviata una colonia sotto il regno di Romolo, per essersi sottratta una seconda volta all'ubbidienza, e aver preso partito con quelli di sua nazione, fu la sola assediata dal re dei Romani. E ben presto ne venne egli al termine, e la fece ritornare al suo dovere, in guisa che più non pensò a ribellarsi. Niun'altra delle sciagure, che per lo più provengono dalle guerre, si fece sentire per tutto quel tempo nè ai Latini, nè ai Romani; lo che dispose alla pace gli spiriti meno indocili dell'uno e dell'altro partito.

Poco tempo dopo che fu conchiusa (*Liv. l. 1. c. 31.*), fu recato avviso al re e ai senatori, che nel monte Albano era caduta una pioggia di pietre, e che parve di udire eziandio una voce che comandasse agli Albani di seguire nelle cerimonie sagre il rito antico, che aveano tralasciato dopochè eransi uniti co' Romani, come se abbandonando la patria avessero pur anche abbandonati i loro Dei. In conseguenza di tal prodigio si ordinarono sacrificj per nove giorni; il quale costume si osservò sempre dipoi in simili casi. Intorno allo stesso tempo

un mal più reale, cioè lo pestilenza, afflisce la città di Roma. Cotesta malattia istupidì il coraggio e le mani de' soldati, che non poteano determinarsi a ripigliare le armi, e gli esercizj militari (*Liv. l. 1. c. 31. Dionys. l. 3. p. 176.*). Ma Tullo, il quale non respirava che guerra, e pensava che il movimento e l'agitazione fossero per essere più vantaggiosi eziandio alla loro sanità, non dava ad essi alcuna tregua, sinchè egli stesso fu assalito dal morbo. Essendo questo stato assai lungo ed ostinato, abbattè in tal maniera il coraggio e l'orgoglio di quel principe, che avendo egli sino allora considerato come una debolezza indegna di un re l'attendere alle cerimonie e alle osservanze della religione, mutato ad un tratto in altro uomo, siccome accade sovente ai nostri spiriti forti, si diede senza riserva alle più basse e puerili superstizioni. Quanto ai Romani in generale, si risvegliò in tutta la città l'antica venerazione agli Dei. Investiti di bel nuovo di quello spirito che regnava sotto Numa, non ritrovavano altro rimedio al male che gli opprimeva, se non il ricorrere agli Dei, e placarne lo sdegno coi sagrifizj. Ma poichè si suole per lo più nella morte dei principi ritrovare qualche meravigliosa circostanza, si racconta che essendosi egli chiuso per fare, ad imitazione di Numa, certi sagrifizj segreti ed occulti, ne quali non osservò i riti comandati, offeso Giove dalla malintesa sua religione, scagliò contro di lui il suo fulmine, e lo incenerì.

insieme con tutta la sua casa (*An. R. 113. av. G. C. 639.*). Si racconta eziandio la sua morte in altre maniere, e credesi che vi abbia avuta parte Anco Marzio. Tullo avea regnato trentadue anni, e fu principe di merito singolare per la guerra, non mai abbastanza lodato per la sua presenza di spirito nei combattimenti; e pella prudenza in mezzo ai più gravi pericoli. Ma gli storici di sua nazione lo hanno biasimato per essere stato troppo amante delle armi, ed aver prima trascurata, e quindi sospinta agli eccessi la cura della religione.

ARTICOLO QUARTO

REGNO DI ANCO MARZIO.

Anco Marzio stabilisce il culto trascurato sotto il suo predecessore. Sostiene suo malgrado molte guerre, e sempre con vantaggio. Ingrandisce Roma aggiungendovi il monte Aventino. Fa edificare la città d' Ostia. Cinge di mura il Gianicolo. Lucumone nato in Turquinia, e originario di Corinto, recasi a Roma con Tanaquilla sua moglie. Si rende accetto al re, ed al popolo. Prende il nome di Lucio Tarquinio. Morte di Anco.

Dopo un breve interregno il popolo elesse a re Anco Marzio, nipote di Numa, nato da una figlia di lui; e la sua elezione fu confermata dal senato (*An. R. 114. av. G. C. 638.*). Vedendo il nuovo re, ch' erano

stati molto trascurati i sacrificj un tempo instituiti dal suo avolo (*Liv. l. 1. c. 32. 33. Dionys. l. 3. p. 177.*), e che i Romani, divedzati la maggior parte dal coltivare la terra, di nulla più andavano in traccia che di arricchire col bottino che facevano sul nimico, fece adunare il popolo e rappresentò, com'era d'uopo riaccendere lo stesso ardore pel servizio degli Dei, che avevano avuto sotto il regno di Numa; che il dispregio del loro culto avea tratto sopra Roma le pestilenze, le infermità, e tutte le disgrazie; e che l'unico mezzo di rimediarsi si era di ripigliare i primi esercizj, e darsi tutti, come dianzi, alla coltivazione delle terre, e alla custodia delle mandre. Fu ricevuto con grandi applausi tale discorso, e generalmente approvato.

Prima di ogni altra cosa Anco rivolse il pensiero a far di nuovo osservare le saggie istituzioni religiose dell'avolo. A tale oggetto chiamò a se i pontefici, e ricevette dalle loro mani le opere di Numa sopra i sacrificj; e tutte le trascrisse sopra alcune tavole di quercia (non essendovi allora il costume di adoperare il rame) e le fece esporre nella pubblica piazza per agevolarne la lettura a tutto il popolo. Richiamò eziandio al primiero vigore l'agricoltura. Fece uscire dalla città tutti gli oziosi; e ravvivò in tutte le campagne la premura e la vigilanza colle lodi che dar solea ai buoni agricoltori, e colle riprensioni che faceva a quelli, le cui terre erano malamente col-

tivate; cure tutte degne di un buon re, e di un saggio governo.

Si felici principj promettevano un regno tranquillo; ma non sì tosto arrivò a regolare l'interno, e a ridurre ogni cosa in buon ordine, i Latini, i quali aveano fatto un trattato di alleanza coi Romani sotto Tullo, sparsero per ogni parte della campagna truppe di assassini, sembrando loro che l'avversione di Anco per la guerra derivasse da codardia, o da inesperienza. Lo consideravano come un principe pio e religioso, che fosse per passare tutto il suo regno nei templi e tra gli altari ed i sacrificj, ma s'ingannarono. Anco partecipava ad un tempo, dice Livio (1), del carattere di Numa, e di quello di Romolo, e temperava l'uno coll'altro secondo le occasioni. Sapeva ben egli, che una condotta pacifica conveniva al regno del suo avolo, il quale dovea reggere un popolo unito da poco tempo, e ancora feroce. I tempi erano cangiati. Non si reputava sicuro di potersene star sempre in riposo, siccome per naturale inclinazione avrebbe desiderato; e ben si accorse che cominciavasi a far prova della sua tolleranza, la quale, se avesse ecceduto, avrebbe-

(1) *Medium erat in Anco ingenium, et Numae et Romuli memor: et, praeterquam quod avi regno magis necessariam fuisse pacem credebat, cum in novo tum feroci populo; etiam quod illi contigisset otium, sine injuria id se haud facile habiturum. Tentari patientiam, et tentatam contemni; temporaque esse Tullo regis aptiora, quam Numae. liv. l. 2. c. 32.*

gli cagionato dispregio; e che la congiuntura presente dimandava piuttosto un Tullo, che un Numa. Quindi determinossi alla guerra.

Per procedere dirittamente, e meritarsi la protezione del cielo colla giustizia della sua causa, e colla sua buona condotta, cominciò dapprincipio a tentare alcune vie di accomodamento. Fece portare le sue doglianze ai Latini da' suoi ambasciatori, e dimandò giustizia degli atti di ostilità, che sopra le sue terre aveano esercitati. La risposta dei Latini si fu, che non avevano notizia de' latrocinj, de' quali erano rimproverati; e che se era accaduto qualche disordine, il male era commesso senza loro consenso; che d'altrende non riconoscevano per niente il tribunale di Marzio, col quale mai non aveano avuto che fare; e finalmente che se aveano qualche impegno con Tullo, credevansene affatto liberi dopo la di lui morte.

Allora Marzio fece dichiarar loro formalmente la guerra. Arrivato il *secialé* od araldo alla frontiera del paese nimico, gridò ad alta voce: *O Giove e Giunone, udite; odi, o Quirino; ascoltate o Dei del cielo, della terra e dell' inferno; in testimoni vi chiamo, che avendo il popolo latino ingiustamente oltraggiato il popolo romano, il popolo romano ed io per consentimento del senato gli dichiariamo la guerra.* Fece tutte le altre cerimonie da me altrove notate. Da tal formula, conservataci da 'Tito Livio

(*l. 1. c. 32*), ben si vede che non si fa menzione alcuna del re, e che tutto si fa a nome e coll' autorità del popolo, cioè di tutto il corpo della nazione.

Dopo la dichiarazione di guerra marciò Marzio colla sua armata contro i Latini, e andò ad assediare Politorio, prima che potesse questa città ricever soccorso da'suoi alleati. La città sforzata si arrese a certe condizioni; e il re senza fare alcun male a'suoi abitatori, li trasferì solamente a Roma con tutti i loro beni, e li distribuì per le tribù. L'anno seguente inviarono a Politorio i Latini una nuova colonia in vece dei cittadini ch' erano stati scacciati, e cominciarono a coltivare le terre da quella dipendenti. Marzio partì per andarsene ad attaccarli, ma avendo essi avuta l' audacia di uscire in campo prima dell' armata romana, furono vinti, e la città fu presa per la seconda volta. Allora il re fece appiccarle il fuoco, e spianare le mura, per toglier loro ogni speranza di piantarvi la sede della guerra, e di servirsene per mettersi in possesso delle terre circonvicine. Compiuta una tale spedizione, ricondusse a Roma le sue truppe.

Il forte poi della guerra cadde sopra Medullia, di cui i Latini formarono l'assedio. Era questa una colonia romana determinata di difendersi sino all' ultimo respiro; tuttavia i Latini espugnarono a viva forza, e se ne mantennero in possesso per ben tre anni, dopo i quali fu loro tolta di nuovo dai Romani.

Ebbero questi a sostenere eziandio nuove guerre contra i Sabini, ed altri popoli, che rompendo i trattati gli attaccarono in diversi tempi. Ma sempre e ne' combattimenti, e negli assedj rimasero superiori i Romani. Nell'assedio di Fidene il re tirò alcune mine sotterranee dal suo campo sino alle mura della città; delle quali questa è la prima volta che si parli presso i Romani. In tutte queste guerre presero diverse città ai nemici, e secondo il primitivo loro lodevole costume ne trasferirono gli abitanti in Roma, e gli unirono cogli antichi cittadini.

Con sì prudente e saggia politica il recinto di Roma andava sempre di giorno in giorno crescendo. Eransi dapprincipio stabiliti gli antichi Romani nel luogo che si chiamava *Palatium*; dipoi i Sabini nel Campidoglio, e nella cittadella; poi gli Albani sopra il monte Celio. Finalmente Anco nel recinto di Roma comprese l'Aventino per allogarvi i Latini da lui soggiogati (*Dionys. l. 3. p. 182. Liv. l. 1. c. 33*). Era questo monte di mediocre altezza, ma di circonferenza avea pressochè diciotto stadj. Vedendo Anco, che esso avrebbe potuto servire per luogo di difesa contra le sorprese dell'inimico, lo fece tutto circondare di mura, e d'un fosso.

Un'opera molto più ragguardevole intraprese egli fuori della città, per cui entrò in Roma l'abbondanza di quanto è necessario alla vita, e nello stesso tempo si aperse un varco alle più gloriose conquiste. Il

Tevere che scende dagli **Appennini**, e corre lungo le mura di **Roma** (1), andava non molto lungi a metter foce nel mar **Tirreno** in un sito ch'era assai incomodo per la navigazione, non potendovi i bastimenti approdare, e ricoverarsi. Quantunque fosse navigabile dalle barche fluviali, e potesse eziandio portare grosse navi mercantili dal mare sino a **Roma**, contuttociò non era molto utile per la città, non essendovi un porto, dove ritirar si potessero i vascelli mercantili. Anco per agevolare il commercio trovò il mezzo di costruirvi un porto comodissimo e spazioso, e d'allora in poi i più grossi navigli mercantili vi entravano senza difficoltà per la foce del **Tevere**, ed erano condotti sino a **Roma** a forza di remi e di funi. Che se il carico era esorbitante, gettavasi l'ancora. Allora le barche accostavansi per soccorrerli, e ricevevano le merci che quelli aveano portate. Procurò inoltre Anco di fare un vantaggioso uso di una lingua di terra, che stáva inutile tra il mare ed il **Tevere**, e che formava una specie di gomito, fabbricandovi una città, che fortificò quanto era di mestieri, chiamandola **Ostia** per la sua situazione (2). Dal mare sino a **Roma** vi sono più di sedici miglia, cioè più di cinque leghe (*Eutrop.*

(1) Non è più così al presente. *Roma* è divisa in due parti dal **Tevere**; ma allora ne occupava solamente la riva sinistra, la dritta appartenendo alla *Etruria*.

(2) *Ostium* significa entrata; e questa città fu chiamata *Ostia*, perchè era all'ingresso del porto.

l. 1.), ed Ostia era tra Roma e l'imboccatura del Tevere, pressochè tre miglia lungi dal mare (una buona lega).

Fece inoltre questo principe scavare alcune saline sul lido del mare, e del sale che ne ritrasse, fece distribuire seimila moggia al popolo (*Liv. c. 33. Plin. l. 31. c. 7*). Tali specie di liberalità appellavansi *congiuria*, e nei tempi susseguenti divennero molto comuni.

Anco fece eziandio circondare di mura il Gianicolo, ch'era un alto monte di là dal Tevere, e vi pose una forte guarnigione per assicurare il commercio, che si faceva per acqua, contra i ladronecci degli Etruschi, i quali occupavano allora tutto il paese dall'altra ripa del fiume. E per congiugnere la città colla nuova piazza gettò sopra il fiume un ponte di legno di una costruzione straordinaria, tutti i cui pezzi erano insieme congegnati senza cerchi di ferro. Erano obbligati i pontefici di mantenere il ponte, e ripararne i danni (1).

Inoltre ingrandì il *pomoerium*, cioè lo spazio che vi era tra le mura della città e la campagna. Con tale nome chiamavasi pur anche lo spazio tra le mura e gli edifizj della città.

A misura che il numero degli abitanti cresceva in città, s'aumentava del pari la licenza, e rendevasi più necessario l'uso di

(1) Si crede che il nome di pontefice, *pontifex*, derivasse dall'incarico di fare o riparare i ponti.

una severa disciplina. Anco per reprimere l'audacia de' malfattori, e per intimorire colla minaccia del gastigo coloro, cui non poteva raffrenare l'autorità delle leggi, fece fabbricare una prigione nel mezzo della città, di prospetto alla pubblica piazza.

Sotto il regno di Anco Marzio era andato a soggiornare in Roma uno straniero, di nome Lucumone (*An. di R. 121, av. G. C. 631*). Demarato suo padre era di Corinto, e della stirpe de' Bacchiadi, ch'era la più potente famiglia del paese, e che a lungo aveva occupato i primi posti (*Liv. l. 1. c. 34. Dionys. l. 3. p. 184*). Avea egli accumulate grandi ricchezze col commercio che esercitava nelle città dell'Etruria, le più ricche di tutta l'Italia. Una sedizione suscitata in Corinto da Cipselo che se ne fece tiranno, lo costrinse ad uscirne, non trovandovi più sicurezza. Procurò pertanto di portar seco quanto più poté di ricchezze ed altri effetti, e si ritirò in Tarquinia, una delle più floride città della Etruria, e vi sposò una donna dell'ordine più nobile, dalla quale ebbe due figli Arunte e Lucumone. Divenuto questi solo erede di tutte le facoltà paterne per la morte di Arunte, prese in isposa Tanaquilla, donzella nobilissima per testimonianza di Livio (1), e che per carattere non potea tollerare sì di leggieri, che la casa, in cui

(1) *Summo loco nata, et quae haud facile iis, in quibus nata erat, humiliora sineret ea quae intru-
psisset.*

era entrata pel suo matrimonio, fosse inferiore di autorità e di possanza á quella, dov' era nata. Vedendo pertanto, che il di lei sposo, per essere straniero, era considerato assai poco in Tarquinia, determinossi, più buona moglie che cittadina, di abbandonare la città, che aveale dato il nascimento, reputando per patria il luogo, qualunque si fosse, dove il marito venisse onorato. Roma le parve la città più opportuna ai progetti cheolgeva in mente. Lusingavasi che in una città di fresco fondata, dove la nobiltà consisteva nel merito, Lucumone avrebbe facilmente potuto per le doti eccellenti ond' era fregiato, pervenire alle prime dignità. L'esempio d'altri stranieri che vi avevano regnato, fomentava le sue speranze. Non durò fatica a persuaderne il marito, il quale non le cedeva in ambizione, e non apparteneva a Tarquinia se non dal lato di madre. Partirono dunque entrambi per Roma con tutti i loro effetti. Arrivati al Gianicolo, dicesi che un'aquila coll'ale spiegate, abbassandosi placidamente sul cocchio, in cui egli era assiso colla sua sposa, gli trasse di testa il cappello, e dopo avere alcun poco svolazzato intorno al cocchio gridando fortemente, glielo rimise precisamente sul capo. Ben si vede, senza che io lo avverta, qual giulizio formar si debba di tale racconto. Tanaquilla, che secondo il costume della sua patria era stata allevata nella scienza degli auspicj, abbraccia teneramente il marito, e gli annunzia

che con quell' insolito avvenimento gli Dei gli promettono chiaramente la suprema dignità di Roma.

Entrano in Roma pieni di tali pensieri e speranze. Lucumono vi prese il nome di Lucio col soprannome di Tarquinio, il quale ne accennava il paese nativ. Le copiose ricchezze e la magnificenza del trenò, spettacolo nuovi in Roma, attrassero immantinente sullo straniero gli sguardi di tutti gli abitanti, e questi ben presto a lui solo furono attenti, poichè le rare sue doti gli procacciarono la generale estimazione. L'accesso dolce ed affabile, i tratti civili ed obbliganti verso di tutti, ed una certa premura, ma senza fasto e ostentazione, di soccorrere colle sue rendite i bisognosi, gli cattivarono tutti i cuori. Oh quanto egli è bello, ma quanto eziandio è raro un tal uso delle ricchezze, il qual solo le può render pregevoli! Ma forse la liberalità di lui non era affatto disinteressata.

D' altro non parlavasi in Roma che di Lucumone. La fama delle sue virtù, e delle sue liberalità penetrò sino alla corte, e fece che il re s' invogliasse di conoscerlo. Egli niente scapitò a lasciarsi veder sì da presso. Anco ebbe a confessare che il merito di lui superava di gran lunga la fama. Far ne volle esperienza, e lo ritrovò acconcissimo ad ogni cosa. Egli con ammirabile sagacità e prontezza faceva il suo dovere in tutti gl' impieghi, onde il principe l' onorava. Si distingueva nei consigli colla sag-

gezza de' suoi pareri , ch' erano sempre seguiti , nè spiccò meno nelle azioni guerriere per coraggio e prudenza. Ma ciò che si deve più ammirare , seppe egli temperar lo splendore di tante e sì belle doti con una sì perfetta modestia , che senza essere bersagliato dall'invidia , fu sempre egualmente aggradevole ai grandi ed ai piccioli. Il re non pose alcun limite alla sua confidenza , e ne diede la più grande pruova eleggendolo tutore de' suoi figli per testamento. Morì Anco dopo aver regnato ventiquattro anni (*An. R. 138. av. G. C. 614*). Egli non fu inferiore in merito , sì in guerra , come in pace , ad alcuno de' suoi predecessori.

ARTICOLO QUINTO

REGNO DI TARQUINIO PRISCO.

Tarquinio è dichiarato re. Crea cento nuovi senatori. Sostiene molte guerre contra i popoli confinanti , e n' esce sempre con vantaggio. Cose stabilite da Tarquinio in tempo di pace. Accresce , abbellisce , e fortifica la città. Scava acquedotti , e fogne. Edifica il circo. Prepara le fondamenta del Campidoglio. Storia dell'augure Nevio. Nascita di Servio Tullio. Tarquinio lo sceglie per genero. Morte del re , assassinato per ordine dei figli di Anco Marzio.

Erano già usciti i figli di Anco Marzio

dalla infanzia. Il maggiore aveva quattordici anni, e quindi poteva essere un ostacolo agli ambiziosi progetti di Tarquinio, se troppo a lungo fosse stata differita la elezione di un re. Avvedutosene Tarquinio, s'ingegnò di sollecitarla; e tale si mostrò in quell'incontro, quale sempre era stato in segreto, e nel fondo del cuore, cioè un uomo, che in tutte le sue azioni avea avuto per iscopo il conseguimento del trono.

Questo esempio ci farà conoscere che l'ambizione può prendere le sembianze di tutte le virtù per arrivare a' suoi disegni, e sembrare agli occhi degli uomini modesta, equa, disinteressata e benefica. Comechè queste allora non sieno che false virtù, nulladimeno sarebbe molto felice uno stato, se quelli, che per tal via sono giunti al supremo comando, vi conservassero sempre lo stesso carattere. E ciò appunto fece Tarquinio.

Stabilito il giorno per l'adunanza (*An. R. 138. av. G. C. 614*) Tarquinio temendo che la presenza dei figli di Anco non fosse contraria alle sue mire, gli allontanò sotto il pretesto di cacciagione (*Liv. l. 1. c. 35. Dionys. l. 3. p. 186*). Egli non dissimulò il suo disegno, e con un discorso atto a guadagnare i suffragi del popolo, dimandò apertamente la real dignità per se stesso; lo che niuno de' suoi predecessori avea fatto. Rappresentò Tarquinio all'assemblea, che quanto egli dimandava non era senza esempio, avvegnachè due stra-

nieri già prima di lui fossero saliti sul trono, Tazio e Numa, il primo de' quali di straniero non solo, ma di nimico, era giunto ad esser re; ch'erasi trasferito a Roma colla moglie e con tutte le sue sostanze, tostochè aveva potuto disporre di se stesso e della sua sorte. Che di quel tempo della vita, in cui gli uomini sono occupati nei pubblici impieghi, ne avea egli passato una più gran parte in Roma, che nella sua patria; che avea avuta la fortuna così in riguardo alla guerra, come alla pace, di essere istituito sotto la disciplina di Anco Marzio, il quale si era compiaciuto di essergli maestro, e sotto di lui avea pur anche appreso il diritto, le leggi, ed i costumi romani; che non l'avea ceduta a niuno degli antichi Romani in sommissione, e rispetto verso il re; nè al re medesimo nella generosità e nell'inclinazione benefica verso tutti i cittadini. Tale ragionamento fu tanto più volentieri ricevuto, quanto più era vero. Il popolo lo elesse re a pieni voti.

Per cattivarsi viemaggiormente il popolo, incominciò dallo scegliere cent'uomini tra le famiglie plebee, i più distinti nell'arte militare, e i meglio esperti negli affari dello stato, e gl'innalzò all'onor di patrizj e di senatori. (*Liv. l. 1. c. 35. Dionys. l. 3. p. 199*). In tal maniera procurò non meno i proprj che i pubblici vantaggi; imperciocchè essendogli costoro obbligati della loro elevazione, doveano sempre essergli

per gratitudine affezionati. Furono chiamati senatori del secondo ordine, *patres minorum gentium*, per distinguerli da quelli dell'antica elezione, che si appellavano senatori del primo ordine, *patres majorum gentium*. Così il senato, che sino allora non era stato composto, che di dugento membri, con questa nuova creazione lo fu di trecento, e rimase per più secoli fissato, a tal numero. Era veramente rendere un singolare servizio alla repubblica il riempiere di eccellenti soggetti un corpo, dal quale trattavansi e decidevansi gli affari più importanti; ed infatti dalla saggia condotta del senato Roma riconosceva tutta la sua grandezza. Ma quanto reca meraviglia, siccome ho già osservato, altrettanto è cosa gloriosa per quel corpo, che un accrescimento di cento senatori non abbia incontrato alcuna opposizione, nè eccitato alcun lamento.

Tarquinio accrebbe eziandio il numero delle Vestali proposte alla conservazione del fuoco sacro (*Dionys. p. 199*). Numa, siccome abbian veduto, ne aveva istituite quattro; due ne aggiunse Tarquinio, perchè essendosi moltiplicati i sacrificj pubblici e le cerimonie riguardanti il culto divino, dove intervenir doveano le sacerdotesse di Vesta, fu d'uopo accrescere pur anche il numero dei ministri. Quello delle Vestali fu sempre di sei.

Stabili ancora molte altre cose rapporto alla religione, alla politica, all'abbellimento della città, che unirò insieme verso la fine

del suo regno, per non interrompere il filo delle guerre, che in gran numero ebbe a sostenere. Ne abbrevierò più che sia possibile il racconto, fuorchè qualora sia per presentarsi qualche circostanza importante e degna dell'attenzione del lettore.

Non dee recar meraviglia che i popoli circonvicini vedessero con occhio geloso crescer Roma considerabilmente con nuove conquiste, sino ad esser costretta dalla moltiplicazione de' suoi nuovi cittadini ad ampliare i ricinti suoi, aumentando di giorno in giorno il giro delle sue mura (*Dionys. l. 3. p. 186-199. Liv. l. 1. c. 36-38*). Tra que' popoli i principali erano i Latini, gli Etruschi, i Sabini, a' quali ogni leggiero pretesto facea tosto dimenticare i trattati e i giuramenti, che la necessità aveva estorto da loro, e faceva che, sperando un più felice successo, rinnovassero le guerre, che sempre avevano sperimentate funeste. Ora attaccavano Roma soli e separatamente; ora si fortificavano col soccorso di qualche vicino. L'errore essenziale che commisero, e che cagionò la loro rovina, fu di non essersi tutti insieme uniti dappprincipio, o almeno nel tempo di cui parliamo, contra un nimico comune, da cui tutto aveano a temere, e che già minacciavali tutti egualmente di schiavitù. Roma per lo contrario ebbe l'accortezza d'indebolire le loro forze col separarli, e di fortificare se stessa, unendo a se tutti i popoli che sottometteva.

La morte di Anco Marzio parve ai Latini

un'occasione favorevole di ripigliare le armi, e di fare nuovi sforzi per rientrare in possesso di alcune piazze, ch'erano stati costretti di cedere ai Romani. Il nuovo re, prevedutone il disegno, anzichè aspettare che lo assalissero, marciò il primo contro di essi. Tolsè loro diverse piazze, tra le altre Collazia cinque miglia discosta da Roma, e ne diede il governo ad Arunte Tarquinio suo nipote, figlio unico e postumo di suo fratello, che da parecchi anni era morto. Arunte, soprannomato Egerio, perchè privo di ogni sorta di beni, prese allora il soprannome di Collatino, che rimase ai suoi discendenti.

In questa e nelle susseguenti campagne dall'una e dall'altra parte furonvi saccheggi di terre, attacchi di città, scaramucce frequenti, battaglie formali, talora sanguinosissime e a lungo protratte, ma pressochè sempre favorevoli ai Romani per l'esito finale e per la cessione di parecchie piazze. Tarquinio, riportato avendo un considerevole vantaggio sopra i Latini, che già inferocivano per un rinforzo numeroso di truppe etrusche, marciò alla conquista delle città latine, determinato di espugnare colla forza quelle che ricusassero di arrendersi. Ma non gli fu mestieri di formare alcun assedio, poichè tutte ricorsero alla di lui clemenza, e per una deputazione generale fatta a nome della repubblica dei Latini, gli chiesero la pace a quelle condizioni, che più gli fosser piaciute, e gli apersero le

porte, Tarquinio in tale incontro, anzichè abusare della vittoriâ, usò con tutte quelle città molta moderazione e dolcezza. Non fece morire alcuno dei Latini; non adoperò nè esilj, nè confiscazione di beni; non ne mutò in alcuna parte le leggi, od il governo, ma soltanto li costrinse a licenziare senza riscatto tutti i prigionieri che aveano fatti; a rendere ai padroni gli schiavi, a restituire ai villani quanto preso avean loro, e risarcirli di tutti i danni recati loro colle scorrerie ed irruzioni. A tali patti ricevette Tarquinio nella sua alleanza e amicizia i popoli del paese latino; e così terminò una guerra, che con qualche interruzione; e in diverse riprese, avea durato poco men di vent'anni. Il re pieno di gloria rientrò in Roma in trionfo.

L'anno seguente (*An. R. 157, av. G. C. 595*) si accese la guerra tra i Sabini e i Romani. Avvenne un combattimento molto ostinato, ma non decisivo; separandosi le armate per ritornare in campo la primavera veggente. Uscirono i Sabini i primi in campagna (*An. R. 158, av. G. C. 594*), sostenuti da un corpo considerabile di Etruschi, e andarono a prender posto ne' dintorni di Fidene, dove confondono le loro acque il Tevere ed il Teverone. Piantarono due campi sopra la stessa linea, separati solamente dal canale comune ai due fiumi, sopra il quale gettarono un ponte di barche per comunicare l'uno coll'altro, e di due campi farne uno solo. Informato Tarquinio dei

loro andamenti, partì con tutte le sue truppe, e accampò alquanto sopra ai Sabini, pochi passi discosto dal Teverone, schierando l'esercito sopra una collina, che a tal uopo fortificò. Comunque ardentemente bramassero le due armate di venire alle mani, pure non diedero alcuna battaglia campale; ma Tarquinio in vece usò uno stratagemma che gli recò un eguale vantaggio.

Gettò nel Teverone, presso al quale era attendato, parecchie barchette, cariche di legna secche, e d'altre materie combustibili spruzzate di ragia e di zolfo; e verso la quarta vigilia della notte, cioè tre ore prima del levar del sole, vi appiccò il fuoco, ed a seconda del vento lasciòle andar giù per la corrente. In un istante furono quei brulotti sospinti al ponté di legno, e vi cagionarono in diversi luoghi un grande incendio. I Sabini vedendo da tutte parti la fiamma, corsero tosto al ponte per estinguer l'incendio; e in questo mezzo Tarquinio, che marciava in ordine di battaglia, arrivò al primo albeggiare ad uno de' due campi ostili, e trovandovi una debole resistenza, poichè la maggior parte di quell'esercito era occupata a spegnere il fuoco, non durò fatica ad impadronirsene. L'altro campo dei Sabini situato all'altra ripa del fiume, fu nello stesso tempo attaccato da un altro corpo dell'armata romana, il quale sopra alcuni piccioli legni sull'imbrunir della notte avea traghettato il fiume col favor delle tenebre, senzachè punto se ne

avvedesse il nimico, e null'altro attendeva se non l'incendio del ponte per assalire il secondo campo; la quale impresa riuscì non meno che la prima. I Romani fecero man bassa sopra una parte di quelli che erano nel campo. Gli altri o rimasero annegati nel fiume volendo scappar dal nimico, o consumati dal fuoco sforzandosi di preservare il ponte. Tarquinio padrone d'amen- due i campi, divise tra i soldati le spoglie; e quanto ai prigionieri sì sabini, che etruschi, feceli condurre a Roma ben custoditi.

In azioni così segnalate comparisce veramente e campeggia la prodezza e'l valore di un comandante. Per ingannare in tal guisa i nimici, è di mestieri che egli solo ne abbia concertato il disegno; che lo abbia tenuto segreto sino al tempo della esecuzione; che disposte ne abbia tutte le circostanze, sino alle più minute particolarità; che abbia dati i suoi ordini così esatti, che fosse in pronto ogni cosa per operar di concerto, e che tutte le truppe partite da diversi luoghi, e in diversi tempi, giungano tutte precisamente al luogo assegnato nel momento già stabilito. In una ordinata battaglia, principalmente quando sono numerose le armate, quante cose sono abbandonate al caso, senza che il generale possa prevederle, e regolarle! Qui però ogni cosa parte dalla sua mente, ogni cosa è l'effetto della sua prudenza.

Abbattuti ed avviliti i Sabini da quest'ultimo stratagemma, per cui aveano perduto il fiore delle truppe, non pensarono più

allora a difendersi colla forza, ma ricorsero alla clemenza dei Romani. Inviarono a Roma alcuni ambasciatori, e ottennero la tregua di sei anni.

Gli Etruschi poi addolorati per essere stati tante volte battuti dai Romani, e per non aver potuto ottenere che loro si restituissero i prigionieri, i quali come tanti ostaggi riteneva Tarquinio presso di se, stabilirono in un consiglio generale, che tutta la nazione si confederasse per marciare contra il comune inimico, e che que' popoli, i quali ricusassero di far lega, fossero dichiarati ribelli, e scaduti dai diritti della società. Per un tale decreto impugnarono tutti le armi, e passato il Tevere, accamparono vicino a Fidene. Presa questa città a tradimento col favore di un tumulto che vi suscitarono, s'impadronirono di un gran numero di prigionieri che fecero sopra le terre dei Romani, e li condussero via. Lasciaronvi poi una forte guarnigione, sperando che servisse loro di grande soccorso per continuare la guerra contra i Romani.

Questi nell'anno susseguente uscirono i primi in campagna (*An. di R. 159. av. G. C. 593.*). Tarquinio, per poter far fronte alla formidabile alleanza degli Etruschi, aveva dal suo canto armati quanti Romani vi erano atti alla guerra, e fatta leva di truppe anche presso gli alleati. Non sono memorabili le prime campagne per alcun singolare avvenimento: i Veienti furono tra i popoli dell'Etruria, quelli che più soffersero pel sac-

cheggimento che i Romani continuarono a fare delle loro terre per più anni successivi.

Finalmente si posero all'assedio di Fidenae (*An. R. 163. av. G. C. 589.*) volendo scacciarne a qualunque costo la guarnigione, e vendicarsi degli abitanti che aveano data la città in mano agli Etruschi. Fecero gli assediati una lunga e vigorosa resistenza, adoperando ogni mezzo contra nimici, dai quali non potevano attender quartiere. Le sortite erano gagliarde e frequenti. Vi furono parecchi combattimenti assai sanguinosi, nei quali ambe le parti azzuffavansi con uno straordinario accanimento, agli uni il desiderio della vendetta, agli altri la disperazione, nuove forze somministrando e nuovo coraggio. Nondimeno la città fu presa d'assalto, e posta in ferri la guarnigione, con quanti soldati etruschi vi si ritrovarono. Gli autori poi della ribellione, alcuni furono vergognosamente battuti con verghe in faccia a tutta l'armata, e dati poscia a morte; altri esiliati per sempre. Divise Tarquinio i beni dei Fidenati tra i Romani, che ivi lasciò per abitar la città, e per difenderla contra gl'insulti dei nimici.

L'ultimo combattimento de' Romani contra gli Etruschi fu presso ad Ereta, situata nel territorio sabino (*An. di R. 164. av. G. C. 588.*). Questi popoli cimentaronsi un'altra volta alla sorte di una battaglia a persuasione degli abitanti di quella città, i quali diedero loro a sperare che i Sabini si sarebbero uniti con essi. Era ormai spi-

rata la tregua di sei anni già stabilita coi Romani, e la maggior parte de' Sabini niènt'altro avevano a cuore, che di riparare la loro perdita. Si lusingavano di riuscirvi, contando sopra un corpo di fiorita gioventù, che in tempo di pace erasi invigorita e cresciuta; ma svanirono tutti questi disegni, poichè l'armata romana uscì in campo molto prima che non sel credevano, cosicchè gli Etruschi non ricevettero truppe regolate da veruna città dei Sabini; e solamente si unì loro un picciol numero di volontarj, a' quali davano una grossa paga. Il vantaggio riportato da Tarquinio decise della sorte dei Romani, e la vittoria fu la più segnalata di quante riportate ne avessero; e come tale la riconobbero il senato ed il popolo romano, assegnando il premio del trionfo a' Tarquinio. Perdettero questa volta gli Etruschi affatto il coraggio, avvegnachè di un gran numero di truppe, che da tutte le città avevano inviate, pochissime ne ritornarono. Alcuni rimasero sul campo di battaglia; altri, cercando di fuggire, s'abbatterono in certi passi stretti e impraticabili, dove altro scampo non ritrovarono che quello di darsi in mano al vincitore.

In uno stato sì deplorabile, i principali della nazione, informati che Tarquinio preparava una nuova spedizione contro di loro, determinarono nel consiglio di trattare la pace; e tosto deputarono i più ragguardevoli d'ogni città per età e condizione, con

piena autorità di ricevere la pace dal re dei Romani, colle condizioni che più gli fossero a grado (*An. di R. 165. av. G. C. 587*). Poichè Tarquinio udì un lungo ragionamento, che questi gli fecero, rispose che una sola dimanda aveva a far loro, cioè se tuttora pretendessero di gareggiare con lui d'eguaglianza, o se confessando la loro sconfitta, rimettessero sotto la ubbidienza di lui le loro città. Tutti allora ad una voce dichiararono, che lo costituivano assoluto padrone di tutte le città, pronti eziandio ad accettare le condizioni che per conchiuder la pace avesse loro imposte. *Questa sommissione*, ripigliò Tarquinio, *è la sola che esigo; andate pure, portate i miei cenni alla vostra repubblica, e sino al vostro ritorno vi accordo la tregua.*

Adescati da tali promesse partirono i deputati, e pochi giorni dopo ritornarono non con semplici parole, ma con tutte le insegne di sovranità, onde eran soliti di fregiare i loro re, per provare che sottomettevansi intieramente alla di lui autorità. Presentarongli una corona d'oro, una sedia di avorio, uno scettro d'oro, un certo manto misto di porpora e d'altri colori. Si aggiunge che gli offersero dodici scuri a nome delle dodici città; imperocchè tra gli Etruschi ciascuna città aveva il suo littore, il quale marciava dinanzi al re, portando una scure piantata in un fascio di verghe; e quando i dodici popoli uniti partivano per qualche spedizione, i dodici littori marciavano di-

nanzi a colui che aveva il supremo comando; la qual cerimonia fu adottata dai Romani o al tempo di Romolo, o siccome alcuni opinarono, sotto il regno di Tarquinio. Ma egli non volle comparire pubblicamente con quelle nuove insegne di onore, senza prima consultare il senato ed il popolo romano, ed averne il loro consenso. Tale fu il successo della guerra di Tarquinio contra gli Etruschi, la quale durò per nove anni. Non so per altro se la piena sommissione degli Etruschi non sia un poco esagerata da Dionigi di Alicarnasso. Porsenna, Tolumnio, l'assedio di Veja, onde frapoco ci accaderà di parlare, diedero a vedere che l'Etruria non era ancora doma del tutto.

Non vi erano ormai che i soli Sabini, i quali pretendessero di essere superiori ai Romani. Quanto più vicini a Roma, tanto più erano rinomati pel loro coraggio, e per la estensione del ricco paese che possedevano, e tanto più desiderava Tarquinio di sottometterli al suo impero. Pertanto dichiarò loro la guerra (*An. di R. 167, av. G. C. 585*) col pretesto che avessero recusato di dargli in mano quei lor cittadini, per opera dei quali si era dichiarata la loro nazione in favor degli Etruschi. Uscirono assai per tempo in campagna tutte e due le armate: nè la perdita della prima battaglia, in cui rimasero i Sabini intieramente disfatti, ne rallentò punto l'ardore; ma misero tosto in piedi un altro esercito

più numeroso del primo. Durò questa guerra cinque anni interi , pel corso de' quali con iscorriere continue i due popoli nimici si devastavano a vicenda le loro terre. Vi furono inoltre varj combattimenti, ne'quali qualche volta vinsero i Sabini: ma i successi importanti furono pressochè sempre in favor dei Romani. Finalmente una battaglia campale diede fine ad una guerra così ostinata (*An. di R. 170. av. G. G. 582*). Aveano i due popoli unite insieme tutte le forze loro e quelle degli alleati. Si combattè per un giorno intero con molto vigore, ed i Romani riportarono la vittoria. Un gran numero di Sabini restarono uccisi sul campo, difendendo generosamente la loro vita, e un maggior numero di fuggitivi furono fatti prigionieri. Il campo de' nimici ripieno di ricchezze, e di un grosso bottino, cadde in mano de' vincitori, i quali divenuti padroni della campagna, dopo aver messo ogni cosa a ferro e a fuoco, ritornarono in Roma sul fine dell'estate. Tarquinio trionfò per la terza volta.

Nell'anno susseguente fece nuovi apparecchi contra gli stessi Sabini (*An. di R. 171. av. G. C. 581*). Questi scoraggiati dalle loro perdite, non aspettarono di essere attaccati. I soggetti più ragguardevoli di ciascuna città, deputati a Tarquinio ch'era già in campagna alla testa delle sue truppe, l'assicurarono che nelle sue mani riponevano la loro sorte, e lo pregarono di secondare la sua clemenza e bontà,

coll'accordar loro la pace. Con sommo piacere ricevette il re dei Romani la volontaria sommissione dei Sabini, poichè non si esponeva al pericolo di comprarsela con una conquista. Fece alleanza con essi alle stesse condizioni, colle quali l'avea stabilita cogli Etruschi; e per fare la grazia compiuta, rimandò loro tutti i prigionieri sabini, senza esigere alcun riscatto.

Ben si raccoglie da quanto sinora si è detto, che il carattere del popolo romano è di voler signoreggiare, di pretendere di aver diritto di dar la legge agli altri, e di credersi destinato a divenir padrone dell'universo. Nel progresso di questa istoria ne vedremo alcuni tratti assai più marcati. Si direbbe ch'egli ha ricevuto un decreto dal Cielo, che gli dà un assoluto dominio sopra tutti i popoli:

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Con quale alterigia e baldanza non parlano loro! ma quest'alterigia e baldanza sono accompagnate da una certa bontà e dolcezza, che gli assicura. Siccome la resistenza l'offende ed irrita, così la sommissione lo guadagna e disarmo:

Parcere subjectis, et debellare superbos.
È desso un popolo conquistatore, ma bramoso solamente di sottomettere, non di distruggere; e che sempre aspira a rendersi amici i vinti.

Ho promesso che dopo aver trascorse le imprese militari di Tarquinio, parlerò delle

sue più ragguardevoli azioni in tempo di pace; essendosi egli renduto celebre sì nell'una che nell'altra.

Abbiamo veduto ch'egli accrebbe il numero dei sacerdoti, e delle Vestali (*Dionys l. 3. p. 199-202. Liv. l. 1. c. 38*).

Abbellì di botteghe e di altre opere la piazza, dove si rendeva ragione, e si tenevano le adunanze del popolo ed i mercati.

Rifabbricò le mura di Roma, le quali erano rozze, e fece un recinto di grandi e belle pietre secondo tutte le regole dell'arte.

Scavò acquedotti e smaltitoi per condurre le acque in Roma, e dar esito alle immondezze nel Tevere: opere d'indicibile magnificenza, di spesa immensa, e di somma utilità, servendo l'una alle comodità della vita, l'altra alla nettezza. Se ne può formar giudizio da un fatto che leggesi in Dionigi d'Alicarnasso. Egli racconta, che essendo stati in appresso così negletti i condotti degli smaltitoi che le acque più non iscolavano, i censori, i quali intrapresero di ripararli e ristabilirli, ricevettero mille talenti, cioè tre milioni per supplire alle spese necessarie. Lo stesso autore accoppiando agli acquedotti ed agli smaltitoi le strade maestre, che molto tempo dopo si lastrarono di marmo, aggiunge che niun'altra cosa faceagli concepire una più alta idea della grandezza e potenza dell'impero romano, quanto queste opere magnifiche.

Oltre a tali edifizj fabbricò Tarquinio il circo, situato tra il monte Aventino ed il

Palatino. Vi fece sedili pegli spettatori, sopra i quali stavano al coperto. Prima di quel tempo stava il popolo sopra cattivi anfiteatri costrutti di tavole, e sostenuti da semplici travi, e che s'innalzavano in fretta, quando si doveano rappresentare i giuochi (1). Si trova ancora, risalendo a tempi più rimoti, che il popolo vi assisteva ritto in piedi. Divise Tarquinio quell'edifizio in trenta parti, le quali assegnò alle trenta curie, donde ciascheduna vedeva a suo agio i pubblici spettacoli. Fu questa l'opera più magnifica di Roma, e la più atta a levare in ammirazione i riguardanti. Ne parleremo a suo luogo.

Prese quindi ad erigere un tempio a Giove, a Giunone, e a Minerva, per isciorre un voto che avea fatto in un combattimento contra i Sabini. Ma perchè il monte destinato a tal fabbrica era altissimo e molto scosceso, riusciva difficile il ritrovarvi una pianura distesa. A toglierne il difetto fece innalzare all'intorno alte e forti mura, riempiendo di terra tutto il vacuo intermedio; e con tale immenso lavoro agguagliò il suolo, e lo rendè capace di sostenere un vasto edifizio. Tuttavia non toccò a lui la sorte di gettare le fondamenta di quel tempio, non essendo vissuto che soli quattro anni dopo le guerre. Era questa, non v'ha dub-

(1) *Num antea sinitariis gradibus et scena in tempus structa ludos ed isolitos: vel, si vetustiora reputas, stantem populum spectavisse.* Tacit. Annal. l. 14.

bio , una delle più ardite e magnifiche imprese , come abbastanza dal già detto si può argomentare , principalmente se si aggiunga che fu d' uopo tagliare una roccia , la quale occupava gran parte del monte per livellare il terreno. Tarquinio il Superbo fece le fondamenta di tale edificio , ed innalzollo pressochè al suo compimento ; ma l'opera non fu terminata , che sotto i consoli , nel terzo anno dopo la espulsione dei re.

Reca con ragione gran maraviglia il veder Tarquinio a intraprendere opere che esser doveano costosissime , in un tempo che le rendite del popolo romano erano assai scarse. Le spoglie riportate sopra i nimici , e conservate con religiosa cura nel pubblico erario , somministravano senza dubbio gran parte del denaro necessario per la costruzione di que' superbi edificj ; ma il principe ne ritrovava una più seconda sorgente nella frugalità , e nell' attenzione che avea di non incontrare per se stesso inutili spese. È poi certo che il popolo era impiegato ne' lavori che riguardavano l' abbellimento della città , e la erezione de' templi.

Sotto il regno di Tarquinio , se si può prestar fede agli storici (*Liv. l. 1. c. 36*), accadde un avvenimento ben raro , e che procacciò un gran credito agli augurj ed agli auspicj. Divisava egli di aggiungere alle tre antiche centurie di cavalieri , istituite da Romolo , tre altre centurie , e pretendeva che dovessero chiamarsi col suo nome , e con quello de' suoi amici. Accio Nevio, il

più celebre degli auguri di quel tempo , rappresentò al re che non potea farsi un tal cangiamento senza consultare la volontà degli Dei col volo degli augelli. Sdegnato il re che s'intorbidassero i suoi disegni, per discreditar l' arte degli auguri , e dimostrare ch'egli indovinava a caso , gli ordinò che andasse a consultare i suoi auspicj per sapere se si poteva eseguire quanto aveva in pensiero. Ubbidì il divinator , e ritornato alcuni giorni dopo , l'assicurò che lo si potea fare. Sorridendo allora il re gli rispose: *Io pensava tra me stesso se tu potresti tagliare questa selce col rasojo che tengo in mano* ; e così dicendo gli diede l'una e l'altro. Accio non istette perplesso nemmeno un istante , e prendendo il rasojo tagliò la selce per mezzo. Tarquinio pieno di ammirazione fece innalzare nella piazza una statua di bronzo che lo rappresentava con un velo sul capo , e collocarvi eziandio il rasojo e la selce per conservare a' posteri la memoria di fatto sì straordinario. Questo mirabile avvenimento accreditò più che mai la scienza e la professione degli augurj. D'allora in poi non s'intraprendeva guerra, non convocavasi adunanza, non si prendeva risoluzione, in una parola non si trattava di verun pubblico affare , senza prima consultarli.

Comechè questo fatto sembri favoloso , pure Cicerone fa dire a Quinto (1) suo

(1) *Negemus omnia, comburamus annales, ficta habere esse dicimus.* 1. de Livin. n. 33.

fratello , ch' era d' uopo bruciare tutti gli annali , rigettare quanto vi ha di più certo nella storia , per dubitarne , dopo la testimonianza di tanti celebri autori che ne fan fede , e quel che più monta , dopo quella della statua eretta per conservarne la memoria , statua che sussisteva anche al tempo di Dionigi d' Alicarnasso. Ma lo stesso Cicerone (1), comunque augure , beffavasi di questa istoria , annoverandola tra le favole inventate a capriccio ; nel che si dee credere più a lui che a suo fratello , il quale perorando per la *Divinazione* , riferiva , come avvocato , quanto aveano immaginato gli auguri di più favorevole intorno a tale argomento.

Se fosse vero il fatto , come sembra che S. Agostino supponga , sarebbe d' uopo conchiudere che Iddio per punire la superstizione e idolatria de' Romani , e la vana fiducia che avevano ne' loro falsi Dei , da' quali speravano di ritrarre la cognizione delle cose avvenire a lui solo riserbata , permise al demonio di operare quel prodigio , acconcissimo a mantenere ed accrescere la cieca credulità di quel popolo.

Ho sin qui differito a parlare di Servio Tullio , che ben presto vedremo salire sul trono. Egli era di Cornicolo , città del Lazio. Sua madre chiamata Ocrisia , matrona di alto linguaggio , e assai riputata per virtù , era incinta quando quella città fu presa

(1) *Contemne cotem Accii Naeui. Nihil debet esse in philosophia commentitius fabellis loci.* 2. de. Div. n. 80

da Tarquinio , che insieme cogli altri schiavi seco la condusse, e ne fece un presente alla regina sua sposa (*Liv. l. 1. c. 39-47. Dionys. l. 4. p. 206*). Partorì Ocrisia un figlio, cui dal nome del padre chiamò Tullio , col soprannome di Servio , per dinotare lo stato di schiavitù nel quale avealo dato alla luce; essendo già noto che tutti i prigionieri di guerra erano schiavi , e che lo erano parimenti i figli di una schiava. Fu nutrito ed allevato nel palagio siccome schiavo. Un giorno ch'egli era nella camera del re, essendosi addormentato, videsi una fiamma aggirarsi intorno al di lui capo. I fatti antichi sono sempre accompagnati da prodigi. Alla fama di tale avvenimento entrò nella camera il re, ed avendo alcuni portata dall'acqua per estinguere il fuoco, la regina lo impedì, e comandò che non si toccasse il fanciullo sin tanto che da per se non si destasse. Col sonno del fanciullo cessò e dileguossi tosto la fiamma , e allora Tanaquilla conducendo in disparte il marito, gli disse; *Vedi questo fanciullo che così vilmente noi alleviamo? sappi che un giorno sarà il lume e il sostegno della nostra famiglia; perciò d'or innanzi dobbiamo impiegare ogni cura e sollecitudine per dargli una educazione degna delle speranze che concepirne dobbiamo: e d'allora in poi lo considerarono come proprio figliuolo, e gli fecero apprendere quanto può appartenere ad un giovine di alti natali, e destinato a' più sublimi posti.*

Seppe ben egli trar profitto dalle istruzioni che avea ricevute, e dimostrò in tutta la sua condotta sentimenti e inclinazioni degne del trono. Dovendo Tarquinio scegliere un genero, non ritrovò tra tutta la gioventù romana chi più di lui meritasse un tale onore, e gli fece sposare sua figlia. Questo nuovo innalzamento, quantunque chiaro apparisse che lo avvicinava al trono, anzichè fargli concepire sentimenti di ambizione e di orgoglio, ad altro non servì che a farne spiccar più luminoso il merito, e porne meglio in veduta i rari pregi. Sovente il re lo mise alla testa delle truppe, ed ei vi si portò sempre con coraggio e prudenza da uomo già consumato nell' arte militare. Qualunque volta o pella sua decrepita età, o pelle sue indisposizioni supplir non poteva Tarquinio da se stesso a' suoi uffizj, tosto sostituiva Tullio; e questi in tutti gl'impieghi, ch'ebbe a sostenere, dimostrò sempre tal maturità e saggezza, e seppe sì bene cattivarsi il popolo colle sue civili ed obbliganti maniere, che già tutti i voti e suffragi cominciavano a dichiararsi per lui. Il re non avea avuto da Tanaquilla che un solo figlio, il quale era morto nel fiore della sua età, ed avea lasciati due figli incapaci per età di succedere all'avo. Quindi tutti avevano l'occhio sopra di Servio, siccome sopra il futuro successor di Tarquinio.

Un sì distinto favore eccitò l'invidia, e l'ambizione de' due figli di Anco, i quali

non senza rammarico si vedevano esclusi dal trono per frode del tutore , e tolleravano con isdegno , che uno straniero fosse stato loro sostituito. Ma consideravano che sarebbe stato per essi il colmo dell'ignominia e dell' obbrobrio , se dalle mani di Tarquinio non fosse lo scettro passato nelle loro , ma si fosse devoluto in un uomo sì vile ; se in una città , dove intorno a cent'anni prima Romolo , stirpe de' Numi , anzi egli stesso pur dió , avea posseduta la real dignità per tutta la sua vita , si fosse veduto un vile schiavo , nato da una schiava , assiso sul trono medesimo. *Qual disonore in fatti , si dicevano l'un l'altro , non sarebbe per Roma , e principalmente per la nostra famiglia , se tuttavia sussistendo la stirpe di Anco , ed essendo piena di vita , la via del trono fosse aperta non solamente agli stranieri , ma eziandio agli schiavi ?* Prendono pertanto la risoluzione di togliersi dinanzi questa ignominia col ferro ; ma non erano meno sdegnati contra Tarquinio , che contra Servio , e molte ragioni gl' inducevano a cominciare da lui la loro vendetta. Imperciocchè s' ei sopravviveva al genero , sarebbe stato più agevole a lui già re il vendicare l'omicidio commesso da loro , che ad un privato. Era d'altronde assai verisimile che , ucciso Servio , non avrebbe Tarquinio mancato di eleggersi a successore colui che scelto avesse per nuovo genero. Quindi determinarono i due fratelli di prendersela prima col re.

Per eseguire il loro divisamento scelgono due villani arditi e pronti, e gl'istruiscono bene di quanto devono fare. Avvicinatisi costoro alla soglia del palazzo colle loro accette sopra le spalle, cominciano a contrastar forte tra loro, e a fare un grande schiamazzo. Accorre al tumulto tutta la guardia, e accalorandosi viemaggiormente la contesa, dimandano di essere giudicati dal re. N'erano già sino all'appartamento di lui penetrate le grida. Egli si compiacque di ascoltarli. Allora i re, onde rendersi più popolari, erano di facile accesso a' sudditi, e ne giudicavano se da stessi i litigi. Cominciarono i due contadini a gridare e a parlare entrambi insieme, interrompendosi sempre e contraddicendosi. Si durò gran fatica a costringerli a parlare alternativamente. Uno di loro espone il motivo della contesa, e racconta il fatto nella maniera che aveano concertato. Mentre il re gli fissa gli occhi in volto, e ne sta attento al discorso l'altro gli scarica un colpo di accetta sul capo, e lasciategli il ferro nella ferita prendono entrambi la fuga. Quelli che sono intorno al re, lo trasportano semivivo sulle braccia, e gli uccisori sono arrestati.

Promulgatosi l'enorme misfatto, in un istante tutta la città è in tumulto, e s'affolla il popolo intorno al palazzo. Tanquilla ne fa chiudere tutte le porte, e vi pone una buona guardia, con proibizione di non lasciare entrare e uscire alcuno.

Appresta ella intanto con diligenza quanto può servire a curar la ferita, come se vi abbia qualche speranza; e qualora ne sia disperato la guarigione, prende altre misure. Chiama poi a se prontamente Servio, e mostrandogli il marito quasi esangue, lo scongiura stringendogli la mano e presentandogli i due suoi nipotini, a non lasciare impunita la morte del suocero, e a non soffrire che l'infelice suocera ed i miseri orfanelli divenissero il ludibrio de' loro nemici. *Il trono, gli disse, è a te riserbato, se ti mostri coraggioso, e non a quelli che per mano altrui commesso hanno l'omicidio. Deh! ja cuore, e segui la via che ti aprono gli Dei, e che sino dalla tua età più tenera ti hanno tracciata con quel fuoco divino, che circondò il tuo capo. Su via, ti risvegli quella fiamma celeste, e ti scuota da quel letargo che a te ed a noi sarebbe del pari funesto. Considera a qual posto ed a quale stato ora sii giunto, e non badare a quello nel quale se' nato: abbiamo noi pure regnato, comunque stranieri, e se nella turbolenza di sì funesto accidente non osi di appigliarti al partito ch'è per te più vantaggioso, lasciati condurre da' miei consigli.*

Non potendosi sostenere le grida e gli sforzi violenti del popolo, la regina, affacciata ad una finestra, procura colle sue parole di acchetarlo, facendogli intendere: « che il re, ferito da un colpo impetuoso ed improvviso, avea sul fatto per-

duto i sensi; ma che non essendo penetrato il ferro troppo addentro, erasi già riavuto. Che rasciugato il sangue, erasi esaminata la piaga, e che le cose prendevano buona piega; onde sperava che nel dì susseguente si sarebbe il re lasciato vedere. Che intanto ordinava al popolo di ubbidire a Servio, siccome a lui medesimo; ch'egli avrebbe renduta giustizia, e adempite le altre funzioni proprie della reale dignità. » Laonde Servio comparisce vestito del manto regale, e accompagnato dai littori, e assiso sul trono decide sul fatto alcuni affari, e dichiara che intorno agli altri prenderebbe consiglio dal re. In questo mezzo avendo i figli di Anco inteso che i due uccisori erano stati incarcerati, credendo che il re ancora vivesse, e vedendo quanto era grande l'autorità di Servio, eransi ritirati in esilio a Suessa Pomezia città dei Volsci.

Morì Tarquinio Prisco all'età di ottant'anni, de' quali trenta ne avea regnato, e lasciò due nipoti (1) di tenera età, cioè Lucio Tarquinio, e Arunte Tarquinio, e due figlie già maritate.

(1) *Dionigi d'Alicarnasso con una lunga dissertazione dimostra ch'erano nipoti, non figli di Tarquinio Prisco.*

608357



INDICE

DEL

VOLUME XXIII.

PREFAZIONE.

SOMMARIO. *Idea generale della Storia della repubblica romana divisa in tre età. Principj di politica, e principali caratteri de' Romani. Rispetto per la religione, e pel culto degli Dei. Amor della patria. Amor della libertà. Passione per la gloria. Desiderio di dominare. Qual fosse la costituzione della repubblica romana. Due corpi dello stato. Dissensioni continue tra il senato ed il popolo, utili all'uno e all'altro. Moderazione ammirabile del popolo romano: Saggezza, prudenza, e gravità del senato romano. Massime e costumanze lodevoli stabilite sin dal cominciamento della repubblica. Attenzione continua di moltiplicare il numero de' cittadini. Popoli latini attaccati in un modo particolare alla repubblica romana. Qualità guerriere del popolo romano. Gioventù romana avvezata*

per tempo alle fatiche, e a' travagli. Emulazione insorta tra le milizie a cagione delle lodi e dei premj. Rigore della disciplina. Costanza nei maggiori pericoli, e nelle maggiori disavventure. Inconveniente della mutazione de' generali, compensato con altri vantaggi. La certezza delle conquiste è stata la salute della repubblica. Cagione dell'alterazione degli antichi costumi. Prodigiosa estensione del romano impero. La fondazione e l'accrescimento della repubblica romana devono attribuirsi ad una cura particolare della Provvidenza Divina sopra questo impero. Benchè viziose e false fossero le virtù de' Romani, Iddio la voluto ricompensarle colle conquiste. Pag.

STORIA ROMANA.

Dalla fondazione di Roma sino alla battaglia di Azio.

LIBRO PRIMO.



INTRODUZIONE.	55
CAP. I. <i>Compendio di quanto accadde nell'Italia innanzi alla fondazione di Roma.</i>	58

PAR. I. Popoli antichi che abitarono dapprincipio in Italia. Evandro. Ercole. Latino. Enea giunge in Italia. Sposa la figlia di Latino, e fabbrica Lavinio. Guerra contro di Turno e Mezenzio. Ascanio edifica Alba Lunga. Serie dei re di Alba. 58

PAR. II. Amulio scaccia dal trono Numitore suo fratello maggiore. Rea Silvia figlia di costui, rinchiusa tra le Vestali, partorisce due bambini, Romolo e Remo, attribuiti a Marte, i quali segretamente sono allevati. Cresciuti questi in età, ristabiliscono sul trono il loro avolo, dopo avere ucciso Amulio. Mor-
te di Remo. 66

CAP. II. Storia dei sette re di Roma. 74

ART. I. Regno di Romolo ivi

PAR. I. Romolo getta i fondamenti della città di Roma sul monte Palatino. È eletto re. Divide il popolo in tre tribù, e in trenta curie: in patrizj, e plebei. Senato. Patrocinatori e clienti: Cavalieri. Asilo aperto ad ogni sorta di persone. Saggie regole stabilite da Romolo. ivi

PAR. II. Rapimento delle Sabine, e di altre donzelle de' popoli vicini. Romolo sconfigge i Ceninesi, e ne riporta spoglie opime. Sottomette eziandio gli Antemnati e i Crustu-

mini. Aspra guerra contra i Sabini, terminata con un trattato di pace. Tazio e Romolo regnano insieme. Morte di Tazio. Romolo debella i Fidenati, i Cameriani, i Veienti. Morte di Romolo. È onorato come un dio. 105

INTERREGNO. *Dopo un anno d'interregno Numa Pompilio è eletto re.* 135

ART. II. *Regno di Numa Pompilio.* . 144

PAR. I. *Numa si dedica a raddolcire i costumi dei Romani, e ad infondere nei loro animi uno spirito pacifico pegli esercizj della religione. Edifica il tempio di Giano. Suoi colloquj colla ninfa Egeria. Riforma il calendario. Crea i pontefici. Regola le funzioni delle Vestali. Stabilisce i Salj; indi gli araldi di guerra, detti feciali; ed altri araldi per le cerimonie della religione. Effetti maravigliosi di tali discipline.* ivi

PAR. II. *Numa si dedica a stabilire il buon ordine nella città e nella campagna. Inspira ai suoi sudditi l'amore della fatica, della frugalità, della povertà. Muore compianto da tutto il popolo. Falsa opinione, ch' egli fosse stato discepolo di Pitagora. Libri sacri chiusi nel suo sepolcro.* 163

ART. III. *Regno di Tullo Ostilio.* . 174
Tullo divide alcune terre ai poveri cit-

adini. Chiude il monte Celio nella città. Guerra contro gli Albani, che termina col combattimento a corpo a corpo tra gli Orazj ed i Curiazj. Orazio uccide sua sorella. Tradimento e supplizio di Suffezio. Alba spianata, e i suoi cittadini riuniti a quelli di Roma. Guerra contra i Sabini, indi contra i Latini. Grande pestilenza in Roma. Morte di Tullo Ostilio. . . 174

ART. IV. Regno di Anco Marzio. . . 201

Anco Marzio stabilisce il culto trascurato sotto il suo predecessore. Sostiene suo malgrado molte guerre, e sempre con vantaggio. Ingrandisce Roma aggiungendovi il monte Aventino. Fa edificare la città d'Ostia. Cinge di mura il Gianicolo. Lucumone nato in Tarquinia, e originario di Corinto, recasi a Roma con Tanaquilla sua moglie. Si rende accetto al re, ed al popolo. Prende il nome di Lucio Tarquinio. Morte di Anco. ivi

ART. V. Regno di Tarquinio Prisco. 212

Tarquinio è dichiarato re. Crea cento nuovi senatori. Sostiene molte guerre contra i popoli confinanti, e n' esce sempre con vantaggio. Cose stabilite da Tarquinio in tempo di pace. Accresce, abbellisce, e fortifica la città. Scava acquedotti, e fogne. Edifica il circo. Prepara

le fondamenta del Campidoglio.

Storia dell' augure Nevio. Nascita

di Servio Tullio. Tarquinio lo sce-

glie per genero. Morte del re , as-

sassinato per ordine dei figli di

Anco Marzio. 212





